

Gordiano Lupi

La via di fuga



1.

Non avrei mai immaginato di poter diventare uno di loro.

Anche perché non sapevo neppure che esistessero.

Di sicuro non erano mai stati uno dei miei sogni di bambino.

In fondo però chi realizza i suoi sogni? Non siamo mica nelle favole, via. Questa è la vita, mi dissi. E quando mi proposero di entrare a far parte di quell'azienda sulle prime ne fui entusiasta.

Avrei indossato ogni giorno giacca e cravatta, mi sarei dovuto presentare in ufficio sempre pulito, sbarbato e profumato. Mia madre sarebbe stata molto fiera di me. Avevo una laurea, per Dio. E dovevo sfruttarla. O almeno questo era quello che diceva sempre lei. Quell'impiego me lo proponeva una grande azienda nazionale. Non potevo dire di no. E poi li avevo cercati io, rispondendo a un annuncio sul giornale. "Primaria Compagnia Assicuratrice cerca un giovane neo laureato dinamico, intraprendente, desideroso di lavorare per obiettivi". Ora io non ero né dinamico, né intraprendente, né desideroso di lavorare per obiettivi. E poi non sapevo neppure cosa volesse dire. Però giovane sì che lo ero e appena laureato pure. Mi presentai. È stato in quel momento che ho firmato la mia resa incondizionata nei confronti della società. Il lavoro entrava dentro me e mi assorbiva in una spirale che non mi avrebbe più abbandonato. Diventavo grande. Avevo il mio denaro, avrei comprato anche una casa, prima o poi, magari facendo un mutuo e mille sacrifici. Proprio come mio padre. L'auto già ce l'avevo, una vecchia Panda scassata color rosso mattone che ogni tanto perdeva qualche pezzo per strada. Tra non molto avrei potuto cambiarla. Cosa potevo desiderare di più?

Ora, se già non lo sapete, vi dirò che gli agenti di assicurazione sono uno dei prodotti più spregevoli della nostra società. Affabili, sorridenti, vendono il niente come fosse la cosa più importante del mondo. E poi si lamentano sempre. Della società, del governo (di quello adesso un po' meno), delle tasse, della barca che costa un occhio, della villa con vista mare che ha una rendita catastale esagerata e che l'ICI da pagare è sempre troppo alta. Io sarei dovuto

diventare uno di loro. Non subito, certo. Dopo adeguato training educativo - formativo. Dopo numerosi *stages* in azienda. Dopo qualche *briefing* e *meeting*.

Fu così che dopo tre mesi mi dettero una valigetta in mano e mi dissero di cominciare a vendere polizze a destra e a manca. Andò meglio di quel che credessi. Tutte quelle parole in inglese mi avevano un po' spaventato. Anche perché a scuola avevo studiato tanto greco e latino, però nemmeno un accenno alle lingue straniere. Adesso scopro che tutti parlavano inglese. I colleghi mi guardavano con commiserazione: "Ragazzo, se non conosci l'inglese non puoi vivere. È la lingua del futuro".

Ridevano dei miei studi classici.

"A cosa ti serviranno mai quelle cose assurde?"

"A capire un romanzo, una poesia, per esempio..." ribattevo.

"Sì, sì" facevano loro "ma nella vita pratica..."

Là dove per vita pratica intendevano "fare i soldi".

Il greco, il latino e tutta la mia letteratura non servivano a "fare i soldi", quindi erano solo merda da gettare via con un'abbondante tirata d'acqua dopo essere stati al bagno. Purificarsi e pensare al successo, questa era la lezione.

Via tutte le palle della scuola!

Il mio lavoro non era difficile. Dovevo far credere alla gente che comprando un pezzo di carta acquistavano la tranquillità di ammalarsi o ammazzarsi senza paura. E poi quel contratto si poteva sfruttare in mille modi... Questo non avrei dovuto dirlo chiaro, ma lasciarlo capire, mi disse un agente più vecchio di me.

"Le polizze sono un investimento. E c'è sempre il sistema di farle fruttare..." diceva lui sornione ai futuri clienti.

Io ancora non capivo molto, però i più anziani dicevano che presto mi sarei reso conto di tutto. I soldi contavano. Non altro.

Ero ancora troppo giovane, concludevano con un sorriso.

Però erano fiduciosi che avrei capito presto.

Entrai di diritto a far parte di quel popolo di faccendieri, commercialisti, avvocati e bancari che correvano dibattendosi nel marasma della vita. Loro ci galleggiavano bene in quel mare. Avevano imparato a convivere con la vita da tempo. A me non è che riuscisse troppo bene. Però dovevo provarci. O almeno così mi dicevano tutti. Avrei dovuto fare della certezza del guadagno lo scopo principale dell'esistenza. Sostituire il dubbio cartesiano con la strada del successo. Perché un uomo che non ha successo non conta niente. E se proprio non ce l'ha si deve ingegnare per costruirselo. Se uno non è stato almeno un paio di volte ospite da Costanzo cosa può dire di contare? Deve attendere il suo momento. Mettersi in coda per un *grandefratello* prossimo venturo, sperando

di scopare la Marina di turno. Fare domande di partecipazione a uno degli innumerevoli *talk show* che imperversano sui teleschermi.

Un mio amico tempo fa si disperava perché era stato invitato a una trasmissione di *Raisat cultura* per presentare il suo ultimo libro. “Apicoltura nella Maremma bonificata” era il titolo. Lui sperava in Piero Angela, o al limite Alberto. “Raisat non la guarda nessuno” mi disse sconsigliato “ho perso un’occasione”.

Mai sprecare le occasioni. Non è detto che si ripresentino.

Io avevo avuto la mia grande occasione diventando un agente di assicurazione. Mi dissero che avrei potuto vendere persino prodotti finanziari e che presto saremmo diventati una banca.

Che culo, pensai io. Ma mi guardai bene dal dirlo.

“Ma lo sa lei che i titoli di stato non rendono più niente?” mi confidò un funzionario della direzione con l’aria di chi mi rivelava chissà quale mistero.

Non lo sapevo, però mi veniva a mente mio padre che aveva messo da parte i soldi necessari per comprarsi un appartamento in un brutto condominio popolare proprio grazie ai titoli di stato.

Adesso tutto era cambiato. Tremavo solo all’idea di doverlo convincere. Pochi anni dopo a Berlino sarebbe caduta un’altra certezza. Lui non si sarebbe più ripreso.

2.

Mio padre. Di lui devo proprio parlare, così potrete farvi un'idea di ciò che è stato alla base della mia educazione.

Mio padre non aveva studiato molto e proprio per questo nutriva un sacro rispetto verso i testi scolastici. Rimpiangeva di non aver avuto le possibilità economiche per farsi una cultura. Per lui un figlio laureato era il sogno più grande e per realizzarlo avrebbe sacrificato qualsiasi cosa. Faceva il postino, consegnava pacchi e telegrammi, lettere e vaglia, respingeva al mittente buste non affrancate. Lavorava con scrupolo e nel tempo libero leggeva. Accumulava pile di libri di storia e di scienze naturali, studi e saggi divulgativi sugli argomenti più disparati, trattati filosofici che sottolineava e mandava a memoria. Romanzi, no. Quelli erano roba da donnicciole e non gli interessavano. Da giovane aveva letto un po' di Steinbeck e *Per chi suona la campana* di Hemingway, dopo aver visto il film con Gary Cooper. Prima di sposarsi si era lasciato tentare dallo scandaloso *L'amante di Lady Chatterly* e da qualche libro di Moravia. Poi basta. Era tornato alle cose serie.

Io sono stato sempre la sua cavia e ho fatto le spese di quel sacro rispetto per i libri e per la scuola. Non avevo ancora compiuto quattro anni che lui tentava di insegnarmi a leggere sugli albi di *Topolino*. E si applicò con tanta caparbia ostinazione che dopo neppure un anno e una serie interminabile di scapaccioni ero in grado di farlo. Il mondo di *Topolino* e *Paperino* non aveva più segreti per me. Le parole si aprivano come per magia e mi immergevo in quelle letture fantastiche, vagavo per le strade di *Topolinia* e la notte sognavo di arrestare la *Banda Bassotti*.

Poi vennero gli altri. *L'Uomo Mascherato*, *Mandrake*, *Braccio di Ferro*, *Soldino* e *Abelarda* con quel fesso di gorilla che mangiava le banane e parlava con i cartelli, *Geppo*, *Cucciolo* e *Beppe*, *Pugaciov* il luposki della stepposki che ha turbato i miei sogni di bambino.

E più grandicello i supereroi americani. *L'Uomo Ragno* e *I Fantastici Quattro*, *Devil*, *Hulk* il gigante verde che mi terrorizzava, il *Dottor Strange* e il mitico *Thor*. Li alternavo con lo stesso amore a Salgari e i pirati della Malesia, il vecchio Yanez e Sandokan, i

Piccoli Uomini e le Piccole Donne, Gian Burrasca e *Pinocchio*, il terribile libro *Cuore*, che faceva piangere mia madre con quelle storie strappalacrime di maestrine dalla penna rossa e muratorini con il muso di lepre.

Dicevo che ho sempre fatto le spese del rispetto che mio padre nutriva per la scuola, sin dalle elementari. Lui era il freddo esecutore di ciò che la maestra consigliava per la mia educazione. Fu così che quei due decisero di proibirmi la lettura dei fumetti durante l'anno scolastico. Pareva che fossero dannosi e che solo i libri servissero. Se proprio dovevo leggere un albo a fumetti l'unico consigliato era *Il Corriere dei Piccoli*. Quanto ho odiato *Il Corriere dei Piccoli* in quel periodo! E le cose non cambiarono quando modificò il nome e divenne *Il Corriere dei Ragazzi*. Confesso di aver esultato il giorno della sua scomparsa dalle edicole, anche se ormai era troppo tardi. Ho pensato per anni che la maestra fosse un'azionista di quel giornale e che le versassero sul conto una parte degli utili. Perché mai dovevo leggere quel giornaletto così palloso e retorico quando a me piaceva veder volare *L'Uomo Ragno* da un grattacielo all'altro di New York? Misteri della vita. Però mi rassegnai. Quando tornava l'estate ricominciavo a leggere le avventure dei supereroi e ricorrevo alle bancarelle dell'usato, dove spendevo la mia paghetta settimanale in fumetti arretrati. E poi non era mica vero che d'inverno non li compravo! Lo facevo di nascosto, con l'aiuto del nonno che mi aveva fornito un adeguato nascondiglio nel bagno di casa sua. Ma volete mettere la tranquillità di sfogliarli quando volevo, senza paura delle botte? D'inverno mi pareva d'essere un rivoluzionario che leggeva Marx di nascosto dal governo. D'estate tutto tornava alla luce del sole.

Ma non divaghiamo troppo. Mio padre aveva riposto su di me tutte le speranze. Ero il suo unico figlio e dovevo studiare.

“Perché solo chi studia guadagna un sacco di soldi, figlio mio. Non vorrai mica fare la mia fine e andare a portare la posta di porta in porta?” diceva sempre. A me invece sarebbe piaciuto un sacco fare il postino. Invidiavo mio padre che se ne andava in giro con la bicicletta e conosceva tutte le strade della città. Però annuivo.

Avevo sette anni quando fece il suo ingresso in casa nostra la prima televisione in bianco e nero. Ricordo ancora quella magica serata con la famiglia riunita davanti al bussolotto che sfornava immagini e parole. Mio padre stringeva la mano di mia madre e pensava a tutti i soldi che gli era costato quell'attrezzo infernale. Il nonno bestemmiava in sala e diceva che non lo avrebbero mai convinto a guardare quella cosa assurda. “Mi fa bruciare gli occhi” diceva. Mia nonna invece, accanita lettrice dei romanzi di Carolina Invernizio e delle poesie di Stecchetti, era entusiasta. “Adesso i romanzi si

possono anche vedere!” esclamava. Il telefono invece, lo abbiamo messo ai tempi che frequentavo il liceo. E allora mi sembrava una cosa naturale. A cosa serviva il telefono? Quando volevo parlare con un amico andavo a casa sua. Non ho mai invidiato i compagni più ricchi che ce l’avevano. L’automobile ce la siamo fatta ancora dopo, prima avevamo soltanto una vecchia moto Guzzi e una bicicletta Legnano.

Mia madre non ha mai lavorato. Casalinga per vocazione, si è gettata nel ruolo di donna di casa lasciando a mio padre la gestione di tutto il resto. Però ha sempre comandato lei. Su tutto. Mio padre non l’ha mai contraddetta e non ha mai osato fare un passo senza prima consultarla. Per pace familiare, credo. Anche per amore, però. Senza dubbio. Ecco in questo devo dire di essere stato fortunato, perché non è mica cosa da tutti. Magari me ne sono reso conto dopo, lì per lì non ci facevo neppure caso e mi sembrava una cosa normale, dovuta. Però mio padre e mia madre si amavano. E si amano ancora, per Dio. Nonostante tutto.

Ecco la mia famiglia. Ecco dove sono vissuto per ventisei anni della mia vita, sino al momento della sospirata laurea, quella che avrebbe dovuto risolvere tutti i problemi, secondo mio padre.

Ecco perché tante cose ancora adesso non le posso proprio capire. Spero che mi capirete.

3.

Cominciai il lavoro di assicuratore cercando di comprendere bene le cose che dovevo fare. E anche quelle che non dovevo.

Vendere era la parola d'ordine. Come non aveva molto importanza. Importante era l'obiettivo finale, il piano, il raggiungimento degli scopi aziendali. Lavorare per obiettivi. Finalmente mi era chiaro il senso di quella frase. L'obiettivo era uno solo. Stipulare contratti e incassare denaro. Mi affidarono alle cure di un vecchio agente che doveva far crescere le mie "attitudini operative".

"Vedi ragazzo" mi diceva sempre "in questo lavoro le cose che hai imparato a scuola ti serviranno poco".

"Ma io ho una laurea in legge" ribattevo "e ho sostenuto un esame di diritto assicurativo".

"Qui si tratta di vendere. La teoria non conta" concludeva lui.

I primi giorni mi consegnò una lista di nomi da contattare. Erano clienti che avevano già una polizza sull'auto. Avrei dovuto proporre a tutti un adeguamento dei massimali e anche una copertura infortuni per il conducente. Mi sembrava d'essere diventato un centralinista. È stato allora che ho cominciato a odiare il telefono e a rimpiangere i tempi che a casa non lo avevamo. In seguito sarebbe stato peggio. Ma allora non potevo saperlo.

Dopo un po' di tempo cominciai a farmi andare dai clienti per riscuotere i premi scaduti. Nell'occasione avrei dovuto proporre nuovi prodotti.

"Devi essere convincente" mi diceva con aria da maestro.

"Vendere è un'arte" concludeva.

E io che avevo sempre considerato l'arte come qualcosa di sublime che elevava dalle cose materiali. Vendere polizze mi sembrava tutto fuorché un'arte. Caso mai un mestiere e, se proprio dovevo essere sincero, neppure dei migliori.

"Ma lo sai che la maggior parte degli incidenti avvengono in casa?" diceva il vecchio agente con aria complice.

E con questo? pensavo io. Ma tacevo e mi limitavo a guardarlo allibito.

"Possibile che tu non riesca a vendere le polizze infortuni alle casalinghe?" insisteva.

Per lui era impossibile che qualcuno non volesse acquistare una polizza. Erano trentacinque anni che viveva di quello. Aveva sempre parlato solo di polizze in vita sua. Conosceva a memoria libretti e contratti e il fine settimana, per distrarsi, leggeva *Il Giornale delle Assicurazioni*.

“Nel nostro lavoro bisogna essere sempre aggiornati, altrimenti la concorrenza ti distrugge”.

La concorrenza era la personificazione del male. Gli altri agenti erano tutti ladri e truffatori, nel migliore dei casi impreparati e superficiali. Lui era il solo vero professionista. Però non si faceva scrupoli quando mi spiegava come vendere una polizza infortuni. Era semplice, in fondo. Dovevo far capire che bastava presentare un certificato all'anno per pagare il premio.

Io non ce la facevo. Non ce la facevo proprio. E mi facevo schifo con quella giacca a quadri appena comprata, i pantaloni marroni con la piega, la camicia bianca e la cravatta *regimental*. Mi facevo schifo e volevo i miei vecchi jeans con la polo, i maglioni rossi che portavo all'università e l'eskimo verde. Soprattutto l'eskimo verde che mi ricordava tanto quella canzone di Guccini che per anni abbiamo canticchiato durante le assemblee studentesche.

4.

La scuola. Ha la sua parte in tutta questa storia, come ogni momento della mia vita. Non sono mai stato uno studente modello. Uno di quei secchioni bravi in tutte le materie che passano ore e ore curvi sui libri. Alla scuola elementare la maestra azionista del *Corriere dei Piccoli* leggeva in classe i miei componimenti di italiano e li portava per esempio. Dopo non ricordo altri successi scolastici memorabili. Alla scuola media furono ancora le composizioni di italiano a farmi conquistare le simpatie dell'insegnante di lettere. Ma per tutto il resto ero uno studente medio, direi quasi anonimo, che vivacchiava studiando il minimo indispensabile. Lo studio non mi ha mai sottratto il tempo da dedicare a un campo di calcio. Era là che correvo prima che potevo. Dopo la scuola media scelsi il liceo classico. L'insegnante di lettere si raccomandò con mio padre.

“Mi dia retta” disse “è così portato per l'italiano...”

Ma al classico non c'era soltanto l'italiano, purtroppo. Latino e greco furono sempre due macigni da portare con fatica sulle mie gracili spalle di studente svogliato. Della matematica meglio non parlare. Studiavo poco, però leggevo di tutto.

Mi innamorai perduto di Herman Hesse e del suo *Siddharta*. Mi identificai nel *Lupo della steppa*. Trepidai per *Narciso e Boccadoro*. E poi scoprii tutti gli altri. Mann, Proust, Joyce, Hemingway (per la gioia di mio padre), ma anche Pasolini, Moravia, Pavese. Ero un lettore onnivoro e uno studente scarso.

Scrivevo molto, in compenso. Cose che nessun editore avrebbe mai pubblicato. Cose che avrebbero fatto la felicità soltanto della mia vecchia maestra. I miei cassettei debordavano di poesie pascoliane e racconti decadenti frutto di quel che leggevo. A sedici anni mi sentivo un genio incompreso destinato a fare cose memorabili. Da grande volevo fare lo scrittore. Non sapevo che scrivere non poteva essere un mestiere, caso mai “un vizio assurdo”, per dirla con Pavese. Un mestiere era vendere polizze, purtroppo.

Bene o male riuscii ad arrivare alla fine del liceo senza troppi danni. Ogni anno mi toglievano i voti in esubero da italiano e storia per rattoppare le falle di latino e greco. Quel grand'uomo del mio

professore di matematica invece mi voleva troppo bene. Un sei politico non me lo ha mai negato. A quel punto avevo davanti la scelta più importante: l'università. Vista la sola attitudine manifestata da sempre l'unica scelta logica sarebbe stata la facoltà di lettere. E invece no. Colpo di scena. Quello fu il mio primo errore. La madre di tutti gli errori, per dirla con Saddam.

Cominciarono a piovere consigli.

“Lettere è la fabbrica dei disoccupati”.

“Lettere? E poi? La scuola è chiusa e gli insegnanti sono anche troppi”.

Poi arrivò il consiglio decisivo da parte di un parente funzionario di stato, laureato da qualche anno in giurisprudenza.

“Legge è quel che fa per lui. Apre tutte le strade” sentenziò.

Anche quella di venditore di polizze.

Fu così che lasciai decidere gli altri. Nessuno mi ha imposto niente, sia ben chiaro. Sono stato io a non avere le palle per imporre la mia volontà. E non sarebbe stata neppure l'ultima volta, come si sa il lupo perde il pelo ma non il vizio. Magia dei proverbi toscani.

Mia madre cominciò a lavorarmi ai fianchi.

“Ascolta tuo cugino. Iscriviti a legge”.

Lei non conosceva neppure la differenza tra lettere e legge, però aveva una gran fiducia nel parente funzionario. Mio padre odiava i romanzi e tutto quel che ne conseguiva. Per lui lettere era solo una facoltà da perdigiorno con la testa tra le nuvole. Legge no. Legge era un tipo di studi concreto. Quello che ci voleva. E poi apriva prospettive interessanti.

“Guarda tuo cugino” mi diceva “ha fatto legge e guadagna cinque milioni al mese” che nel 1978 erano una bella cifra.

Questo era importante per mio padre. Il sogno del denaro. Fare i soldi, finalmente, dopo tante privazioni. A suo modo di vedere legge era la porta aperta verso la ricchezza. È stato così che mi sono iscritto a giurisprudenza, incurante del detto: “chi sa sa e chi non sa va a legge” che dalle mie parti accompagna le matricole di quella facoltà. Credo lo abbia coniato qualche studente di ingegneria frustrato alle prese con i tosti esami di *scienza delle costruzioni e matematica applicata*, mentre noi ci gingillavamo con la *storia del diritto romano* dell'Arangio Ruitz.

Un po' di ragione ce l'avevano, poveri ingegneri.

All'università ho studiato molto. Non so perché. Forse volevo finire in fretta e occuparmi d'altro, non sentir più parlare di codici e procedure. Forse speravo di trovare un lavoro che non avesse niente a che fare con quelle inutili sentenze mandate a memoria.

Tra un esame e l'altro tornavo alla mia passione. Leggere.

Scoprivo Kundera e Sepulveda, Garcia Marquez e la Allende, Calvino, Borges e Amado.

“Perché perdi tempo con queste cose inutili?” mi chiedeva mio padre. Io non rispondevo. *Perché mi fanno star bene*, pensavo. *Perché quando leggo un libro mi sento parte di una storia infinita che vorrei condividere*. Lui non avrebbe mai capito.

Adesso so che se non sono mai riuscito a calarmi nei panni del venditore di polizze un po' di colpa ce l'hanno anche tutti i libri che ho letto. Ma è stato meglio così, in fondo.

5.

Gli studi erano finiti e avevo un lavoro. Quasi subito, a differenza di molti che dovevano continuare a far gavetta per anni.

Le strade che legge apriva non erano poi così infinite.

La mia vita prendeva la stessa piega di sempre. Facevo una cosa che non coincideva con quel che mi interessava. Producevo contratti assicurativi e pensavo all'ora che avrei staccato, al fine settimana di libertà e alle ferie. Mi rifugiavo nei libri, da sempre via di fuga dalla realtà. Leggevo molto. Scrivevo, come sempre. Racconti. Poesie che nessuno avrebbe mai letto. Tutto questo mi aiutava a evadere la realtà che non mi apparteneva. Un'altra valvola di scarico importante era il calcio. Ho giocato per anni in diverse squadrette dilettantistiche. Maglia numero cinque come Bedin, il mitico stopper della grande Inter del mago Helenio, famoso per aver massacrato a lungo le gambe di Rivera. Io cercavo di emularlo picchiando a più non posso nelle caviglie degli attaccanti che mi venivano affidati in custodia. Era un modo per sfogare rabbia e frustrazioni. Ai tempi del liceo, per darmi una grinta maggiore, identificavo nell'avversario le fattezze del mio insegnante di greco, che all'università si modificarono in quelle del professore di procedura civile o di diritto commerciale. Adesso era il turno del vecchio aguzzino che mi sguinzagliava a vendere polizze. Lo odiavo troppo. Come odiavo quel lavoro. E tutto questo mi costava caro anche sul campo. In un campionato totalizzai dieci espulsioni e un numero infinito di cartoncini gialli per gioco violento. Ed era tutta colpa sua. Di quel vecchio idiota e del suo lavoro di merda.

Mario mi diceva che ero io a sbagliare. Non capiva cosa volessi dalla vita. Il lavoro era quello, c'era poco da fare.

Mario era il mio migliore amico, anche se eravamo troppo diversi. Non avevamo la stessa idea su niente, persino sulle donne.

Forse per questo eravamo così amici.

“Di cosa ti lamenti? Hai un bello stipendio e in più ci sono le provvigioni. Puoi fare le ferie e gestire il tempo libero come credi. Puoi comprarti quello che vuoi. Cosa cerchi di più?” mi chiedeva.

Io non lo sapevo quello che cercavo. Però sapevo bene quello che non volevo. E vendere polizze era in cima alla lista delle cose che non volevo fare.

Mario aveva studiato economia e commercio e dopo la laurea era entrato in banca. Poco dopo aveva preso un piccolo prestito e si era comprato una *Mercedes 300* metallizzata. Poi aveva stipulato un mutuo e si era comprato l'appartamento. Adesso era legato mani e piedi all'azienda. Debitore di una vita di lavoro per pagare cento milioni di prestiti detraendoli dalla busta paga. Con gli interessi. Non volevo fare la sua fine. Alla mia libertà ci tenevo. Continuavo a girare con la mia Panda scassata, comprata con i rimborsi spese che mi passavano le squadrette dove giocavo. Vivevo ancora dai miei per risparmiare sull'affitto.

Lui riempiva auto e appartamento di tutti gli ultimi ritrovati della tecnica. Impianto stereo con quattro altoparlanti e lettore per *cd*, televisore a colori panoramico, videoregistratore a sei testine con moviola, personal computer. Girava con il telefono portatile già nel 1990, quando ancora non aveva l'orrendo nome di cellulare e pesava così tanto che portarselo appresso equivaleva a fare un corso di potenziamento muscolare in palestra.

Io non possedevo niente di tutto questo. Nella mia vecchia Panda c'era ancora un *Autovox Canguro* del 1978 che ogni tanto si divorava qualche musicassetta. Venivano fuori pezzetti di nastro triturato. Però il più delle volte funzionava. In casa avevo una camera che faceva da studio e la sola cosa importante per me era la biblioteca con quel patrimonio di volumi accumulati negli anni.

Se un giorno ho deciso di andarmene a vivere da solo non è stato solo per poter scopare tranquillo. Anche per quello, certo. Avevo rotto più di una volta il ribaltabile della Panda e poi farlo in auto era davvero scomodo. Il motivo vero era che ne avevo abbastanza di sentire mia madre intimare: "Smettiamo di comprare questi libri! In casa non ci stanno più". Era una frase che aveva il potere di mandarmi in bestia. Le altre cose elettroniche che possedevo erano un *Lesca* degli anni settanta, munito di un piatto troppo piccolo per riprodurre bene i trentatré giri, e un radioregistratore *Grundig* che suonava solo cassette. I *cd* erano usciti da poco ed erano una novità troppo sconvolgente.

Eravamo così diversi io e Mario. Però ci volevamo bene.

Lui mi giudicava un illuso che non avrebbe mai imparato a vivere.

Io dicevo che lui si adattava bene alla mentalità consumistica. Avevamo ragione entrambi, in fondo.

E quando eravamo liberi uscivamo insieme per le strade della nostra vecchia città.

6.

La nostra città. Che poi chiamarla città è un po' eccessivo, se si vuole. Cittadina sa di ricordi della scuola elementare. Paese è un po' riduttivo. Insomma questa città è uno di quei posti di provincia dove le giornate hanno tutte lo stesso sapore e il passare del tempo pare non lasciare traccia. Però vivere in provincia non è che mi sia mai dispiaciuto e sono io che l'ho scelto. Subito dopo laureato mi avrebbe assunto una grande azienda del nord. Rifiutai, spaventato dalla sola idea di dovermi trasferire a Milano. Avevo amici che vivevano in città e non li invidiavo per niente. Sapevo che non sarei stato capace di adattarmi ai ritmi della metropoli e a quel via vai di auto e persone sempre indaffarate in qualcosa d'importante.

La mia città si poteva percorrere in lungo e in largo in un pomeriggio e le distanze erano così ridotte che l'utilizzo dell'auto non era essenziale. Con tutto questo nessuno ne ha mai fatto a meno. Ma questo è un altro discorso.

La vita scorreva in un fazzoletto di poche centinaia di metri, lungo una spaziosa via del centro che conduceva al mare, quella che un po' pomposamente chiamavamo *corso*.

“Ci vediamo in corso” era la frase ricorrente tra noi ragazzi, quello era il posto dello *struscio* serale, la via che per anni percorrevamo avanti e indietro almeno dieci volte al giorno. E adesso che siamo cresciuti abbiamo passato il testimone alle nuove generazioni. I tempi cambiano ma il *corso* resta. Con le stesse abitudini e identici rituali. Non chiedetemi perché. *Fare le vasche in corso* è sempre stato il passatempo preferito del liceale e dello studente universitario che tornava a casa per il fine settimana.

Si incontravano gli amici, si facevano quattro chiacchiere, si tampinava qualche ragazza. Durante l'estate gli *aficionados* dello *struscio* si trasferivano sull'unica spiaggia renosa della città. Il bar con terrazza sul golfo, dove tra un bagno e l'altro mettevamo musica e giocavamo a flipper, diventava il nostro nuovo ritrovo. Però durante l'inverno era d'obbligo la puntatina in *corso*, sulla sera, poco prima di cena. Anche se mancava ancora qualche pagina di latino da tradurre. Anche se il capitolo di storia lo si era appena letto e restava da ripetere. C'era sempre il secchione da cui copiare il giorno dopo... e poi perché dovevano interrogare proprio noi?

Il *corso* ha sempre avuto delle precise zone di appartenenza, dei limiti non scritti ma invalicabili. Ogni gruppo restava nei propri confini, anche perché non avrebbe avuto niente da dire in un altro angolo del *corso*. C'era il Circolo Arci, ritrovo di pensionati e calciofili, tecnici da bar ed esperti di paese dell'arte pedatoria. Qui si pontificava sulle vittorie e le sconfitte di tutte le squadre possibili e immaginabili. E quando si esauriva il repertorio del calcio maggiore si passava alla squadra locale e ai campionati dilettanti. Più avanti il Bar Centrale, da sempre il più aristocratico, serviva aperitivi della casa con stuzzichini. Vicino alla Pasticceria Mugnai stazionavano gruppi di punk e scoppiati d'ogni genere. Infine c'eravamo noi, gli studenti del liceo e gli universitari, davanti alla gelateria con annessa sala giochi. Non ci saremmo mai sognati di andare a prendere l'aperitivo al Bar Centrale. Non avevamo i soldi per farlo, ma soprattutto non faceva parte della nostra cultura. Quando il mio mestiere di venditore di polizze mi ha portato a frequentare quel posto sono stato costretto a berlo il loro aperitivo. E non mi è piaciuto neanche un po'.

La nostra cultura era quella del flipper con i record segnati con la penna biro, del calcio balilla con i vecchi calciatori decapitati e anneriti, dei primi *videogames* artigianali che si facevano strada.

Non solo. Era la cultura del cinema con il doppio spettacolo domenicale e la signora che vendeva manciate di semi per poche lire. Era la cultura del campino sterrato sotto la parrocchia, dove abbiamo sognato da bambini di emulare Mazzola e Rivera. Era la cultura dei nonni che raccontavano le fiabe tenendoci per mano nelle giornate di vento. E vivevamo così il nostro tempo libero, dopo lo studio, dopo l'allenamento allo stadio per la partita della domenica, prima di andare al cinema o a ballare.

Da quando lavoravo non avevo più tempo per andare in centro a fare una *vasca*. Se uscivo era solo per acquisti o un appuntamento importante. E poi non avrei saputo che fare avanti e indietro per quella strada. Non avrei trovato gli stessi volti, a parte qualche pensionato davanti al Circolo Arci. Ma non era cambiata tanto la mia città, in fin dei conti si viveva come un tempo. C'era lo stesso *corso*, c'erano i due cinema del centro, gli stessi bar. Avevano chiuso la vecchia sala giochi accanto alla gelateria e di quello un po' mi dispiaceva. Per questo non mi ero più fermato a mangiare quel gelato. Non aveva più il sapore di una volta. Aveva un gusto troppo amaro. Sapeva di rimpianto. Perché in fondo in fondo lo comprendevo cosa era cambiato. E non mi andava mica tanto di ammetterlo.

7.

Mario l'avevo conosciuto al liceo. Eravamo compagni di banco. Insieme abbiamo finto di studiare per le interrogazioni di matematica. Insieme abbiamo preparato il terribile esame di maturità. Insieme, soprattutto, abbiamo abbordato le prime ragazze in discoteca e alle feste studentesche. Ma non l'abbiamo mai vista allo stesso modo, su niente. A parte il calcio. A parte il fatto che ci piaceva di più perdere tempo nello *struscio* del *corso* che piegati sui libri. Ma in quello non eravamo i soli.

Ricordo l'ansia di mia madre l'anno della maturità, quando la paura di non farcela non è che sconvolgesse troppo i nostri sonni. Rientravamo a casa a notte fonda, passando da una Festa dell'Unità a quella dell'Amicizia (la coerenza non era il nostro forte), da una discoteca a un cinema all'aperto. Avevamo diciott'anni, in fondo. E le statistiche erano tutte dalla nostra parte. All'esame di maturità veniva respinto soltanto un cinque per cento degli ammessi. Non avremmo mai partecipato alla riffa per il sessanta ma non ce ne importava granché. Preferivamo i culi delle tedesche di passaggio, che all'inizio della stagione estiva cominciavano a frequentare le nostre spiagge. Erano una tentazione troppo più forte dei versi di Catullo, anche se sfogliando bene le pagine dei *Carmina* avevamo scoperto cose molto spinte.

Io giocavo a calcio. Mario aveva smesso presto. Non aveva costanza per allenamenti e preparazione atletica. Anch'io non sono mai stato un campione di spirito di sacrificio, però giocare mi piaceva e mi permetteva di intascare qualche lira. Mi sentivo grande con i soldi in tasca e poi li guadagnavo divertendomi. Mario veniva spesso a vedermi giocare e faceva il tifo da quelle tribunette in tubi innocenti, mentre io tartassavo di colpi l'attaccante di turno. Anche nel calcio cominciava a specchiarsi la mediocrità della mia vita. Non sono mai stato un fenomeno e nessun osservatore ha mai pensato di propormi per qualche squadra maggiore. Se poi penso a com'è cambiato nel tempo il mio rapporto con il calcio non mi riconosco più. Ho smesso di giocare un paio d'anni dopo aver trovato lavoro. Non avevo tempo per allenarmi e poi a trent'anni la fatica cominciava a farsi sentire. Mollata la maglia numero cinque e il mio ruolo di Bedin di periferia, mi sono staccato sempre più

dall'ambiente. Mi chiedo spesso se sono cambiato più io o quel gioco che era capace di darmi forti emozioni. E non so che dire. So soltanto che le partite di calcio in televisione hanno cominciato ad avere il potere di farmi cambiare canale. È più forte di me.

Ma parliamo di Mario e non divaghiamo.

Lui era un organizzatore nato. Anche da ragazzo era un perfetto impiegato di banca. Preciso. Meticoloso. Ordinato. Tutto il contrario di me che ero sempre con la testa tra le nuvole, distratto, pieno di inutili fantasticherie. Per questo Mario era un punto di riferimento del gruppo. Sapeva a memoria le trame e i giudizi critici dei film in prima visione e non sbagliava mai un consiglio.

“È un film da vedere. L'ha detto Mario” era il commento che tagliava sempre la testa al toro. E questo valeva sia per i film d'autore, sia per quel tipo di pellicole che facevano andare in bestia le nostre compagne in odor di femminismo. Lui sapeva se la Gloria Guida di turno si sarebbe spogliata al punto di meritare i soldi del biglietto. Non so come, però lo sapeva. Come sapeva se l'ultimo film di Scola era da vedere oppure no. Non che fosse un intellettuale. No davvero. Mario era proprio il contrario di quello che si può definire un intellettuale. Credo non abbia mai aperto un libro fuori dagli obblighi scolastici. Diceva sempre che leggere gli dava il mal di testa e che le parole scritte troppo fitte lo infastidivano. *Diabolik* era il suo massimo sforzo letterario. E tra Scola e Gloria Guida non avrebbe mai avuto il minimo dubbio. Solo che amava essere informato. Tutto qui. Studiava il quotidiano locale alla pagina delle recensioni e le mandava a memoria. Per lui era troppo importante quel ruolo di organizzatore. Si teneva al corrente di tutto. Non solo sul cinema. Mario consigliava le discoteche dove era più facile rimorchiare, le spiagge con le ragazze in topless, la data più vicina del tour di Vasco Rossi o dei Pooh. Era un punto di riferimento per tutto il gruppo. E se guardo al passato mi resta solo lui di quel gruppo di amici. Che fossimo diversi poco importava. Anzi, era una garanzia che non avremmo mai rotto la nostra amicizia per una donna.

“Tu cerchi il grande amore” mi diceva sempre.

“Almeno ci provo” rispondevo.

“E credi davvero che possa esistere un grande amore? Tra tutte queste femministe che agitano cartelli? Dobbiamo accontentarci, caro mio. Accontentarci di quelle che ancora provano gusto a scopare”.

Che c'entrava. Io mi accontentavo. Mica ero fesso. Specie d'estate, quando il passaggio delle tedesche dava buoni frutti. Però almeno l'illusione di poter incontrare qualcosa di più importante non potevo perderla. Era vero che sognavo il grande amore. Era vero che

spesso per questo perdevo delle occasioni e spesso cadevo in trappole terribili. Ma questo è un altro discorso. E mi toccherà di parlarne, certo. Anche le donne hanno avuto un ruolo importante nella mia scelta finale. Donne che non mi hanno capito. Donne che non ho mai capito. Donne che ho idealizzato alla ricerca d'un grande amore, che hanno cercato di cambiarmi, che io ho cercato di cambiare. Donne e fallimenti. Un binomio indissolubile.

Torniamo a Mario.

Siamo sempre stati grandi amici. Facevamo le vacanze insieme.

Ci siamo laureati insieme. E abbiamo cominciato a lavorare insieme. Lui è sempre stato soddisfatto di quel che faceva. Un posto in banca. Il suo sogno di sempre. Perfetto per un organizzatore.

Io no. E lui ancora una volta a dirmi che mi dovevo accontentare.

“Come per le donne?” facevo io.

“È un po' lo stesso discorso. Se non trovi di meglio pensa ai lati positivi”.

“E quali sarebbero?”

“Per esempio con i soldi che guadagni ci vai in ferie dove vuoi. Magari ti fai una vacanza in capo al mondo”.

“Soffrire un anno intero per vivere venti giorni...”

“Non è proprio così. Io l'ho sempre detto che fai le cose troppo tragiche”.

“Il succo è quello”.

È stato allora che tutto ha avuto inizio.

Eravamo alla fine degli anni ottanta. Io e Mario avevamo trent'anni.

Qualche donna, un gruppo di amici, niente che valesse la pena. Io mi tenevo i sogni riposti in un cassetto, tante idee confuse che si rincorrevano tra loro. Lui cercava solo un'emozione nuova.

E fu lui che decise. Ma per me fu la fine.

8.

Le donne. Se sono finito qui un po' di colpa ce l'hanno anche loro. Almeno quelle che ho incontrato. Non tutte, certo.

“Tu cerchi troppo nelle donne” diceva Mario.

E forse aveva ragione.

Lui si buttava con maggior facilità. Prendeva il meglio di quel che trovava e non lasciava niente di intentato. La filosofia era semplice.

“Se ti invitano a un pranzo devi gustare tutto quello che servono. Perché lasciare qualcosa? Con le donne e con la vita vale lo stesso discorso”.

Mai innamorarsi, diceva. Io invece cercavo l'amore. Confuso da libri di poesia e romanzi, che divoravo come antidoto prima alle ore di matematica e poi ai testi di diritto, mi ero fatto un'idea poco concreta del rapporto con una donna. E spesso cercavo l'impossibile. Finiva sempre che cadevo in trappole tese da persone che non valevano niente. E mi innamoravo, purtroppo.

Mario mi compativa.

“Sei proprio uno sciocco. Come fai a caderci sempre?”

“Non so. È più forte di me. Non riesco a essere troppo distaccato. Mi faccio prendere dalla storia e trovo sempre dei lati positivi. Quando mi accorgo che ci sono troppi difetti è tardi”.

Quando me ne rendevo conto però mollavo tutto.

Perché di solito ero io a mollare, dopo essermi logorato l'anima sino al limite terminale della pazienza.

“Le tue storie durano troppo a lungo” mi rimproverava Mario “devi darci un taglio prima”.

Non ci riuscivo. Mi affezionavo. Mi innamoravo.

La prima storia di una certa importanza risale ai tempi dell'università. I rapporti precedenti sono sfumati senza lasciare traccia. C'è stato anche un lungo periodo nel quale ho preferito il calcio alle donne. Non volevo troppe distrazioni per la partita domenicale. Non volevo che nessuno mi impedisse di fare ciò che amavo e soprattutto non tolleravo ostacoli alla mia vita. Avevo gli amici, i giri estivi in discoteca, le domeniche impegnate. Non mi sono mai impegnato in una storia seria prima di ventidue anni. E per come sono andate le cose avrei fatto bene a continuare così ancora per molto.

Debora era una ragazza impossibile. Non so perché me ne innamorai. Mario diceva sempre: “Hai troppi sogni per la testa. Tu ti innamori dell’amore”. Forse era vero. Perché Debora non aveva davvero niente che valesse la pena. Ero io che avevo deciso di innamorarmi. Intorno avevo amici fidanzati, quasi sposati come ironizzavamo io e Mario. Gli ultimi baluardi cadevano sotto i colpi delle donne a caccia di sistemazione. Solo Mario restava fedele al suo modello di vita e continuava a passare da un’avventura all’altra, troncando sempre al momento giusto. Spesso portava avanti due o tre storie insieme, inventando scuse a destra e a manca.

“L’importante è che non abitino nella stessa città” diceva “non si deve rischiare troppo”.

Lui non approvò mai la mia storia con Debora.

“È pazza” diceva.

E non aggiungeva altro, se non un eloquente gesto della mano.

Come sempre Mario aveva ragione perché Debora non è che avesse tutti i suoi giorni. Gelosa, irascibile, permalosa, isterica. Raggruppava tutti i difetti possibili nel carattere di una donna.

Il corpo invece poteva andare, fu con lei che distrussi definitivamente il ribaltabile della mia vecchia Panda. Ma era troppo poco per pensare di poterci passare una vita insieme. Non so come feci a sopportarla per due lunghi anni. Di sicuro il merito di tanta costanza andava ricercato nei distretti anatomici ben distanti dalla testa. Non mi innamorai del suo cervello, devo essere sincero. In quel periodo le gambe dei miei avversari domenicali subirono un’attenzione particolare. Dovevano scontare anche quello che Debora mi faceva passare. Lei odiava il calcio.

“Passatempo da idioti” lo definiva.

“Tutti quegli uomini in mutande che corrono dietro a un pallone...” continuava.

Io l’avrei strozzata quando parlava così. Per me il calcio era la passione più grande. Una droga insostituibile. Lasciamo perdere che poi anche quella è passata. Tutto passa nella vita e solo gli idioti non cambiano idea, ha detto qualcuno. Ma allora per me era importante. E mi faceva male sentirmelo demolire così.

Poi odiava Mario.

“Non voglio che lo frequenti. È un donnaiolo” diceva.

“Ma è il mio migliore amico” ribattevo.

È stato anche per questo che dopo un paio d’anni l’ho piantata. Come poteva pensare di entrare nella mia vita e decidere che di colpo dovevo lasciare il calcio, gli amici e soprattutto Mario?

Ho sempre fatto quel che ho voluto. Sopportavo litigi e baruffe, scenate di gelosia e tormentoni polemici. Però il calcio e Mario non li ho mai lasciati. E alla fine è stata lei a sparire dalla mia vita.

Dopo c'è stata Cristina. La storia con Debora era finita da poco, forse non sopportavo l'idea di restare solo e ormai mi ero abituato a quel tipo di vita con la ragazza sicura e sempre disponibile. Cristina sembrava proprio la persona adatta per rimpiazzare Debora, anche perché era l'esatto contrario. Tranquilla, riflessiva, intelligente. Non era bella come lei, questo no. Però sembrava una persona capace di comprendere gli altri. Veniva a vedermi giocare la domenica e faceva il tifo per la mia squadra. Quando la conobbi non capiva niente di calcio, però si applicò a studiare tattiche e teoria fino al punto che le feci capire persino il *fuori gioco*. Era la prima volta che ci riuscivo con una donna. Lei guardava insieme a me tutte le moviole domenicali e le trasmissioni sportive durante la settimana. Pensavo che non avrei mai potuto trovare di meglio. Ma durò poco. Fisicamente Cristina non mi piaceva e quando mi accorsi che per scoparla dovevo pensare ad altro la mollai. Fu la scelta migliore. Non potevo stare con lei solo perché era comprensiva. Non era mia madre, che tra l'altro comprensiva non lo è mai stata. Con lei dovevo andarci a letto e non era facile. Eravamo d'estate quando la lasciai. Mario approvò la mia scelta e mi disse che saremmo andati in vacanza all'Isola d'Elba. Conosceva un campeggio nei pressi della spiaggia di Lacona dove era più facile scopare che fare il bagno a largo.

Fu una grande estate. Davvero. Un'estate memorabile, di quelle che non tornano e quando pensi al passato ti ricordano che una volta sei stato giovane. E che adesso è tardi. Per qualunque cosa. Venticinque anni non si hanno due volte. Purtroppo.

Il problema era che non mi accontentavo di prendere quel che capitava. Cercavo sempre il grande amore. E ci credevo davvero che potesse arrivare. Era come il sogno femminile del principe azzurro. Io sognavo la fatina di Pinocchio, invece. Purtroppo mi svegliavo sempre burattino e tornavo da Lucignolo in partenza per il paese dei Balocchi. Il mio Lucignolo era Mario, questo lo sapete. Serena sembrava una ragazza in gamba. Cattolica praticante, vergine (e già allora non era facile trovarne), un passato da scout, laureanda in matematica. Sono stato con lei per tre anni. Mario si era già prenotato per farmi da testimone.

“Questa te la sposi. Ci scommetto” mi diceva.

C'è stato un momento che l'ho pensato anch'io, lo confesso.

La cosa che mi ha stancato di Serena è stato l'obbligo di frequenza alla messa domenicale. Non ce l'aveva mai fatta nessuno a portami in chiesa, neppure il parroco del quartiere con la scusa della squadra di calcio quando ero un ragazzino. E quello era un argomento che per me aveva sempre pesato molto. Sono un ateo convinto, educato da una famiglia di comunisti e mangiapreti. Non poteva durare a

lungo tra me e Serena. E infatti finì. Fui io a lasciarla, come sempre. Lei non comprese, anche perché non le dissi tutta la verità. Perché dovevo confessarle che ero stufo di lei e delle sue preghiere domenicali? Perché dovevo dirle che non ne potevo più di farmi il segno della croce ogni volta che spezzavo il pane? Le avrei distrutto anni di certezze senza darle niente in cambio. Mi limitai a scappare via dalla sua vita e tornai dal mio Lucignolo per una nuova estate di fuoco. Per fortuna che le donne da scopare non mancavano neppure a metà degli anni ottanta. Certo, si doveva cercare. Ma non era impossibile venirne fuori con buoni risultati.

9.

Ero libero quando alla fine dell'università cominciai a lavorare. Nel senso che non avevo legami sentimentali. Avevo da poco lasciato Serena e l'unico impegno serio della mia vita era il calcio. Nel tempo libero non facevo più lo *struscio* serale per il *corso*. Troppe cose erano cambiate, gli amici si erano quasi tutti sistemati. Restava solo Mario a condividere il presente. Parlavamo del passato e pensavamo al futuro. Più io che lui, a dire il vero. Mario non si è mai fatto problemi per il futuro. Ha sempre sostenuto che le cose accadono senza andarsene a cercare. Non serve affannarsi.

“Tu credi che ci sposeremo mai?” chiedevo.

“Non sopporto neppure l'idea” faceva lui.

“Ma abbiamo quasi trent'anni...”

“E con questo?”

“Non possiamo continuare a vivere così”

“Cosa ce lo vieta?”

“Non saremo giovani in eterno”.

“Tu mi ci vedi con una donna? Magari con un figlio che piange e una casa dove tornare ogni sera? Non è un po' come morire?”

“Però vuoi mettere la sicurezza, la tranquillità...”

“... la noia” concludeva lui.

“Dici così perché non ti sei mai innamorato”.

“Dico così perché non mi innamorerò mai” concludeva.

Lui diceva che aveva la ricetta per non innamorarsi.

Al momento giusto si tirava indietro. Non rischiava di essere troppo coinvolto. Io no. Io ci cascavo. E lui lo sapeva bene.

Per questo mi metteva in guardia.

“Sono troppe le donne disponibili. Come puoi promettere fedeltà soltanto a una?” diceva.

Forse aveva ragione lui. E poi anche le mie esperienze non erano state incoraggianti. Mi ero innamorato. Ci avevo creduto, oppure mi ero convinto di crederci, per poi tornare alla solita vita.

In quel periodo però era il lavoro la cosa che sopportavo meno.

Passavo otto ore interminabili all'interno dell'agenzia assicurativa che si affacciava sul *corso*, dalla finestra spiavo lo *struscio* mattutino, quello dei pensionati e delle casalinghe. All'ora di pranzo vedevo i ragazzi tornare dalla scuola e la piazza che si

spopolava. Al pomeriggio avevo davanti agli occhi i ricordi del mio passato. Il passeggio serale degli studenti e delle ragazzine, che sarei tornato volentieri a percorrere. E non solo con la memoria.

Davanti al mio ufficio c'era la banca di Mario. L'intermezzo del caffè lo passavamo insieme, all'odiato Bar Centrale.

“Un tempo non ci saremmo mai venuti” dissi una volta a Mario.

“Tutto cambia” rispose lui, senza dare alla cosa molta importanza.

Per me ne aveva, invece. Forse era la sindrome di Peter Pan che mi faceva sentire un traditore. Ho continuato a essere a disagio ogni volta che entravo in quel bar. È sempre stato più forte di me. Non ho più detto niente a Mario, però. Tanto non avrebbe capito.

Nelle ore di lavoro la mia finestra sul *corso* mi lasciava libero di volare con la fantasia per una strada troppe volte percorsa. Vedevo un bambino con una cartella nera stretta forte in mano, tra lo spolverino di carbone e il vento di libeccio. Una piazza sul mare e una vecchia scuola, l'edificio corroso dal salmastro e i giochi d'estate, i tuffi dalle scogliere, le partite di pallone, i sogni decolorati dal tempo. Lo vedevo entrare al cinema di seconda visione, quello che hanno chiuso da tempo. Resta la vecchia facciata a ricordare che in quel gigantesco centro commerciale una volta c'era un punto di ritrovo importante. Restano i ricordi, quelli non li possono seppellire. La domenica passavano due film e facevamo la fila per vedere Godzilla e King Kong, quelle orribili pellicole giapponesi che ci facevano spellare le mani e gridare come forsennati. Tutto apparteneva al passato, ormai.

Il presente era fatto di polizze, questionari medici, sinistri da rimborsare. E di gente che a ogni ora del giorno gridava: “Tanto lo so che siete tutti dei ladri!” oppure “Quando c'è da prendere siete tutti buoni. Invece quando c'è da dare...”.

Fraasi che per me sarebbero diventate un tormentone nel corso degli anni. Il bello era che chi le pronunciava si credeva persino originale...

10.

La mia vita da assicuratore procedeva senza entusiasmo.

Mi gettavo sui libri come unica valvola di scarico. Avevo chiuso da poco con il calcio. Non ce la facevo più ad allenarmi e non mi andava di andare al campo sportivo dopo una giornata di lavoro. Sarebbe stata una fonte di stress, non un diversivo. Il calcio era stato importante in passato e per “il pallone” avevo fatto tanti sacrifici. Adesso non me la sentivo più. Fu così che il calcio uscì a poco a poco dalla mia vita. Cessai di seguirlo e non mi interessai più di niente. Chi mi conosceva si meravigliava, ricordando quanto ero stato appassionato. L’ho già detto che non lo so neppure io cos’è accaduto. Forse è stata colpa di quel lavoro che mi toglieva ogni entusiasmo vitale. Quando ne uscivo fuori volevo avere la mente libera e rilassarmi. Soltanto leggere mi distraeva ed è stato allora che ho scoperto Bukowski, Salinger e Carver. Proprio nel periodo meno adatto. Finiva che mi immedesimavo in certe frustrazioni e mi sentivo un giovane Holden che non avrebbe mai capito cosa fare della sua vita. Oppure affogavo nelle sbronze di Bukowski tutta la mia insoddisfazione.

“Perdi solo tempo” sentenziava Mario.

“Tu non puoi capire” rispondevo.

“Cosa te ne fai di leggere tante idiozie?”

“Mi aiutano. Tu non sai quanto”.

“A cosa? A odiare di più il tuo lavoro? Dai retta a me, dovresti guardare chi sta peggio. Quanta gente cerca un’occupazione e non la trova? Pensa ai soldi che puoi fare con le polizze e a come li puoi spendere. Solo questo conta”.

Mario sarebbe stato il figlio ideale per mio padre.

Ragionavano uguale. I soldi. Il successo. La carriera.

E infatti a casa mi dovevo sorbire la stessa tiritera.

“Senti un po’, ragazzo” diceva mio padre con aria grave e preoccupata “nel tuo lavoro ci sono gli scatti di anzianità?”.

“Sì babbo. Ci sono” rispondevo con poco entusiasmo.

“E la pensione?” continuava.

“Ma certo. È un lavoro come tutti gli altri. Anche se non è un posto statale è come tutti gli altri. Né più né meno” concludevo seccato.

Per mio padre, da una vita impiegato alle poste, l'unico lavoro sicuro era quello alle dipendenze dello stato. Gli altri impieghi li guardava con diffidenza. Va da sé che anche mia madre nutriva seri dubbi sulle reali prospettive del mio lavoro.

“È un posto fisso?” chiedeva.

“Ma cosa vuol dire?” ribattevo in preda alla disperazione.

“Sì, mi hai capito. Voglio sapere se ti possono licenziare...”

“Adesso sono in prova, però dopo entro effettivo”.

Lei mi guardava dubbiosa.

“Se fossi in te cercherei di meglio” insisteva “hai visto il figlio del Giorgi che fa l'avvocato? E il Bommarito che è entrato nell'esercito come ufficiale? Chissà come staresti bene vestito da ufficiale...”

Io non rispondevo neppure. Già odiavo il mio lavoro, che almeno mi lasciava un po' di libertà alla fine dell'orario d'ufficio. Figurasi se mi vedevo nelle vesti di avvocato o peggio ancora di ufficiale.

Fu in quel periodo che maturai la decisione di andarmene a stare da solo. Non ne potevo più di sentire a pranzo e a cena gli stessi discorsi sul tono di: “Questa casa non è un albergo!”, “Quando si mangia si sta al tavolino!” e il terribile “Smettiamola di comprare questi libri che prendono solo polvere e non servono a niente!”.

Erano troppi anni ormai che li sentivo. Era il momento di smettere. Adesso c'erano anche i clienti con il loro rituale di frasi quotidiane che dovevo sopportare solo perché mi davano da mangiare. Di quelle di mia madre potevo fare a meno. Poi non me ne sarei andato così lontano e di tanto in tanto avrebbe avuto la sua brava occasione per fare la solita ramanzina. Magari la domenica, durante il pranzo. Una volta a settimana avrebbe riunito i dubbi sul mio futuro e sarebbe stato meglio per tutti. Anche mio padre si sarebbe preoccupato degli scatti di anzianità e della tredicesima soltanto a scadenze fisse e non ogni giorno all'ora di pranzo. E poi con il tempo si sarebbero convinti che il mio era un lavoro vero e che nessuno mi aveva fregato assumendomi. Purtroppo. In realtà mi ero fregato da solo. Ma questo mi guardavo bene dal confessarlo proprio a loro. Non avrebbero mai capito.

Misi insieme tutti i fattori e presi la decisione.

Un affitto mi avrebbe portato via buona parte dello stipendio, però sarei stato più libero. Avrei dovuto fare un po' di faccende e cucinare. Come all'università, in fondo c'ero abituato. E poi potevo fare a meno di comprare subito un'auto nuova. Mi ero informato. Il ribaltabile non si poteva proprio aggiustare. E io da qualche parte dovevo pur scopare. Ero stufo di fare il contorsionista.

11.

Mi mandarono a seguire dei corsi in direzione.

Fu un'idea del vecchio agente.

“Devi diventare un venditore professionista” mi diceva sempre.

Lui usava la parola professionista in ogni occasione e non sempre a proposito. Tutti quelli che lavoravano come lui erano dei professionisti. Gli altri dei volgari cialtroni. Il metro di paragone era semplice e chiaro. A volte lo invidiavo quel vecchio idiota, dico sul serio. Lo invidiavo per tutte le certezze che aveva maturato nella sua vita e forse un po' anche per i soldi che aveva fatto e per la villa al mare che possedeva. Io ero del tutto privo di certezze.

“È un mondo di pirati, però rammenta bene quel che ti dico: essere dei professionisti paga sempre”.

Non ho mai capito quel che volesse dire. Erano tante le cose che non capivo di quel maledetto lavoro, forse troppe. Però era quel che avevo trovato e, come diceva Mario, dovevo tenermelo stretto se volevo mangiare e pagare l'affitto della casa nuova.

La direzione si materializzò davanti ai miei occhi in un giorno di settembre. Sino a quel momento l'avevo immaginata come un apparato impersonale che dirigeva dall'alto, emanando circolari e sollecitando gli addetti. Mi spedirono in un grande albergo di città per conoscerla da vicino. Il corso avrebbe avuto luogo in una sala addobbata con fiori finti e velluti rossi. Lo squallido panorama era completato da una fila di sedie con tavolini, cartelline gialle per appunti e penne a sfera di colore nero. Il primo impulso fu quello di scappare via, però era inattuabile. Il secondo, più praticabile, fu quello di arraffare il maggior numero possibile di penne biro e blocchi di carta. È sempre stata una mia vecchia passione quella di portar via penne e carta, che posso farci? Sedetti al mio posto, pensando a come avrei potuto impossessarmi di tutto quel ben di Dio alla fine della riunione. Dalla mia posizione in seconda fila avevo davanti il capo in persona e ascoltavo le sue parole.

Era un ometto piccolo e buffo, sorridente, con un ghigno a metà tra il falso e il nevrotico. La prima cosa che mi colpì di lui fu una terribile cravatta celeste a pallini con la parte inferiore più lunga della superiore. Indossava un completo blu, fuori moda da almeno

dieci anni, e un paio di scarpe marroni che non vedevano la spazzola da tempo. La camicia, anch'essa celeste però con i quadretti, aveva un colletto larghissimo. Un orologio a catenella completava l'abbigliamento e veniva fuori dai pantaloni con la piega e la risvolta ampia. Sembrava uscito da un film di Paolo Villaggio, mi ricordava il ragioniere Fillini, quello che strapazza sempre il povero Fantozzi. Mentre parlava muoveva nervosamente la penna tra le mani, ci raccontava di costi aziendali e di polizze da vendere, alternando sorrisetti a battute che non divertivano nessuno. Spesso imitava frasi ed espressioni di Totò, ma l'unica cosa che avevano in comune era il dialetto. Lo osservavo e il mio pensiero ricorrente era che non me ne importava niente di tutte quelle parole che mi cadevano addosso. Avrei voluto essere in qualunque altro posto ma non in quella stanza. Mi tornavano a mente solo le cosce dell'ultima ragazza abbordata in discoteca. Mario era stato grande, come sempre. Si può dire che aveva fatto quasi tutto da solo. La mia nuova casa era stata inaugurata a dovere.

Il capo continuava a parlare, citava grafici e percentuali, illustrava lucidi e raccomandava applicazione nel lavoro. Dovevamo portare a termine una manovrina, diceva. *Ma come parla?* pensavo. *Ma cosa dice?* Mi tornava a mente Nanni Moretti e un film visto poco tempo prima, quello dove lui vaga per tutta la pellicola vestito da giocatore di pallanuoto. "Dovete operare con amore, con accanimento, con spirito di servizio" rincarava l'imitazione di Totò. Poi lo citava addirittura: "Qui nessuno nasce imparato" e rideva, divertito. Io non ridevo per niente. Avrei voluto piangere, caso mai.

Cosa potevo farci se non riuscivo a calarmi nella parte?

Era un problema soltanto mio, sembrava. O forse gli altri fingevano molto bene. Sentivo colleghi fare domande e intervenire per chiarimenti. A me veniva in mente soltanto Guccini e quella vecchia canzone che andava di gran moda quando avevo quindici anni. Ricordo persino che la sequestrarono. Allora sequestravano tutto, però si sentiva che qualcosa stava cambiando. Come mai eravamo così convinti che stesse cambiando in meglio? Erano i tempi di Jhon Travolta e la sua febbre del sabato sera. Erano i tempi dei Bee Gees. *Se io avessi previsto tutto questo, dati cause e pretesto, le attuali conclusioni...* e lui almeno faceva il cantante, non il venditore di polizze.

Il capo terminò il suo discorso. Dopo gli applausi di rito cominciò a parlare un anonimo vice direttore. Sfogliava i lucidi e spiegava con tono monocorde, si vedeva che non credeva una parola di quel che diceva. Gli avevano detto di parlare e lui lo faceva. Sfavato e abulico come pochi. Il capo almeno era convinto. Il vice direttore ci parlò di una nuova polizza fabbricati. Un prodotto da vendere,

questa era l'unica cosa che contava. Io sognavo un'esplosione fragorosa e un palazzo che cadeva in mille pezzi. Miliardi di danni. Miliardi di risarcimenti. Il mio capo che piangeva e saltellava come un Totò impazzito. Soltanto sogni, purtroppo. E in mezzo al sogno udivo la voce di Guccini, però era la bocca di mio padre che diceva: "la pensione è davvero importante". Mio padre ha sempre odiato Guccini. "Quel barbone stonato", lo chiamava. Però su questo concetto poteva dirsi d'accordo. Non avrebbe mai capito che la frase della canzone era ironica. Lui ha sempre pensato che la pensione fosse davvero importante. Era uno dei suoi cavalli di battaglia. Come arrivarci, però? Avevo troppi anni davanti a me e sentivo di invidiare anche mio padre che era stato capace di costruirsi tante piccole certezze. Era un po' come il mio vecchio agente, in fondo.

La riunione era quasi al termine. Un terzo personaggio si fece largo sul palco e cominciò a sputacchiare parole e saliva davanti a un lucido pieno di numeri e percentuali. Pareva un rospo. Rosso in volto, nervoso, concitato. Parlava a raffica e riversava sull'uditorio una serie di statistiche capaci di stendere un elefante.

Finì presto, per fortuna. Io rimasi un poco a sedere e attesi che l'aula fosse sgombra. Era una vecchia tattica che da anni mettevo in pratica. Addirittura dai tempi della scuola. Riempii di penne nere e cartelline la mia valigetta da venditore. Potevano sempre far comodo, pensai. E poi almeno quel primo giorno di corso era servito a qualcosa. Trascorsi altri tre lunghi giorni in quella sala d'albergo, tra conferenze inutili e incitamenti al lavoro. Poi mi rispedirono a casa con un pezzo di carta. "Venditore specializzato", c'era scritto. Avevo la mia patente stretta in pugno. E soprattutto un bel mazzo di penne e cartelline nella valigetta.

12.

La mia nuova casa era confortevole.

L'avevo scelta in un luogo pieno di ricordi. Un balcone si affacciava sulla spiaggia che durante l'estate rimpiazzava lo *struscio* serale per le vie del *corso*. Adesso era soltanto un modo per scoprire le isole dell'arcipelago. Per un po' fui molto soddisfatto di me stesso. L'affitto era un po' caro, cinquecentomila lire al mese, però le meritava. Avevo una casa tutta mia e non mi pareva vero.

Mia madre non capiva.

“Che bisogno c'era di pagare due affitti? Fino a quando non si sistemava poteva restare con noi...” diceva ogni giorno al babbo. Non mancava di ripeterlo anche a me, ogni volta che mi vedeva. Anche mio padre faceva spesso la stessa domanda.

Io provavo a rispondere.

“Così sono più libero” dicevo.

“Perché da noi ti mancava qualcosa?” chiedeva mia madre.

“Non eri libero in casa nostra?” rincarava mio padre.

“Per esempio c'era sempre da discutere sui libri che compravo”.

“Non mi sembra un buon motivo per andarsene” diceva mia madre.

“Ma io non me ne sono andato! Abito poco lontano e la domenica vengo sempre a pranzo. Cosa c'è che non va?”

“La gente chiacchiera. Dicono che sei scappato di casa. E poi te ne stai da solo. Non è bello” insisteva mia madre.

Il babbo si limitava ad assentire.

La sua posizione non era mai decisa, però si buttava sempre in appoggio del più forte. Mi ricordava i partiti di centro durante i vecchi governi democristiani.

“In casa mia ci posso portare chi voglio” continuavo.

Guardavo mio padre. Lui era un uomo e avrebbe potuto capire quel bisogno fisiologico che ti prende dopo una certa età. E poi lo sapeva che la Panda aveva i ribaltabili rotti. Aveva anche provato ad aggiustarli. Però non parlava. Era sempre lei a ribattere.

“Ora mettiamoci in mezzo anche le tue puttane!”

Mia madre non era cattolica, tutt'altro. Comunista figlia di comunisti, ha sempre aborrito chiesa e preti e non l'ho mai vista farsi il segno della croce. E così mio padre. Però entrambi sono

sempre stati portatori di una morale così intransigente da non avere niente da invidiare alla Santa Inquisizione.

Tacevo. Non c'era altro da fare.

Me ne stavo tranquillo nella mia nuova casa per sei giorni, poi alla domenica si scatenavano le polemiche che per il resto della settimana subiva soltanto mio padre.

Il babbo non è che fosse così dispiaciuto della mia scelta, in cuor suo forse l'approvava e pensava che facevo bene a starmene da solo. Però davanti a mia madre non l'avrebbe mai confessato.

Aveva messo a punto una tattica perfetta per non discutere mai.

Un giorno mi prese da parte e disse:

“Tu lasciala parlare. Non replicare. Un giorno o l'altro si stancherà”.

“Mette sempre lo stesso disco” risposi.

“Se tu la lasci dire la cosa finisce. Conosco tua madre”.

“Ma tu da che parte stai?” gli chiesi.

“Io vivo con lei e voglio stare tranquillo. Solo questo mi interessa”.

Mio padre faceva sempre così. Lasciava dire. Aspettava che lo sfogo si esaurisse. A volte poteva durare anche dei giorni, però lui sapeva che se non l'avesse contraddetta tutto sarebbe finito prima. Era una cosa che aveva capito da tempo, ormai aveva una certa esperienza. Preferiva non avere opinioni e appoggiare quelle di mia madre, nell'attesa che la sua foga si placasse.

Io non ho preso niente da mio padre, proprio no.

Non riesco mai a stare zitto senza dire la mia. Non posso fare a meno di polemizzare. Forse assomiglio a mia madre e, quando mi accorgo che può essere vero, compatisco chi deve vivermi accanto.

In ogni caso la polemica sul figlio scappato di casa si stemperò. Mio padre aveva ragione. Bastava assecondarla. Lei, frustrata nel suo spirito polemico, cominciò a pensare ad altro.

Per fortuna mi dettero una mano anche le notizie politiche. La televisione cominciò a parlare di tangenti e di politici corrotti. Arrestavano uomini di stato e faccendieri. Cadevano governi. Sembrava la fine del mondo. La voce accattivante della rossa Lilli Gruber si gettava come un gabbiano su quel mare d'immondizia. Lilli era stata uno dei miei sogni erotici giovanili, con quelle labbra carnose e uno sguardo intenso che sembrava chiedere sempre: “Quando scopiamo?” anche se parlava del terremoto in Irpinia o della frana di una diga in Valtellina. Raccontava di socialisti ladri che scappavano con le casse degli enti pubblici, di amministratori corrotti e di politici che affogavano in tutta quella merda. Io l'ascoltavo poco. Ho sempre fatto una fatica incredibile ad ascoltare Lilli Gruber. Non perché non fosse chiara quando parlava. Lo era sin troppo. Il problema era tutto mio. La bocca di Lilli mi ha sempre

fatto pensare ad altro. Poteva dare qualsiasi notizia che io avrei guardato soltanto lei, sognando di portarmela a letto e scoparla in tutte le posizioni. Eh sì, era davvero sprecata Lilli Gruber a fare la giornalista. Mia madre però l'ascoltava. E anche mio padre, credo. Quella storia dei socialisti che rubavano li prendeva davvero. E poi non erano solo loro, sembrava. C'erano anche vecchi compagni del partito comunista con le cooperative rosse, democristiani che arraffavano casse parrocchiali, addirittura enti assistenziali che si trasformavano in associazioni a delinquere. Per me fu una fortuna. Mia madre cominciò a prendersela con Craxi e mi lasciò in pace. Paragonato a quel che stava succedendo un figlio che andava a vivere da solo era proprio una cosa da niente.

13.

Eravamo d'inverno quando Mario mi convinse a iscrivermi a quella scuola di ballo. Non giocavo più a calcio. Non avevo hobby. Solo quel fottuto lavoro di venditore di polizze. Donne che andavano e venivano, però nessuna importante.

“Si conosce gente nuova” disse.

Infuriava tangentopoli, un magistrato ex poliziotto arrestava e imperversava sui teleschermi, la gente era stufo di tutto, soprattutto dei politici che rubavano (ma non lo avevano sempre fatto?) e si parlava di seconda repubblica. Mario pensava a scopare. Era fatto così, lui. Non sarebbe mai cambiato. Non c'erano cose capaci di interessarlo di più. Tutto sommato anch'io non ero meglio di lui. Le idee politiche le avevo sempre viste come un modo per darmi un tono e un po' d'importanza. Non era mai accaduto che mi fossi davvero impegnato in qualcosa. Neppure ai tempi del liceo. Neppure nel 1977. Forse era colpa della nostra generazione. Troppo piccoli per aver fatto il sessantotto. Troppo grandi per entusiasmarci con i ragazzi della pantera. Eravamo rimasti fuori da tutto.

Ma in fondo ci dispiaceva davvero?

Io non ero mai stato bravo nel ballo. Il mio massimo era qualche pezzo da discoteca anni settanta, però valzer, tango e mazurka erano qualcosa che neppure mi passava per la testa.

“Se non sai ballare perdi un sacco di occasioni. Lo sai quante tardone si rimorchiano nelle balere? D'inverno è utile, non ci sono le turiste. Dai retta a me”.

Detti retta a lui. Come sempre.

Mi feci convincere a iscrivermi a quella fottuta scuola di ballo.

Finito il lavoro andavo di corsa a posare la valigetta, mi cambiavo d'abito e passavo a prendere Mario.

La scuola di ballo era in un vecchio capannone prefabbricato che una volta veniva utilizzato come palestra. Ricordavo di averci visto qualche incontro di basket molti anni prima.

L'istruttore era un tipo stranissimo. Capelli lunghi e unti di brillantina, pantaloni a campana e maglione aderente. Puzza come una capra ed era brutto come il peccato, però quando muoveva dei passi di danza era elegante come Nureiev.

Ci provò a lungo a insegnarmi qualcosa. Mario apprendeva i passi e teneva il ritmo. Io no. Non ci riuscivo proprio.

L'istruttore non se ne capacitava.

“Il passo del valzer lento è sempre quello” diceva disperato.

Ma io non capivo.

Lui mi cambiava compagna ogni sera. Mi affidava alle più brave. Mi seguiva da vicino. Con l'unico risultato che finivo per massacrare i piedi a tutte. Non ero capace a portare. Non sentivo la musica. C'era poco da fare.

Ogni cosa aveva i suoi vantaggi, però. Conoscevo un sacco di ragazze e ci provavo un po' con tutte. Facevo tenerezza con quel fare da ballerino maldestro e non avrei mai sospettato che potesse essere un'arma vincente. Di quel periodo ricordo solo qualche passo di tango, ma ancora oggi non rammento con quale piede si comincia e quando è il momento di riunire. Poi la *salsa* e il *merengue* che mi stimolavano di più. Chissà, forse era una premonizione...

Non altro. A parte qualche scopata nella mia nuova casa, insieme a compagne di corso che cercavano di fare incontri più che imparare a ballare. Come me, d'altronde.

La storia della scuola di ballo andò avanti per un intero inverno.

Mario qualcosa imparò. Lui aveva orecchio per la musica, da ragazzo aveva fatto anche il batterista in un gruppo rock. Io no. Colpa di quel che ascoltavo, diceva Mario.

Secondo lui le canzoni di De Andrè e Guccini distruggevano ogni vocazione musicale.

“Mettono un'angoscia...” diceva “Tu falle ascoltare a un depresso. Vedrai che si suicida”.

Mario amava il rock duro, la disco, le canzoni ritmate. Io apprezzavo i testi, le parole, i significati delle canzoni.

Come al solito eravamo diversi.

“Che posso farci? Quando sento una canzone ascolto le parole. È più forte di me”.

Ed era dura con *La ballata del camionista* e con *Il tango delle rose*.

Pareva che la musica non fosse male. Ero io che non la sentivo.

“Sei proprio negato” concluse Mario un giorno.

“Te l'avevo detto. Sei stato tu a insistere”.

“Non credevo che fosse vero a tal punto”.

“Però non è che sia stato tutto inutile”.

Scopare avevamo scopato. L'inverno era passato e avevamo fatto qualcosa di diverso dalle solite vasche in *corso*. Anche se non riuscivo a distinguere un valzer da un fox-trot.

L'estate era alle porte. Non avevamo più bisogno della scuola di ballo. Mi attendevano le ferie e un po' di riposo da quel maledetto lavoro. Fu allora che Mario decise. Eravamo alla fine del maggio

del 1993. Un maggio radioso, come quello francese. Politici corrotti finivano in galera e qualcuno ci spiegava che eravamo stati governati da una banda di ladri. Eravamo in mezzo a una rivoluzione, solo che non era il popolo a farla come mi avevano sempre insegnato. Niente a che vedere con Francia, Russia e Cuba. Noi le cose le facevamo all'italiana, come sempre. Ci pensava la magistratura a ripulire l'ambiente. Lavoravano per noi, ci dicevano. Anche la mia vita avrebbe preso una svolta decisiva durante quelle incredibili giornate. E la politica non c'entrava per niente. Mario aveva detto la sua ed era stato lapidario, come sempre.

“Non cambierà niente, vedrai”.

Adesso posso dire che aveva avuto ragione anche su quello.

Se qualcosa è cambiato è stato soltanto in peggio.

Ma io cercavo una scintilla di novità che riaccendesse le speranze.

Volevo tornare a credere di poter cambiare, d'un tratto, la mia vita.

Lilli Gruber poteva continuare a raccontare indisturbata le avventure di un Di Pietro a caccia di cattivi. Non era quello che mi interessava. A parte gli aspetti erotici della cosa.

Non capivo. Non mi interessava.

“Tutti ladri!” diceva mia madre.

“In che mondo viviamo!” rincarava mio padre “Anche i comunisti... anche loro...”.

Crollavano i miti. Crollavano le certezze.

D'altra parte il crollo più importante c'era già stato e forse non gli avevamo dato l'importanza che meritava.

Mentre la storia con la esse maiuscola stritolava politici e faccendieri, la mia storia con la esse minuscola prendeva il via in una giornata di primavera al Bar Centrale. Io e Mario stavamo bevendo il solito caffè di metà mattina e programmavamo le ferie.

Bisogna che vi racconti anche questa storia, certo.

Ma prima dovete avere ancora un po' di pazienza.

14.

Facevamo sempre le ferie insieme, io e Mario. Da anni.

A parte il periodo che stavo con Debora. Lei mi avrebbe ucciso se solo ci avessi provato a lasciarla da sola per venti giorni. E poi con Mario non si sarebbe fidata neppure se fossi andato a fare una vasca in *corso*. Ricordo che insieme attraversammo tutta la Francia muniti di sacchi a pelo e *Fiat centoventisei*. Mitica *Fiat centoventisei*, una scatoletta infaticabile. Tempi d'oro. Allora Mario non aveva il *Mercedes 300* metallizzato. Eravamo due studenti universitari a caccia d'emozioni davanti allo spettacolo dei Campi Elisi illuminati. Rimanemmo senza parole specchiando i nostri volti sul Lungosenna. Poi scappammo in direzione di Pigalle a spiare puttane e travestiti, questo è vero. Come è vero che non abbiamo avuto il coraggio di combinare niente, neppure di entrare al *Moulin Rouge*. Eravamo intimoriti solo a pensarlo. Il *Moulin Rouge* e quell'ingresso color del fuoco. Di giorno era un semplice cinema e ricordo ancora che proiettavano *L'Uomo Ragno*, l'eroe dei miei fumetti preferiti. Di notte invece c'era Rosa Fumetto che faceva lo strip. Rosa Fumetto l'avevamo vista in televisione, ci eravamo masturbati selvaggiamente pensando al suo culo perfetto che reclamizzava slip e costumi. E adesso che eravamo a Parigi non avevamo neppure il coraggio di varcare quella porta. Restavamo immobili a spiare i manifesti e a guardare luci e colori che cambiavano aspetto lentamente. Ci consolammo con la Torre Eiffel e il Louvre, passammo da Montmartre e scappammo via.

La *centoventisei* arrancava per i tunnel della capitale più intrigante d'Europa e io canticchiavo Vecchioni. *Parigi...Parigi...Parigi... ormai ci so arrivare... Parigi...Parigi...Parigi... è una stella nella sera....* Ci eravamo arrivati a Parigi, la capitale del sesso di allora, la trasgressione fatta città. Era ancora presto per Amsterdam e Berlino. Nessuno sognava di scappare ai Carabi o a Rio de Janeiro. Di ritorno a casa non sarebbe stato difficile convincere gli amici che avevamo scopato come lucci, sarebbe stato sufficiente abbondare in particolari. Era vero quel che si narrava sulle francesi. Proprio tutto vero. Lo facevano in tutti i modi, soprattutto amavano prenderlo dietro. Alla francese, appunto. Eravamo ragazzi pieni di fantasia,

quella era una dote che non ci mancava. Invece non raccontammo a nessuno che finimmo persino a Taizè, in mezzo a degli scoppiati fanatici che pregavano notte e giorno dentro tendoni sudici e puzzolenti. Ci alloggiarono in una stalla umida, dove il nostro sacco a pelo non bastava a ripararci dal freddo. Ci svegliammo con la schiena a pezzi e un gran desiderio di fare un bagno. A Taizè non era possibile lavarsi, in compenso si pregava molto e per ingannare il tempo si faceva la fila davanti a dei pentoloni che pareva contenessero una zuppa commestibile. Vermi in brodo, credo. Bacarozzi d'un colore marrone scuro che galleggiavano in un liquido denso. Nei tendoni si parlava d'amore e fratellanza, qualcuno fumava uno spinello.

A un certo punto lo passarono anche a me.

“Non fumo, grazie” risposi.

In realtà era così. In vita mia non avevo mai fumato neppure una semplice sigaretta. Ed è ancora così.

“Questo ti libera da tutti i pensieri” disse quello, con l'aria di chi si era già fumato da un pezzo tutti i pensieri possibili.

Ce ne andammo anche da Taizè.

Non so cosa c'eravamo venuti a fare.

Mario sosteneva che tra i cattolici si scopava facile, glielo aveva detto un amico che c'era andato in gita con la parrocchia e si era imboscato insieme a una francesina della Borgogna. Se n'era anche un po' innamorato, al punto che voleva piantare tutto e restare là. Poi si era rotto le palle di tutte quelle preghiere ed era tornato a casa. Però parlava di quel periodo in maniera entusiasta. Forse perché era stata l'unica volta che aveva scopato, pensavo. Sì, perché Taizè non aveva davvero niente di memorabile. A parte quell'odore di marijuana misto a brodo di pollo che ancora mi torna a mente quando penso a qualcosa di disgustoso. Un'esperienza indimenticabile anche quella, tutto sommato.

Un'altra estate finimmo in Spagna a far notti brave a LLoret de mar, periferia di Barcellona fatta di alberghi sul mare, spiagge, discoteche e spagnole disponibili. Non sapevamo una parola di spagnolo e inventavamo vocaboli togliendo la e finale e facendo la voce grave, come un torero che gridava *olè*.

Riuscivamo solo a far ridere.

Però funzionava.

“*Tu eres muy loco, pero me gustas*” mi disse una tipa quasi completamente ubriaca sulla spiaggia renosa di LLoret.

Io non capivo una parola e provavo a intavolare una conversazione.

“Me piace mucho esto posto e tu me piace de mas...”

Sembravo uno schiavo africano che parlava con il padrone bianco e forse sarebbe stato meglio che avessi provato a dire: “Sì badrona, io bovero negro. Io volere brovare con te a scobare. Bossibile?”

Avrei avuto maggiori possibilità di farmi capire.

Fortuna che lei fu più intelligente e non andò oltre con lo spagnolo. Ci ritrovammo sdraiati sulla rena fredda della notte a far l'amore. Mario invece non aveva perso tempo con la lingua e già da un pezzo si stava lavorando una brunetta vestita di bianco che aveva adocchiato in discoteca. Fu un'estate folle. Quasi come quella all'Isola d'Elba, però più esotica. L'Loret de Mar era un casino travestito da città. Intorno a noi solo gente che voleva scopare, fumare, bere. Insomma, un paradiso.

Facemmo un salto anche a Barcellona, tanto per dire che avevamo visto la *Sagrada familia* e le *ramblas*. Una sera finimmo alla corrida e con la mia solita fortuna fecero fuori il torero. Erano anni che non accadeva, mi dissero. Vomitai tutte le *paellas* degli ultimi giorni.

Maledette *paellas*. In quel paese non si mangiava altro.

Quando tornai a casa feci una cura di spaghetti a scopo ricostituente. Il riso finiva sempre per strozzarmi in gola. Non so perché. Quella era una cosa che avevo ereditato da mio nonno.

Insomma, questo per dire che io e Mario, quando era possibile, facevamo le vacanze insieme. Certo mica sempre in posti come Parigi e Barcellona. A volte poteva bastare l'Isola d'Elba o una spiaggia intorno casa. Dipendeva dai soldi e da come ci girava. E anche dai nostri vecchi, che mica erano così d'accordo a vederci sparire da soli a giro per l'Europa.

15.

Eravamo rimasti al Bar Centrale e a quel caffè che avrebbe cambiato la mia vita, anche se allora non lo sapevo.

“Quest’anno non dobbiamo fare le solite ferie del cavolo” disse Mario mentre gustava il suo caffè macchiato.

“In che senso?” chiesi.

In realtà era tanto che non facevamo qualcosa di memorabile, forse addirittura dai tempi della Spagna e del campeggio a Lacona. Anche perché in mezzo c’erano state troppe donne, tante storie inutili che mi avevano bloccato. Anche il calcio aveva fatto la sua parte, con la preparazione estiva che cominciava a metà agosto. Troppi impegni che in un modo o nell’altro mi ancoravano persino d’estate alla monotonia della città. Certo che avrei potuto liberarmene, ma forse non volevo. Tutto qui.

Mario terminò il suo caffè, io addentai quel che restava di una *bocca di leone* infarcita di alchermes e burro. Le *bocche di leone* sono sempre state la mia passione. Non erano una colazione da Bar Centrale, però non potevo farne a meno. Peccato che non facessero più le *bocche di leone* d’una volta, quelle del forno vicino alla scuola elementare. Erano tanti i sapori del passato che non riuscivo più a catturare e non capivo se la colpa era soltanto mia o anche delle cose che non erano più le stesse. I clienti del Bar Centrale si gettavano su anonimi cornetti ripieni di una goccia di crema. I gestori ordinavano una *bocca di leone* solo per me, dopo che avevo passato settimane a chiedere: “Cappuccino e *bocca di leone*” per sentirmi rispondere: “Mi spiace signore, non teniamo *bocche di leone*”. Si erano scocciati prima loro di me. Quando volevo sapevo farmi valere. Peccato che ci riuscissi soltanto nelle piccole cose.

Mario continuò.

“Sì, basta con le solite ferie. Un po’ di soldi ce li abbiamo. Prenotiamo un viaggio da qualche parte. Ma non la solita cosa in Europa fatta e rifatta. Ci vuole qualcosa di diverso”.

Qualcosa di diverso? Pensavo io. Erano anni che non facevamo un viaggio e quindi tutto poteva andar bene. Per me ogni cosa era qualcosa di diverso. Ero stato tre anni con Debora senza potermi muovere da casa. Mare e *corso*. *Corso* e mare. Nient'altro. La famiglia non la mandava da sola in vacanza, la madre aveva paura di quello che poteva dire la gente. Come se restando a casa non avremmo avuto occasione di scopare. Ricordo che provai a dire: "Va bene, posso andare da solo con Mario...". Debora non mi fece neppure terminare. Mi investì con una serie di insulti e cominciò a gridare come una forsennata: "Brutto stronzo, cosa vuoi andare a fare da solo con Mario? Figurati se ti mando a giro per il mondo con quel puttaniere! Andremo al mare insieme. Le vacanze quest'anno si fanno a casa".

Il mio problema è che hanno sempre comandato le donne.

Almeno sinché decidevo di sopportarle. E forse ancora non era arrivato il momento di tagliare con Debora. Altrimenti avrei mollato tutto e sarei partito per le vacanze con Mario.

Anche con Cristina non ho viaggiato molto, se escludiamo un paio di fine settimana a Gardland e a San Marino. Lei era un'appassionata di giochi, questo credo di non averlo ancora raccontato. Era la campionessa ufficiale dei *video games* della nostra sala giochi. Il suo record di strage di *pack man* resisteva da anni. Poi si era specializzata nei nuovi prodotti e non poteva fare a meno di provare l'ebbrezza di cose sempre più sofisticate. Adesso me la immagino intenta a sfidare il figlio alla *consolle* del *video game* spaziale in una strage di mostri all'ultimo colpo, mentre il povero marito guarda inebetito la televisione. Sono contento soltanto perché non devo più condividere la mia vita con lei.

A Gardland fu una sofferenza. Soffro di vertigini da sempre e non sopporto di salire su congegni volanti che mi tengono sospeso in aria. Cristina volle portarmi su tutte le giostre spaziali che c'erano. Ne uscii che ero ridotto a uno straccio da dare per terra. Bianco per la paura, non capivo più niente. Avevo soltanto voglia di andare a casa. A San Marino andò meglio. Comprammo di tutto, perché lei diceva che si risparmiava su ogni prodotto. In realtà ci vendettero roba falsificata a Napoli, musicassette fatte in casa, sottomarche di liquori. Però Cristina era contenta e diceva che stavamo facendo grandi affari. Poteva andar peggio. A San Marino per fortuna non c'erano giostre. Quando arrivava novembre avere a che fare con Cristina era davvero terribile. In città arrivava il Luna Park e si tratteneva per tre lunghi mesi. Ora, se lei si fosse contentata di salire da sola su quel folle attrezzo chiamato *Tagadà*, ce l'avrei anche portata tutte le sere. Lei però pretendeva che ci montassi anch'io e voleva che mi alzassi da sedere per muovermi al centro della pista,

mentre quel gigantesco padellone ci scuoteva come tanti birilli. Poi c'erano le Montagne Russe. Io chiudevo gli occhi e mi lanciavo nel vuoto. Ancora non riesco a capacitarmi di come posso essere ancora vivo. Mi costava cara la comprensione di Cristina ed era dura sopportare tutto questo in attesa che la domenica venisse a vedermi giocare a calcio. E poi non mi piaceva, questo l'ho già detto.

Anche con Serena le ferie erano un argomento tabù. Cattolica praticante, figlia di genitori cattolici, non poteva muoversi da casa se non in compagnia della famiglia. Era proibito solo parlare di andare in ferie con il ragazzo. Siamo andati un paio di volte in gita con la parrocchia per mete religiose come il Santuario di San Francesco a Chiusi della Verna e ad Assisi. Una volta ci siamo spinti persino a Pietralcina da Padre Pio e abbiamo dormito fuori in camere rigorosamente separate. Va da sé che facevamo quello che ci pareva, però le apparenze andavano salvaguardate.

“Sì, qualcosa di diverso!” esclamò Mario scuotendomi dai pensieri “Quest'anno dobbiamo fare proprio qualcosa di diverso”.

Però, se non volevamo andare in ferie nel mese di agosto dovevamo prendere in fretta una decisione. Altrimenti i nostri propositi di fare qualcosa di diverso si sarebbero arenati nel caos del mese più gettonato dell'estate. Adesso dovevamo fare i conti con il lavoro. Non era come ai tempi della scuola quando disponevamo di tutto il nostro tempo. Perché a diciott'anni non ci sembrava di essere così liberi? Perché avremmo fatto un patto con il diavolo per finire gli studi prima possibile ?

16.

Prima di partire per le ferie ci fu un evento importante in città e chissà come riuscii a convincere Mario a venire con me.

Francesco Guccini, il mitico Francesco che aveva riscaldato i miei sedici anni, teneva un concerto da noi. Non era mai accaduto. Ricordavo di aver visto Guccini ai tempi dell'università soltanto in grandi città. Lo avevo rincorso per mezza Italia con la mia vecchia e scassata Fiat Panda, insieme alla ragazza del momento. Le sue canzoni mi hanno sempre fatto star bene. E non per una questione politica, era solo una cosa sentimentale, già l'ho detto che non mi sono mai impegnato in niente in vita mia. Tanto meno in qualcosa di politico. Però mi piaceva l'idea di cantare *La locomotiva* con il pugno destro alzato, oppure *Eskimo* con quelle frasi a effetto tipo *a vent'anni si è stupidi davvero, quante balle si ha in testa a quell'età*. Io avevo vent'anni e non credevo di avere delle balle in testa, oppure se ce le avevo può darsi che non mi siano ancora passate. C'è qualcosa di male?

Mario odiava Guccini. Un po' come mio padre.

Però venne lo stesso. Anni prima avevo convinto anche Debora a venire ad ascoltare un suo concerto e a lei Guccini proprio non piaceva. Era appassionata di disco, amava i Bee Gees, Michael Jackson, Tina Turner, proprio tutto un altro genere. È vero che alle prime canzoni si assopì e poi cominciò a torturarmi dicendo: "Ma quando finisce 'sta lagna?". Io l'avrei uccisa. A quel tempo Guccini e il calcio erano il mio mondo e lei me li demoliva entrambi. Tra me e Debora non poteva durare. Proprio no. Non so come feci a non stenderla con un pugno, forse fu merito delle sue lunghe gambe fasciate da calze nere trasparenti se mi limitai a risponderle: "Dormi Debora, lasciami tranquillo. Non manca molto". L'ho già detto che quello che mi interessava di lei non era il cervello. Cominciò a russare proprio mentre il grande Francesco cantava *Dio è morto* e subito dopo *La canzone del bambino nel vento*. Mi chiedevo come

si poteva dormire mentre nell'aria volavano parole e musica così belle e non trovavo spiegazione. Mi consolai con il pensiero che sulla via del ritorno avremmo trovato un angolino tranquillo per scopare. Anche se la Panda aveva i ribaltabili rotti. Guccini mi esaltava e faceva bene anche a quello. Altro che Viagra! E poi a quel tempo non lo avevano ancora inventato.

Dicevo che quella volta al concerto riuscii a portarci Mario.

Fu un vero miracolo.

“Io ci vengo” disse “però lo faccio solo per te”.

“Dài, non è un gran sacrificio. Vedrai che ti piace! E poi anch'io sono venuto alla scuola di ballo...” risposi.

“E di cosa ti lamenti? Non hai pure scopato?”

Quello era vero. Non c'è che dire. Mario misurava tutto con le scopate. Per lui divertirsi equivaleva a scopare. E da Guccini sarebbe stato difficile, credo.

Avevano allestito un palco nel bel mezzo del manto erboso del vecchio stadio comunale. Noi eravamo seduti proprio sotto. Assaporavo il buon odore di erba tagliata che tante volte avevo sentito prima di giocare una partita in notturna. Mi piaceva l'odore di erba e olio canforato, frammisto all'umidità della notte. Mi era sempre piaciuto. Da quando ho smesso di giocare al calcio è una delle cose che mi manca di più e a volte mi viene voglia di entrare in uno stadio di notte solo per assaporarlo di nuovo. Poi mi trattengo perché ho paura d'essere preso per pazzo. Pagare un biglietto e poi fermarsi ad annusare l'aria e respirare forte quell'odore intenso di olio canforato ed erba. Già me lo immagino qualche ritardatario a chiedermi: “Scusi, sa dirmi quanto stanno?” E io che rispondo: “Non lo so. Non mi interessa. Sono qui soltanto per annusare”. Credo che non mi capirebbero. E i tifosi di calcio non sono tolleranti, questo lo so per esperienza. Non ammettono che qualcuno non provi interesse per il loro sport preferito. Ero così anch'io fino a un po' di tempo fa.

Ma torniamo al concerto.

Quando entrò Francesco fu tutto un gridare di voci.

Lui attaccò la solita *Canzone per un'amica* e mentre le note si gettavano su *Lunga e diritta correva la strada...* io mi trovai a guardare la gente che mi stava intorno e mi accorsi con meraviglia che non c'eravamo soltanto noi che avevamo passato i trenta ad ascoltare il vecchio santone con la barba ingrigita. No davvero. C'erano anche tanti ragazzini di diciott'anni con bandiere rosse e cappellini raffiguranti l'immagine del Che. Alzavano i pugni e cantavano con lui vecchie canzoni che credevo di conoscere soltanto io. Fui contento, per un momento. Non so perché, ma la cosa mi fece star bene. È vero che sembravano degli stupidi quei

ragazzini con il pugno levato al cielo e la bandiera rossa, però era una stupidità bella, genuina, che provavo piacere a vedere. Mi feci trasportare e quando il vecchio leone, tra un bicchiere e l'altro di vino rosso, si mise a cantare *Primavera di Praga* e *Piccola Città*, lo alzai anch'io il mio braccio destro e cominciai a gridare nel vento le frasi di quelle vecchie canzoni.

“Sei impazzito?” mi chiese Mario allibito.

“No” feci io “sono felice”.

“Ma felice di che?”

“Non lo so neppure io, ma sono felice”.

Lui scosse la testa con disapprovazione. Guardava il mio pugno alzato e sentiva le parole delle canzoni in stereofonia. Francesco adesso cantava *L'avvelenata*. Un mito. Poi attaccò *La locomotiva* e alla frase *la bomba proletaria illuminava l'aria, la fiaccola dell'anarchia...* cominciarono a sventolare bandiere rosse e immagini di Che Guevara. Nel mezzo c'era una bandiera che conoscevo, con una stella su sfondo rosso e le strisce bianche e blu. Era la bandiera cubana. La teneva stretta un ragazzino di neanche sedici anni. Che poteva saperne della rivoluzione cubana? Di sicuro niente, però si vedeva che per lui era un simbolo. Un simbolo importante. E lo agitava convinto.

Fu a quel punto che Mario parve scuotersi dal torpore e dall'indifferenza che lo avevano preso sin dall'inizio del concerto.

“Ecco dove andremo!” esclamò.

“Scusa?” feci io che non capivo, preso com'ero dall'avventura del macchinista che tentava di travolgere con la locomotiva un treno pieno di signori. Anche se sapevo che la storia finiva male.

“In vacanza, dico. Ecco dove andremo!”

“Dove?”

“Guarda quella bandiera, ragazzo. Guardala bene. Domani vado a prenotare il volo”.

“Non capisco. Il volo?”.

In realtà stavo ascoltando Guccini e non è che dessi troppa importanza a quel che diceva Mario. Lo sentivo con un orecchio solo. Ero troppo preso dal concerto.

“Sei proprio duro, allora! Andremo a Cuba. Hai capito adesso?”

“A Cuba?”.

“Dai retta a me. Sarà una vacanza che non dimenticheremo”.

Era fatto così Mario. Quando decideva non ammetteva repliche.

Era o non era un organizzatore?

Purtroppo per me quella vacanza non l'avrei mai dimenticata.

17.

Mario organizzò tutto. Come al solito. Lui aveva sempre l'amico giusto che poteva dare consigli e raccomandazioni.

“A Cuba non si va in un villaggio” gli avevano detto.

“Non è Cuba se vai a Caio Coco o a Varadero”.

“Cuba si vive in mezzo alla gente”.

“E soprattutto non si parte d'estate”.

Infatti decidemmo per la fine di marzo.

Fu dura convincere il vecchio agente a lasciarmi libero.

“È un mese di lavoro pieno. Non puoi andare in ferie d'agosto come tutti?” domandò.

Non volevo fare quello che facevano tutti. Almeno per le ferie non volevo farlo. Lo facevo già abbastanza durante l'anno.

Dovetti promettere che al ritorno mi sarei impegnato a rimettere il tempo perso. Alla fine acconsentì.

Mario venne da me con un'agenda piena di indirizzi di case e ristoranti fuori dal giro turistico ufficiale.

“Ho un amico che va a Cuba due volte l'anno. Dice che se facciamo come consiglia ci divertiremo. Dai retta a me”.

Era logico che avrei dato retta a lui. Quando mai era accaduto il contrario? Lui organizzava e io lo seguivo. Da sempre.

“Prenotiamo solo il volo” disse.

“E poi là che facciamo? Io non so una parola di spagnolo...”

Ricordavo le rocambolesche avventure a Lloret de Mar quando tentavo di comunicare con le ragazze. Mi avevano detto di togliere qualche e finale dai verbi e il gioco era fatto, ma non era così semplice.

“Non serve lo spagnolo. Dai retta a me. Al massimo portati un dizionario”.

Portai il dizionario. Però non volevo partire impreparato e mi misi in testa di imparare lo spagnolo nelle pause di lavoro. Ero abituato a impiegare il tempo libero in ufficio leggendo e occupandomi di quello che davvero mi interessava. L'ultimo romanzo di Kundera,

un libro di Stephen King, le notizie dei quotidiani. Quello fu il mese dei corsi De Agostini. Ripetevo le lezioni persino in auto, mentre passavo da un appuntamento all'altro. Dispense di spagnolo e piccoli vocabolari in edizione economica si accatastavano sulla scrivania di casa e dell'ufficio. Quando non ci pensavo mi capitava pure di parlavo spagnolo con la gente. Ero deciso a fare le cose per bene. Non volevo fare la figura del fesso come a L'Loret de Mar. Qualcosa imparai. Mario no. Mario improvvisava, come sempre. L'organizzazione la lasciava per i viaggi e per gli impegni. Tutto il resto doveva venire spontaneo.

Dodici ore di volo mi distrussero la schiena e intorpidirono le mie povere gambe che da anni non calcavano più un campo di calcio. Me lo avevano detto che quando si smetteva all'improvviso di fare sport tutti i nodi venivano al pettine. A me dei nodi importava poco, a dire il vero. I dolori invece mi massacravano.

In quell'occasione molta responsabilità ce l'avevano anche le carrette volanti della *Cubana de aviacion*, residui di rapporti commerciali con l'Unione Sovietica, scomodi ed essenziali come tutte le cose comuniste. L'aereo era poco spazioso, i sedili stretti. Fu un viaggio d'inferno, allietato soltanto dalla vista di splendide hostess mulatte in divisa bianco e blu che sorridevano in continuazione. Per fortuna che c'erano loro, perché tra il pessimo cibo che servivano e i film spagnoli che non capivo il viaggio fu una vera tortura. Nonostante il mio corso accelerato non afferravo una sola parola. Mi mancava la pratica, dicevo per consolarmi. E intanto guardavo le figure, come un bimbo scemo.

Arrivammo all'Avana, finalmente.

Un cielo azzurro e il sole che bruciava senza pietà. Colori intensi. Fiori mai visti. Palme altissime che sveltavano sopra palazzine coloniali. Il viale appena fuori dell'aeroporto era uno spettacolo di allegra decadenza. Il nostro taxi faceva lo slalom tra buche e sterrato, procedendo con attenzione. Una musica ritmica usciva dallo stereo a tutto volume.

“Che caldo!” esclamai mentre mi asciugavo il sudore dalla fronte.

“Siamo ai tropici” rispose Mario “cosa credevi?”.

Il taxista, un negro dalla corporatura robusta, sorrideva.

“Hace calor?” chiese.

Avevo capito che cosa diceva. Il mio corso di spagnolo era servito a qualcosa, in fondo. Faceva caldo, sì. E io ero distrutto dal viaggio. Mario indicò la direzione da seguire. Lo fece con una sicurezza tale che sembrava avesse vissuto fino a ieri all'Avana.

“Parque Zoologique, calle ventitres” disse.

Faceva fruttare quel poco che sapeva di spagnolo. Le indicazioni dell'amico. Avremmo alloggiato in un'*habitacion particular*, presso

una famiglia cubana. Io non è che mi fidassi molto, però Mario diceva che era tutto tranquillo.

“Una vacanza a Cuba si fa così” concluse.

Il tassista rideva e canticchiava le note della canzone che usciva dallo stereo. Il bello era che non stava un attimo fermo con il corpo. Io lo guardavo allibito. Guidava e muoveva i fianchi come un ballerino. Speravo soltanto che facesse attenzione alla strada.

“Tu no mueve la ciuntura, amigo?” mi chiese.

La mia *cintura* era piena di dolori. E tutto pensava fuorché a muoversi. Il volo *Cubana* e il fuso orario l’avevano distrutta a sufficienza. Un letto era l’unica cosa che volevo e speravo di arrivarci prima possibile.

18.

Cuba. Non posso dire che me la immaginavo diversa perché non me l'ero mai immaginata. Anzi, credevo che non ci sarei mai andato a finire in vita mia, a dire il vero. Chi l'avrebbe detto che poi...?

Ma andiamo con ordine.

Il viaggio era stato faticoso ed eravamo entrambi molto stanchi. Mario però non era il tipo da restare inattivo all'inizio di una vacanza come quella. Il riposo durò appena un paio d'ore.

La nostra casa si trovava nel quartiere residenziale di Nueva Vedado. Ana e Roberto erano i nostri improvvisati albergatori dall'aspetto più che familiare. Mi spiegarono che nella zona c'erano soltanto appartamenti di lusso, vecchie residenze della borghesia cubana espropriate dopo la rivoluzione. Il padre di Ana era un funzionario del partito comunista e si vide assegnare come premio per la sua fedeltà una casa dotata di giardino. Nueva Vedado era una bella zona dell'Avana, moderna per quanto poteva esserlo una capitale in abbandono. Le nostre camere avevano un piccolo bagno in comune ed erano arredate in modo essenziale con un gusto anni cinquanta. Foto alle pareti, una statua di gesso della Madonna, armadio bianco con specchiera. Alla parete un rumoroso condizionatore gettava fuori spifferi d'aria fredda. Il resto della casa era costituito da uno stretto corridoio senza finestre, una sala affacciata su di un giardino e una piccola cucina sempre in disordine. Ana e Roberto avevano due figli: Caterina e Raul.

Fu lo stesso Roberto a spiegarci che non erano suoi.

“Stiamo insieme da due anni. Ana è la mia terza moglie. Prima venivo qui solo per lavorare, poi sapete come vanno certe cose...”

Cominciavamo a capire qualcosa della mentalità cubana.

Roberto disse che aveva due figli dalla prima moglie e altri tre dalla seconda. Ogni tanto li vedeva e aveva buoni rapporti con loro e con le precedenti compagne.

“Quando mi sono sposato per la prima volta avevo sedici anni” .

Il mio spagnolo serviva a qualcosa. Riuscivo a capire, se parlavano lentamente. Rispondere era più complicato. Però mi arrangiavo. Anche Ana ci raccontò qualcosa di lei.

“Caterina e Raul sono figli di Paco. Ogni tanto viene a vedere come stiamo. Lui ha un'altra donna, ormai. Con Roberto invece siamo davvero innamorati. È il mio quarto marito”.

Ana e Roberto avevano poco meno di quarant'anni e si erano sposati un'infinità di volte, seminando figli per le strade dell'Avana. La cosa ci meravigliava, ma comprendemmo presto che qui era normale. Famiglie numerose, divorzi facili, uomini che scappavano di casa con ragazze più giovani, storie da *telenovelas* vissute come realtà quotidiana. Era Cuba, d'altra parte. La morale cattolica aveva avuto solo una scarsa penetrazione.

Roberto faceva di tutto per farci sentire a nostro agio.

“*Primera ves en Cuba?*” ci chiese.

Sapeva già la risposta. La leggeva nei nostri sguardi meravigliati da tutto quel che ci circondava. Quella frase sarebbe stata il tormentone della vacanza, ce l'avrebbero ripetuta all'infinito truffatori di strada e ragazzine d'assalto. E suonava un po' come quello spot pubblicitario televisivo sulle vacanze fai da te: “No Alpitur? Ahi...Ahi...Ahi...”. Effettivamente i pericoli erano molti e ce ne saremmo accorti presto.

Roberto ci dette molti consigli utili e si offrì di farci da guida per L'Avana con il suo *taxi particular*.

“È in regola?” chiesi.

“Chi è in regola a Cuba?” rispose lui sorridendo “Però bisogna mangiare...”

“Se ci ferma la polizia?” domandò Mario.

“Dirò che siete ospiti a casa mia e che vi ho dato un passaggio sino alla spiaggia. Poi con la polizia si aggiusta tutto. Una bottiglia di rum di quello buono, una cena tra amici. Lasciate fare a me”.

Roberto parlava uno spagnolo semplice e corretto, si esprimeva lentamente e gesticolava molto. Riuscivamo a comprendere quasi tutto quello che diceva. Il problema veniva fuori quando parlava in avanero stretto insieme agli amici. Adesso riesco a distinguere le parole ma allora era davvero impossibile. La erre che diventava elle, le frasi mozzate, la cadenza rapida interrotta da intercalari tipici della lingua di strada. Sembrava arabo.

“E poi con venti dollari al giorno ve la cavate. Se prendete un taxi di stato ci vogliono dieci dollari a corsa. All'Avana i mezzi pubblici non esistono. La *guagua* è solo per cubani”.

Venti dollari per un taxi a nostra disposizione tutto il giorno non era molto. Come non era molto trenta dollari per la camera, compreso un'abbondante colazione all'americana a base di uova fritte,

prosciutto e frutta tropicale. Non era molto per noi, però comprendemmo subito che per Roberto guadagnare cinquanta dollari al giorno equivaleva a una piccola fortuna. A Cuba la maggior parte della gente campava con i cento pesos dello stipendio di stato, cinque dollari al mese. Chi era riuscito a intrufolarsi nel giro del turismo faceva un'altra vita. Migliore anche di un medico o di un insegnante che si licenziavano dal lavoro per farsi assumere come inservienti d'albergo o camerieri. Solo di mance avrebbero guadagnato più del doppio della paga statale.

Quelle erano cose che avrei capito con il passare del tempo.

Allora ero là come turista e dovevo pensare soltanto a divertirmi.

Accettammo la proposta di Roberto, che dalla sera stesa divenne la nostra guida ufficiale alla scoperta dei misteri dell'Avana.

19.

Fu la sera stessa che Roberto si offrì di accompagnarci alla Villa Panamericana.

“Fanno uno spettacolo di musica tradizionale” disse.

“Sì, va bene...” fece Mario “ma ragazze ce ne sono?”.

“Chicas?”

“Sì, sì. Chicas, ragazze... ci siamo capiti. Ce ne sono?”

“Hay chicas en toda Cuba. No hay lugar donde no hay chicas”.

Roberto accompagnò quelle parole con un sorriso e una pacca sulla spalla di Mario. Poi fece cenno di seguirlo all’auto.

Mario mi guardò.

“Cos’ha detto? Ci sarà da fidarsi?”

“Ha detto che le donne sono dappertutto. Non ti preoccupare. Mi sembra un ragazzo in gamba. Perché non fidarsi?”.

Roberto infatti era un tipo che ispirava simpatia, sempre disponibile allo scherzo, sorridente, allegro. Si dava da fare per guadagnare dollari e sapeva trattare con la gente.

La sua auto era un relitto sovietico anni settanta, una Lada verde che cadeva a pezzi. Pneumatici consumati, freni poco affidabili, carrozzeria corrosa dalla ruggine e distrutta dai cocci.

“Funziona?” domandai.

“Claro que sì!” rispose sorridendo.

Impiegai poco tempo per capire che il parco auto dell’Avana era tutto in quelle condizioni. Anzi, c’era di peggio. La Lada di Roberto era una Ferrari paragonata ai pezzi da museo anni cinquanta che ancora giravano, quelle Chevrolet e De Soto dei tempi di Batista.

Partimmo in direzione della Villa, velocità massima quaranta orari, evitando buche che ci avrebbero bloccato per sempre data la qualità degli ammortizzatori. Ogni tanto Roberto rallentava, sporgeva la testa dal finestrino e lanciava complimenti coloriti a qualche bella ragazza che attendeva la *guagua* o un passaggio. Quando incontrava

qualcuno che teneva in mano un sacco si fermava per concordare l'acquisto di generi alimentari o altra mercanzia.

“Si può fare?” chiedevo incuriosito.

Avevo letto da qualche parte che a Cuba tutto era proprietà dello stato e solo i negozi pubblici erano autorizzati a vendere.

“Aqui todo se puede y todo no se puede. En Cuba todo es mas o meno...” rispondeva lui sorridendo.

Mi sarei accorto presto che il *mas o meno* era una caratteristica tipica della popolazione. Ti davano un appuntamento, ti indicavano un'ora e sempre aggiungevano: *mas o meno*. Non c'era fretta a Cuba, non c'erano orari vincolanti. La vita veniva presa con la filosofia che tutto era rimandabile, tutto si poteva fare anche dopo. Per noi, abituati a impegni e appuntamenti a ritmi frenetici e inderogabili, era un bel cambio di mentalità.

Anche a casa di Roberto era così.

“Domani colazione alle otto” ti dicevano la sera precedente e sembrava proprio che fossero intenzionati a rispettare il programma. Ora, per un cubano svegliarsi alle otto equivale ad ammazzare il gallo. Per un cubano le otto è l'alba del giorno, un'ora che si sta troppo bene a letto per alzarsi. Specie se la sera precedente si è bevuto qualche bicchierino di rum di troppo.

La colazione veniva servita alle otto *mas o meno*, che non scoccavano mai prima delle nove. Per questo mi faceva sorridere quella emittente radiofonica denominata *Radio Reloj*, che a ogni istante declamava l'orario e comunicava le ultime notizie. A Cuba se c'è una cosa che non interessa a nessuno questa è proprio lo scorrere del tempo e soprattutto il rispetto degli orari. Si mangia quando viene fame, si dorme quando si ha sonno. Tutto qui.

Roberto guidava la Lada verso il lungomare e indicava i luoghi più caratteristici dell'Avana. Fece un lungo giro prima di imboccare la Via Blanca in direzione delle spiagge dell'Est. Adesso che conosco bene la zona me ne rendo conto. Ora so che la Villa Panamericana si raggiunge passando dalla zona del porto, dove partono i battelli per Regla e un Cristo gigantesco fa la guardia alla baia. La Villa è proprio tra Cojimar e Alamar, vicina al mare. Allora non potevo saperlo e guardavo affascinato lo spettacolo davanti ai miei occhi. La piazza della Rivoluzione con il gigantesco monumento a José Martí e l'immagine di Che Guevara scolpita in bronzo, il Capitolio e le scalinate di marmo bianco, le strade rumorose affollate di bambini e gente d'ogni razza e colore. Tutto contribuiva a dipingere un mondo sconosciuto e a scatenare in me sensazioni nuove.

“Questo è il Malecón” disse Roberto indicando un lungomare di palazzi coloniali con le facciate color pastello screpolate da vento e salmastro. Un muretto in granito corrosa dalle onde faceva da

frangiflutti alla violenza del mare. Bambini si rincorrevano e giocavano con l'acqua che riusciva a varcare il muro e terminava in strada.

“È bellissimo” disse Mario.

“È favoloso” aggiunsi.

Guardavamo quella grande strada a quattro corsie senza vederne la fine. Lontano un grande albergo e la sua insegna luminosa. Accanto a noi ragazze sedute davanti a case cadenti parlavano fitto e sorridevano. Il sole all'orizzonte tramontava. Non era lo stesso tramonto di sempre, qui aveva un altro sapore. Forse fu quello a farmi innamorare. Forse fu proprio tutta colpa sua. Quel sole rosso cadeva tra le braccia dell'oceano colorando di ricordi il lungomare. Erano i miei ricordi e cadevano davanti alle facciate screpolate dal vento di mare di quei palazzi coloniali. Mi prese una sensazione strana. La meraviglia e lo stupore che provavo davanti a un incredibile scenario mi facevano sentire in sintonia con il mondo.

Lo spettacolo alla Villa Panamericana fu davvero insolito.

Roberto ci spiegò le cose che non potevamo capire.

Tre ballerini di colore danzavano con movimenti frenetici *rumba* e *guaguancón* e avevano costumi di diversi colori.

“Ognuno raffigura un *santo*” disse Roberto.

Io avevo letto qualcosa su quella specie di religione che andava sotto il nome di *santeria*. Sapevo che era un miscuglio di fede cattolica e culti africani, dove ogni santo cristiano trovava il suo corrispondente africano.

“Quello è Elegguá” disse Roberto indicando un ballerino sudato che indossava un costume rosso e nero.

Mario si spazientì.

“Questo ballo mi ha stancato. Le donne non ci sono?”

“Arrivano... Arrivano... Non aver fretta” disse il cubano sorridendo.

Arrivarono. Quattro stupende ballerine di *rumba*, che fremevano a ogni passo di danza sprigionando calore e sensualità. Mario aveva cambiato espressione e guardava la scena estasiato.

“Queste hanno dei culi mai visti....” mormorò.

“Te gusta el siete?” domandò Roberto con un sorriso.

Comprendemmo subito il senso dell'espressione *avanera*. Non serviva la traduzione, la mimica eloquente di Roberto disegnava con rapidi movimenti delle mani le rotondità femminili.

Guardammo lo spettacolo sino in fondo, bevendo *mohito* e *cubalibre*. Roberto fece fuori quattro *cervezas Bucanero* di quelle forti. Era incredibile la facilità con cui i cubani bevevano birra, accompagnandola con rum fatto in casa che poteva toccare anche i cinquanta gradi. Come avevano qualche dollaro per le mani lo

spendevano in quello. Rum e birra. La loro passione, a parte le donne. Eravamo abbastanza simili, tutto sommato. Anche noi, una volta liberati da tutte le costrizioni europee, ci lasciavamo prendere da quella vita fatta di piccoli piaceri da cogliere al volo. Era la prima notte a Cuba, ci immergevamo nella fantasia d'un mondo ignoto. Poteva risucchiarci come una pericolosa voragine. Il bello era che ancora non lo sapevamo.

20.

Le uniche ragazze che incontrammo alla Villa furono due *jineteras*.

Roberto ci spiegò chi fossero con un sorriso malizioso.

“*Jinetera* in cubano vuol dire cavallerizza, lo usiamo per indicare le ragazze che frequentano stranieri. Cavalcano la vita, in fondo...”

Poi si fece serio.

“Pero las *jineteras* no son putas”.

“No?” chiesi meravigliato.

“Per lo meno non tutte”.

Era presto per capire la differenza.

Al termine dello spettacolo due belle ragazze mulatte, vestite con gonne corte ben strette in vita, vennero ai nostri tavoli.

Roberto ci raccomandò di fare attenzione al portafoglio.

“Non mi sembrano i tipi, ma non si sa mai”.

Fu una conversazione comica tra due italiani che parlottavano a fatica qualche frase di spagnolo e due cubane che avevano mandato a memoria il vocabolario essenziale per rimorchiare turisti. Con il passare dei giorni ci saremmo accorti che l'approccio delle *jineteras* non cambiava mai. Pareva un disco incantato.

“Te gusta Cuba?”, “Primera ves en Cuba?”, “Hotel o habitacion particular?”. L'ultima domanda era quella che davvero interessava. Sì, perché negli hotel non le facevano entrare e allora tanto valeva tagliare corto e provare con altri. Roberto rassicurò che eravamo a casa sua e che non c'era nessun problema. Chiarita la cosa passammo alle presentazioni. Una delle ragazze disse di chiamarsi Adismail, l'altra Joanka.

“Che nomi strani...” dissi tanto per fare un po' di stupida conversazione “Cosa significano?”.

“Niente” fece Adismail “sono nomi di fantasia”.

Un'altra particolarità che avrei imparato sui cubani era l'arte di fabbricare nomi. Inventavano cose incredibili, storpiavano

appellativi americani, davano ai figli una parte di nome della madre e una parte del padre. Conobbi un tale che si chiamava Mainer, sua mamma voleva un nome americano. Mainer stava niente meno che per *my name*, lo scrivevano come lo pronunciavano. Storpiandolo. Adismail parlava molto e sorrideva in continuazione, l'amica era più riservata. Si notava che aveva meno esperienza. Bevvero con noi un paio di *cubalibre* e dopo altre domande di prammatica ci seguirono a casa di Roberto.

Tutto troppo facile, pensavo.

Mario era contento. Un po' per l'effetto dei *cubalibre* che si era scolato, un po' per quel sorriso di Adismail che lo aveva incantato. Nell'auto di Roberto finirono avvinghiati come due innamorati e le mani di Mario perlustrarono a lungo le rotondità del corpo di Adismail. A me restava Joanka, meno bella e intraprendente. In realtà non sapevo che fare. Non ero abituato a tanta rapidità di approccio. In Italia ci voleva del tempo prima di baciare una ragazza, allungare un po' le mani, portarsela a letto. Qui tutto accadeva con insolita velocità. C'era qualcosa che non mi tornava.

Troppo facile. Sì, davvero troppo facile.

Roberto mi guardava dallo specchietto retrovisore e mi incitava con gesti delle mani e sorrisi. Joanka non aspettava altro. Il giorno dopo Roberto mi avrebbe spiegato che a Cuba l'uomo che non ci prova con una donna disponibile fa la figura del frocio o dell'impotente. Per fortuna che ci provai. E non ci fu resistenza. Passai una notte di fuoco tra le lunghe gambe di Joanka. Era una *jinetera* e lo sapevo bene. Non mi illudevo che venisse a letto con me perché ero l'uomo più bello che potesse incontrare. Lo faceva perché il giorno dopo avrebbe inscenato un lamento sulle condizioni del padre e della madre, oppure sulla casa cadente dove non aveva di che mangiare. Lo faceva perché sapeva che possedevo dollari e lei poteva guadagnarci qualcosa.

Durante la notte quel pensiero non mi sfiorò neppure.

“Las jineteras no son putas” diceva Roberto. Ed era vero.

Una puttana italiana è fredda, professionale. Non parla, non bacia, il suo rapporto con il cliente è soltanto commerciale. Joanka dimenava i fianchi come una vera cavallerizza. Una cavallerizza dell'amore. E se fingeva di godere devo dire che lo faceva davvero bene. Sarà stata l'atmosfera di Cuba, il rum, i quaranta gradi all'ombra di quel mese di marzo. Sarà stato questo e altro ancora.

Fatto sta che quella notte pensai soltanto a scopare.

21.

Al mattino accadde la scena prevista.

L'avevo messa in conto. Era la prima volta che venivo a Cuba, però non ero mica fesso. Liquidai la ragazza con venti dollari e le pagai il taxi per tornare a casa. Mario avrebbe fatto restare Adismail ancora un po'. Lo sconsigliai.

“Sai quante ne troviamo...” dissi.

“Hai ragione” fece lui.

Ricordava quello che avevano detto gli amici esperti di Cuba.

“Cambia ragazza ogni giorno. Non ti innamorare. Le cubane sono pericolose...”.

A colazione Roberto ci spiegò alcune cose.

“Ieri vi ho detto che le *jineteras* non sono semplici puttane. È così. C'è di tutto tra queste ragazze. È vero che alcune sono professioniste e guadagnano centinaia di dollari. Vivono nelle discoteche, hanno un protettore. Ma la maggioranza no. Sono ragazzine che cercano di guadagnare qualche dollaro, oppure soltanto a caccia di avventure. Qualcuna persino si innamora...”

Ascoltavamo incuriositi.

Ana ci raggiunse dalla cucina con la caffettiera in mano.

“Avete ancora molto da scoprire di Cuba” disse versando il caffè nelle tazze “e forse tutto quello che c'è da capire non lo capirete”.

Ci guardavamo soddisfatti. La nostra prima notte avanera ci aveva incuriositi abbastanza per continuare con le scoperte.

“Vorrà dire che torneranno” concluse Roberto.

Dal riproduttore di cassette in fondo alla sala da pranzo uscivano le note suadenti d'una canzone spagnola.

“Cuando la tarde se pone sobra el Malecòn/ Eva se está preparando para la acion...”

“Willy Chirino” disse Roberto.

“È la canzone della *jinetera*. Ascoltatela bene e forse capirete” aggiunse Ana.

Io avevo imparato un po' di spagnolo, grazie ai corsi De Agostini ripetuti in auto durante gli spostamenti per far visita ai clienti. Era spagnolo scolastico, però. Castigliano puro che all'Avana non parlava nessuno. Nonostante gli sforzi compresi solo poche parole.

“Che vuol dire?” chiesi.

“Parla di una ragazza che deve fare la *jinetera* per dar da mangiare a suo figlio. Dice che il suo sorriso nasconde tanta amarezza. Ha un fidanzato che è fuggito a Miami dopo aver capito che il governo racconta soltanto bugie. Lei è rimasta sola e vive vendendo il suo corpo ai turisti” rispose Roberto.

“Ma non è vietato ascoltare una canzone così?” chiese Mario.

Sapevamo che Cuba era un paese comunista, il dissenso non era ammesso, la libertà di parola era un reato punibile con la reclusione.

“Estamos en Cuba, amigo!” esclamò Roberto.

“Tutto si può e non si può. Basta saper vivere” concluse.

“Willy Chirino è ufficialmente proibito” intervenne Ana “è fuggito a Miami e canta contro Fidel e per la libertà di Cuba. Non si può vendere in un negozio di stato. Però è il cantante più amato dai cubani e circolano molte cassette di contrabbando”.

Quel che avevamo immaginato su Cuba non era la realtà.

Io non mi ero mai impegnato in politica, Mario meno che mai. Però da quel che avevamo letto sui libri pensavamo a un paese comunista che garantiva un minimo per tutti. Purtroppo non era vero, forse un tempo era stato così ma adesso non più. Lo avremmo capito giorno dopo giorno. Per non essere travolto dalla spirale di miseria il cubano doveva arrangiarsi, rubare allo stato, vendere al mercato nero, trafficare con i turisti. Lo stato garantiva soltanto la fame con quella che veniva chiamata la *libreta* del razionamento. Nessuno credeva più nel comunismo. Fidel Castro parlava alle sei della sera e la gente aspettava impaziente la *telenovela* o il programma comico *Pateando la lata*.

“Se non ci riguardasse direttamente sarebbe comico anche il discorso di *papá Noel*” diceva Roberto.

Papá Noel era il nomignolo che i cubani avevano affibbiato a Fidel Castro. A volte lo chiamavano anche *el barba* e accompagnavano la parola toccandosi il mento.

“Preferisco la *novela*” aggiungeva Ana “l'ho ascoltato troppo e adesso dice sempre le stesse cose”.

Ana era stata comunista, come suo padre. Funzionaria di partito, aveva lavorato al *Granma* e alla *Cubavision*. Adesso si occupava solo della casa e lavorava con i turisti. Non ci credeva più. Non ci credeva più da tempo. Aveva solo paura per il futuro dei figli.

“Io dove devo andare?” diceva.

“Ma loro?” e indicava i figli “A loro che futuro prometto?”

Il periodo speciale era iniziato nel 1989, dopo la caduta del muro di Berlino. Il comunismo in Europa era un relitto della storia. L’Unione Sovietica, sbriciolata in tanti piccoli stati e bisognosa anch’essa di aiuti, aveva abbandonato Cuba. Fidel Castro era rimasto solo nella sua isola tropicale a largo di Miami.

“Si preparano giorni in cui ci sarà da stringere la cinghia” aveva detto nel famoso discorso del 1989 in piazza della Rivoluzione.

Roberto sorrideva e si toccava la cintura.

“Ho finito i buchi” diceva.

22.

I giorni successivi li passammo alla *Playa Santa Maria*, luogo di facili incontri con ragazze a caccia d’avventure. La notte calcavamo le piste dei locali più rinomati. Il *Turquino*, *El palacio de la salsa*, l’*Habana Cafè* che avevano un sapore d’altri tempi. Ogni cosa di quella capitale in abbandono sapeva d’altri tempi. Le strade percorse da carrette scoppiettanti, le buche sul selciato, i bambini che giocavano a palla nei cortili e davanti a povere case cadenti. L’Avana mi ricordava i documentari televisivi sull’Italia degli anni cinquanta, l’Italia povera appena uscita dalla guerra che doveva ricostruire e farsi forza per lottare contro la miseria. Un po’ mi tornava a mente la mia infanzia di figlio di un impiegato delle poste, anche se così poveri non eravamo mai stati. All’Avana vivevano come quando in casa nostra non c’era il telefono e la tivù a colori era soltanto un sogno. Non era passato un secolo, in fondo. Frequentavo il liceo e ricordo che ascoltavo molto la radio, la tivù non iniziava prima delle cinque della sera. *Alto Gradimento* di Arbore e Boncompagni teneva incollati davanti all’apparecchio all’ora di pranzo e non era una comicità diversa da *Pateando la lata*. I cubani avevano il telefono ma non era considerato un lusso, costava poco mantenerlo, quasi niente. Poi i loro telefoni avevano dei ricevitori così ingombranti che ricordavano gli apparecchi italiani d’una volta. Telefonini e computer nemmeno a parlarne, mentre da noi era già un’eccezione chi non li possedeva. E sarebbe stato peggio tra non molto, anche se allora non potevo immaginarlo. La nostra vacanza di mare e ritmi tropicali scorreva in compagnia di ragazze disponibili, tra cene a base di pollo fritto, maiale e frutta sconosciuta. Sbornie colossali a casa di Roberto condividevano feste improvvisate. I cubani facevano festa per niente. Bastava trovare uno straniero che pagava e già il pretesto era buono. Un po’ di rum,

birra a volontà, un maiale da arrostire alla fiamma e tanta musica. Non serviva altro. La voglia di divertirsi non mancava mai ed era quella la cosa che mi sconvolgeva di più.

“Come fate a essere sempre così allegri con i problemi che avete?” chiedevo a Roberto.

“Il segreto sta nel non pensare troppo. Noi cubani siamo fatti così”. Il paragone con l’Italia veniva spontaneo.

“Da noi abbiamo smesso anche di parlare. Tutti chiusi in casa davanti alla televisione. Lavoro e preoccupazioni. Nient’altro”.

“E in realtà cosa vi manca?”

In realtà non ci mancava niente. Era vero. Non ci mancava niente ma volevamo di più. Sempre di più. Non ci bastava mai.

Conobbi tante persone in quei pochi giorni e ognuna mi lasciò qualcosa dentro. Mi innamorai della diversità di quella gente e della loro semplicità. La decadenza di quello che mi circondava era la cosa che più mi entusiasmava. L’Avana era una capitale in restauro, fatta di palazzi sconquassati da cicloni e strade sterrate. Uno stupendo Malecón ricordava lo splendore di tempi lontani mentre il mare rumoreggiava davanti alla baia nelle giornate di vento. Io pensavo che presto sarei dovuto partire e la cosa non mi piaceva per niente. Mario si era fatto prendere dai ritmi della vacanza.

“Donne e rum” era la sua parola d’ordine, senza tanti problemi.

“Quando torneremo in Italia queste cose ci mancheranno!” diceva.

Era vero, purtroppo. Per quel che mi riguardava non mi sarebbero mancate soltanto le donne. Non mi ero innamorato, per fortuna. Non era accaduto quel che temeva Mario.

“Stai attento. Cuba è pericolosa per quelli come te. Finisce che prima o poi ti innamori” aveva detto prima di partire.

Era accaduto di peggio, purtroppo.

Mi ero innamorato della vita. Mi ero innamorato della gente.

Avevo conosciuto donne che in Italia sembravano in via di estinzione. Ragazze che amavano la casa, educare i bambini, pensare alla famiglia. Ragazze consapevoli che questo fosse il loro ruolo principale. Ragazze sorridenti e femminili. L’esatto contrario delle mie ultime esperienze italiane. Non mi mancava per niente la donna manager tutta impegni e problemi, la donna stressata che stressa anche l’uomo e ha desideri da uomo. Sì, lo so che è un discorso maschilista. Lo so che siamo nel duemila. Lo so. Forse è proprio quello che non mi va. Essere nel duemila. Forse cercavo proprio qualcosa che mi portasse indietro nel tempo. A Cuba la rivoluzione femminista doveva ancora cominciare e forse non ci sarebbe mai stata e la cosa non mi dispiaceva per niente. A Cuba bastava poco per essere felici e non esistevano supermercati e ipermercati con un numero incredibile di confezioni e marche

esposte. Prodotti tutti uguali dal prezzo diverso. La televisione non trasmetteva pubblicità e i programmi non erano interrotti da noiosi spot. A Cuba la vita era ancora naturale. Era tutto questo che in Italia mi sarebbe mancato.

23.

Tornammo in Italia, purtroppo.

Ogni cosa bella finisce e anche la vacanza a Cuba giunse al termine.

Quindici giorni intensi di vita colta in tutte le sue sfumature.

Quindici giorni di scopate, diceva Mario.

Quindici giorni di vita naturale, aggiungevo io.

“Vai sempre a fare della filosofia” mi diceva lui “colpa di tutti quei libri che leggi...”

“Sei troppo semplicista” rispondevo.

“Una scopata è una scopata. Non conosco altri modi per chiamarla.

Che c’entrava. Avevo scopato anch’io. Che diamine...”

Solo che non riducevo tutto a quello. In fin dei conti erano altre le

emozioni che ricordavo e le scopate non erano l’unica cosa

indimenticabile di Cuba. Anche in Italia ogni tanto ci scappava,

magari con meno frequenza, però ci scappava. Mario era fatto così,

ormai lo conoscevo. Il suo panorama ideale era compreso tra un

monte di Venere e un clitoride. Tutto il resto era sovrastruttura. A

suo modo era un marxista del sesso, la sua unica passione.

“Non ti resta altro di Cuba?” chiedevo quando ci incontravamo nelle pause di lavoro in quel fetente Bar Centrale.

“Che mi deve restare? Quel che mi è restato di LLoret de Mar. Quel che mi è restato dell’Elba. Il ricordo di qualche donna, un po’ di numeri di telefono...”

“Non altro?”

“Sì certo, le spiagge tropicali, il Malecón dell’Avana, la musica cubana e tutto il resto. Ma le donne...”

Eravamo alle solite. Diversi su tutto e proprio per questo amici.

Se avessi provato a dirgli che a me di Cuba soprattutto mancava la

semplicità della vita mi avrebbe preso per matto. Lui non avrebbe

mai rinunciato al suo telefonino, alla Mercedes metallizzata, ai

vestiti di marca all’ultima moda. Per lui il superfluo era sempre

stato essenziale. Lo sapevo che era fatto così e forse ero io quello sbagliato. Però di Cuba rimpiangevo soprattutto la gente spontanea che faceva festa con poco, i negozi con poche cose dentro, pacchi di riso e fagioli su anonimi scaffali, confezioni di caffè *Cubita* e prodotti senza etichette. Chi ha detto che per essere felici si deve avere? Essere è importante. Soprattutto essere. Con buona pace del vecchio Fromm. Ed era proprio quello che in Italia non riuscivo a fare, a causa di un lavoro che non mi interessava, di una vita sempre uguale e di troppe cose che non capivo più da tempo.

Cuba mi era rimasta dentro, purtroppo.

Mia madre cominciò a preoccuparsi. Sapevo bene quanto fosse pericolosa quando cominciava a preoccuparsi per qualcuno, diventava asfissiante, non ti lasciava vivere. Mio padre era quello che ne faceva le spese, io venivo di conseguenza. Per fortuna che la vedevo soltanto la domenica a pranzo, quando lei mi angosciava con spaghetti di preoccupazione e tagliatelle di sconforto. Dovevo stare attento a quel che dicevo. Non poteva capire.

“Cosa ci sarà mai stato in questa Cuba...” cominciava.

“Niente mamma. Niente. Sono stato bene. Tutto qui”.

“E a casa tua non stai bene? Cosa ti manca?”

Forse era proprio quello il punto. Non mi mancava niente.

“Sento un po’ di nostalgia” provai a dire “ho conosciuto un mondo così diverso, gente ospitale, allegra, semplice...”

“... e un sacco di puttane” concludeva lei.

Mia madre era un po’ come Mario, in fondo. Per lei tutto andava a finire là. Non credeva una parola di quel che le dicevo. Ormai aveva deciso che era soltanto un fatto di sesso e niente più. Aveva visto un po’ di trasmissioni televisive su quel che accadeva a Cuba e credeva che anch’io avessi fatto chissà che cosa.

“Magari hai preso anche qualche brutta malattia”.

“Ma quali malattie, mamma!”

Mio padre ascoltava in silenzio, la sua tranquillità era in pericolo, in fondo quella era l’unica cosa che lo interessava. Stava studiando il modo per recuperarla. Non era facile. Per molte domeniche a pranzo l’argomento principale fu Cuba. Mia madre sapeva che qualcuno mi telefonava ancora dall’Avana. Amici che avevo lasciato, ragazze che avevo conosciuto. Lei non era per niente d’accordo e avrebbe voluto che tagliassi ogni legame con quella terra. E non soltanto perché le chiamate erano tutte a carico del destinatario e alla fine del mese la bolletta recava conti stratosferici. Dopo tutto ero a casa mia e pagavo con quel che guadagnavo.

“Tanto non ci tornerai mai” diceva.

“E chi l’ha detto? Non è poi così lontana. Adesso i viaggi in aereo sono una cosa normale”.

Questa era la cosa che più la preoccupava. Il fatto che volessi tornare a Cuba. Cosa ci avevo trovato di così importante? La domanda tanto attesa finalmente arrivò.

“Non mi potrai mica in casa una cubana?”

“Mamma, non mi passa neanche per la testa! Sto parlando d’altro.

Possibile che tu non comprenda?”

Non comprendeva. E io cercai di far cadere il discorso.

Mio padre mi ricordò la sua vecchia tattica.

“Non rispondere. Lasciala dire. Vedrai che si stanca”.

Quel sistema aveva sempre funzionato. Erano trentaquattro anni che funzionava e anche quella volta non fallì. Io non tornai più sull’argomento, feci a meno di rispondere a tante domande e cercai d’essere evasivo, dando poca importanza a quel che diceva.

La televisione venne ancora una volta in mio aiuto.

In Italia stava accadendo di tutto e a me non è che poi importasse un granché. Avevamo un ex presidente del consiglio in fuga ad Hammamet, le carceri piene di politici corrotti e le elezioni in vista non facevano presagire niente di buono. Un imprenditore milanese, padrone di un impero commerciale e di tre reti televisive si candidava per traghettare il paese fuori dalla crisi.

Mio padre scuoteva la testa e non capiva. Era stata dura mandare giù il 1989 e quel muro fatto a pezzi. Era stata dura rendersi conto che l’Unione Sovietica non era quel paradiso sociale che gli avevano sempre dipinto. Adesso doveva vedere un imprenditore che si proponeva come guida del paese.

“Ma che siamo in Brasile?” diceva.

“Babbo, l’ha già detto Occhetto” gli facevo notare.

“Che c’entra? Vuol dire che ha ragione...”

Mio padre non sarebbe mai cambiato.

Il suo difetto era che non ragionava con la sua testa.

Quello che diceva il partito, si chiamasse comunista, cosa, pidiesse o quant’altro sarebbe diventato, era la verità.

Tutto il resto non contava.

Quella volta però aveva ragione.

Purtroppo.

24.

La solita vita.

Non c'era niente di nuovo all'orizzonte.

Polizze da vendere, corsi di specializzazione, giorni interi a far cose che non m'interessavano per niente. Anche se in apparenza non lo davvo a vedere. Fingevo partecipazione ed entusiasmo e avevo imparato bene il lavoro, non era poi così difficile. Che non mi piacesse era un altro paio di maniche.

Il vecchio agente mi aveva dato autonomia, adesso avevo un ufficio tutto mio e potevo decidere sulle nuove acquisizioni dei clienti. Lui aveva capito che portavo denaro e mi lasciava mano libera, era soddisfatto di me perché finalmente avevo imparato ciò che contava nella vita. Vendere. Battere la concorrenza.

Io mi meravigliavo di me stesso. Meno me ne importava e più producevo. Parlare con la gente mi è sempre stato facile, non per niente l'italiano era la mia materia. Incontravo persone e le convincevo sulla utilità di una polizza infortuni per il conducente, oppure sulla opportunità di una polizza vita nel particolare momento economico.

“Dove vuole investire?” dicevo “Si guardi intorno...”.

Concludevo che non c'era niente di meglio che un bel prodotto finanziario legato al mercato assicurativo. Nella gran parte dei casi vendevo cose che neppure conoscevo, non potevo perdere tempo a leggere noiosi manuali esplicativi zeppi di cifre e grafici. La gente acquistava il mio fumo credendolo arrosto e questa era l'unica cosa che mi divertiva. Convincevo gli altri a fare cose che io non avrei mai osato fare. Non è che imbrogliassi, certo. Lavoravo per una grande azienda e sapevo che i soldi erano ben investiti.

Però il mio lavoro era persuadere, mica essere persuaso...

Va da sé che dovevo continuare a sopportare i continui lamenti di chi non era soddisfatto delle liquidazioni e pretendeva sempre più soldi. Mi toccava far da avvocato difensore agli eterni scontenti.

“Un amico mi ha detto che per un *colpo di frusta* ha preso dieci milioni”, “Al bar dicono che con un incidente d’auto si sono rifatti la macchina nuova”, “In banca c’è un nuovo fondo che dà il dieci per cento”. E via dicendo.

Io pensavo a Cuba dove non c’erano assicurazioni e nessuno veniva risarcito se aveva un incidente d’auto. Pensavo a Cuba e alle macchine scassate che vagavano sul Malecón. Pensavo a Cuba e alla gente felice di niente. Ero tornato tra i miei simili e la cosa non mi piaceva per niente. Gente che aveva perso il senso della misura e soprattutto i principi di chi lotta per qualcosa d’importante.

Mi vergognavo a comportarmi come loro, però dovevo farlo.

Era la nostra vita di europei a caccia di successo. Era la vita che il sistema ci metteva davanti come esempio da seguire.

Lo chiamavano progresso. La chiamavano libertà economica. Liberismo. Io non ho mai capito niente di politica. Meno che mai di economia. Ai tempi della scuola per me le assemblee studentesche erano un modo per far sale e correre sul mare con la ragazzina del momento. L’economia invece l’ho studiata all’università sui due volumi del Pesenti, che tutto erano fuorché un testo di economia. Marxismo in pillole, plusvalore, profitto, capitale. Ricordavo che il profitto veniva definito come *remunerazione del capitale*. L’imprenditore lo ricava dal plusvalore creato dal lavoratore che riceve un salario inferiore al valore del lavoro, diceva il buon vecchio Pesenti. E a me sembrava anche vero. Mi aveva convinto. Adesso tutti dicevano che il marxismo era una bufala, una beffa della storia. Tutti meno Fidel Castro, credo. Dicevano che non andava più di moda. L’economia era Keynes e quelli che erano venuti dopo di lui. Di Keynes ricordavo solo pagine di grafici incomprensibili. Se quella era l’economia non restava che arrendermi. Non faceva per me.

25.

Fu alla fine dell'estate che conobbi Monica.

Monica era una ragazza simpatica. Aveva l'aspetto della sessantottina femminista, vestiva con pantaloni jeans, maglioni e scarpe comode senza tacco. Pareva una donna aggressiva e poco femminile, magari politicizzata e impegnata. Tutta apparenza. Monica era proprio il contrario di quel che sembrava. In realtà niente la sconvolgeva e nessuno la indisponeva. Era sempre disponibile a cambiare idea su tutto pur di non litigare e poi trovava del buono in qualsiasi persona. Pareva la ragazza ideale per me.

“Siamo alle solite” disse Mario.

“Perché?”.

“Ora ti butti in una delle tue storie d'amore...”

“Non ci penso neppure” risposi “non voglio legami”.

Non so se lo pensavo davvero. Continuare a star solo in una casa così grande non è che mi piacesse troppo. E poi dopo il ritorno da Cuba la solitudine mi pesava di più, ero abituato a vivere in mezzo alla gente, alla musica, al rumore. Non sopportavo il silenzio.

Incontrai Monica in un locale sul mare. Faceva ancora abbastanza caldo per gli spettacoli all'aperto. E poi la serata era di quelle speciali perché cantava Paolo Conte, un mito. Era difficile che scendesse in provincia, l'occasione era da cogliere al volo.

Convinsi Mario.

“Paolo Conte piace alle donne” dissi.

“Vuoi dire che s'incontra?”.

“Certo”.

“Dici sul serio?”.

“Fidati di me”.

Si fidò. Anche se era l'idea di doversi sorbire un altro concerto come quello di Guccini non lo entusiasmava per niente.

Conte si sarebbe esibito in un locale vicino al mare, una terrazza all'aperto dove si stava appiccicati l'uno all'altro per sentire il vecchio pianista dalla voce roca.

“Come farà a piacerti questa lagna...” disse Mario dopo l'*Ouverture alla russa*, un pezzo jazz, tutto pianoforte e sax, una delle cose migliori di Conte. Non facile per Mario, però. Lui era abituato a ben altro. In quel periodo ascoltava ogni giorno *Supersanremo '94*. E non era proprio la stessa cosa.

Dopo partirono le note di *Come mi vuoi*. Stupendo pezzo di musica e parole, sensuale, un alternarsi di inglese e italiano.

“Non ha neppure voce” disse Mario.

Paolo Conte proprio non gli piaceva. C'era poco da fare.

E poi *Sudamerica*. *Azzurro*. *Macaco*. *Il maestro*.

Il maestro è nell'anima e dentro l'anima per sempre resterà.

“Una l'ho già sentita” fu solo capace di dire Mario.

“Azzurro” feci io.

“Sì, quella. Ma non la cantava Celentano?”

“Eh, sì. La cantava anche Celentano. Però l'ha scritta Conte”.

“Mi piace di più Celentano” concluse.

Ci avrei scommesso che gli piaceva di più Celentano.

Non c'era bisogno che me lo dicesse.

Mi avevano sempre affascinato quelle musiche composte di piano e sax, facevano rivivere un'atmosfera surreale. Adesso mi tornavano alla memoria i giorni passati a Cuba. Rivedevo i tropici, le ballerine di salsa, i paesaggi sul mare, la gente sorridente, le auto scassate per strade sconnesse, le sbronze di rum.

In quel periodo tutto quel che mi dava piacere mi ricordava Cuba.

Ah Sudamerica... Sudamerica... Sudamerica

E i ballerini aspettano su una gamba

L'ultima carità di un'altra rumba.

Ah Sudamerica... Sudamerica... Sudamerica

Cuba non era Sudamerica ma andava bene lo stesso. Era da quelle parti, in fondo. La canzone parlava dell'Uruguay e di Schiaffino, evocava atmosfere anni cinquanta. Mi scoprii a ballare come facevamo a Cuba, senza tanti problemi, movendo il corpo e assecondando le note. Mario mi guardò allibito.

“Sei impazzito?” mi chiese.

In Italia non era normale farlo. Era stata una cosa spontanea, non me n'ero neppure reso conto.

Fu allora che mi accorsi di Monica.

Era proprio davanti a me e si muoveva al ritmo di *Sudamerica*, anche lei andava avanti e indietro con il corpo, schiacciata tra quella massa di gente che seguiva il concerto.

Monica era una fan di Paolo Conte.

Paragonato al niente che avevo in comune con le altre donne della mia vita poteva essere abbastanza per cominciare.

26.

Il mio rapporto con Monica ebbe inizio quella sera stessa. In Italia non mi era mai capitato di avere un approccio così rapido, mi venne a mente Cuba e la cosa mi rese felice. Sarà stato merito del concerto un po' ruffiano di Paolo Conte, sarà stata tutta la birra bevuta e il *cubalibre* che ci prendemmo dopo, sarà stato un po' tutto. Fatto sta che scopammo subito, senza tanti preamboli e quasi per tutta la notte. Negli intervalli tra un'erezione e l'altra ci accorgemmo di avere un sacco di cose in comune.

“Mi piace molto Conte” disse lei.

“Anche a me. L'ho visto un paio di volte quando ero all'università, ma in provincia non era mai venuto”.

“È stato un concerto indimenticabile”.

“Poi hai trovato me...”

“Ora, non esageriamo” sorrise.

Poi continuò.

“Mi piace tanto anche Guccini. È un vero poeta. *Scirocco*, *Signora Bovary*, le ultime canzoni sono anche più belle delle prime”.

“Anche a me piace da morire. L'ho visto un paio di mesi fa, prima di andare a Cuba” risposi.

“Sei stato a Cuba? E com'è Cuba? Di sicuro avrai scopato come un luccio...”

La sua affermazione mi spiazzò un po'. Era la prima volta che mi capitava una donna che non s'incazzava parlandole di Cuba. Poi era anche la prima volta che una andava così sull'esplicito. E anche quella storia dei lucci. Chissà perché quando si parla di scopare si tirano sempre in ballo i lucci. Chi ha mai visto i lucci scopare? Monica era così. Diretta. Esplicita. Me ne sarei accorto presto.

“Cuba è meravigliosa” risposi tagliando corto.

“E le cubane?”

“Anche loro si difendono, devo ammetterlo”.

“E quante te ne sei fatte?”

“Ma che domande fai? Abbiamo appena fatto l’amore...”

“Che c’è di male? Si fa per parlare. Io quando sono stata in America mi sono fatta un paio di negri. Era tanto che ne avevo voglia...”

“Ma cosa mi vieni a raccontare...” risposi seccato.

“Devo dire che è vero che sono ben dotati. Comunque anche di te non mi lamento, stai tranquillo”.

“Monica... per favore...”

“Perché? Pensate di scopare soltanto voi uomini? Guarda caro che si scopa in due. Cosa credi? Voi andate a Cuba e noi dovremmo stare a guardare? C’è così tanta concorrenza al giorno d’oggi che se non ci diamo da fare...”

Monica era così. Sincera e libera. Non aveva segreti di nessun tipo. Parlava tanto e la gelosia era fuori dai suoi schemi mentali.

Mi raccontava le sue avventure come se fosse la cosa più normale del mondo e voleva conoscere tutti i particolari piccanti delle mie storie. Una donna così non l’avevo mai trovata. Davvero.

E poi non era male. Alta, bionda, seno prorompente, un discreto culo. A letto ci sapeva fare, lavori di bocca compresi stile *Gola profonda* e nessun tipo di tabù.

Alle cinque del mattino mi disse che doveva andar via. Entrava a lavoro alle sette, faceva la commessa in un grande supermercato.

“Devo passare da casa a cambiarmi. Mi aspettano a lavoro” disse.

Monica viveva ancora con i genitori, non lontano da casa mia.

“Anche a me, maledizione!” esclamai.

Non ero in ferie. Non ero a Cuba, anche se la situazione era molto cubana. Alle nove dovevo essere in ufficio. I clienti mi aspettavano. E non ero al massimo della forma dopo una notte come quella.

La mia storia con Monica aveva avuto inizio.

Ed era destinata a durare.

27.

Monica piaceva anche a Mario.

Non era gelosa. Non era possessiva. Ci lasciava uscire insieme e rispettava la nostra amicizia e tutto quello che avevamo in comune. Non solo. Mario le era pure simpatico.

“È in gamba il tuo amico” diceva.

“Lo conosco da sempre. È l’unico amico che mi resta”.

“Ha l’aria del tipo che ha scopato tanto in vita sua”.

Monica era così. Giudicava tutti dalla quantità di scopate e dalla lunghezza del cazzo. Non aveva altri parametri importanti.

“Sì, le donne sono la sua passione. E ne ha avute molte”.

“E a Cuba c’eravate insieme?”

“Certo”.

“Chissà che vacanza...”

Ci teneva proprio a sapere. A me parlare di Cuba piaceva, era il mio argomento preferito nelle conversazioni con gli amici. Tanto che avevo stancato un po’ tutti e quasi mi evitavano, per paura che attaccassi con la solita storia di un mondo genuino dove mancava tutto meno la voglia di sorridere... Finì che le raccontai quasi tutto.

Abbondai in particolari. Sole, mare, spiagge, scopate. Soprattutto scopate. Era quello che voleva sentire, pareva che la cosa la eccitasse. Raccontai di mulatte disponibili e di creole sorridenti, ballerine di rumba che ti chiedevano un appuntamento alla fine dello spettacolo, ragazzine che ti avvicinavano mentre prendevi il sole sulla spiaggia. Era una cosa che non avevo mai fatto con le altre donne. Pensavo fosse un fatto di stile quello di non raccontare le precedenti storie, importanti o meno che fossero. Monica invece diceva tutto di sé e voleva sapere. Per lei non era un problema.

“Ho avuto molti uomini” disse una sera dopo aver fatto l’amore.

“Quanti?” domandai. Non era poi che me ne importasse un granché. Anzi, avrei preferito non sapere, perché questo fatto di sentirmi tirare in faccia quel che aveva fatto con gli altri non è che mi piacesse troppo. Mi sentivo sempre sotto esame con lei.

“C’è stato un periodo che mi facevo tutti quelli che mi piacevano. Ero una ragazzina, allora. Da un po’ di tempo mi sono calmata”.

Monica aveva trent’anni, poco meno di me.

“Storie lunghe però ne avrò avute una decina. Non di più”.

“E storie brevi?”

“Non saprei. Ho perso il conto”.

Si era data da fare Monica, pensavo.

Non che fossi geloso. Monica mi piaceva ma non ero innamorato e io divento geloso solo quando mi innamoro.

Monica non era affatto una stupida. Le piaceva scopare, certo. Però non le piaceva fare soltanto quello. E poi dove sta scritto che se a una piace scopare dev’essere stupida?

Reminescenze della dottrina cattolica, credo.

Monica aveva l’abbonamento al teatro e al ciclo dei film del martedì, quello con punte massime di dieci spettatori. Amava il jazz e la buona musica, leggeva Kundera e Amado, alternandoli con Hemingway e Kerouac. Da lei appresi l’esistenza di un fantastico romanzo di Patrick Suskind intitolato *Il profumo*.

Era un’intellettuale. Tra una scopata e l’altra era un’intellettuale. Diciamo che per essere un’intellettuale era atipica.

Monica non aveva idee politiche, o meglio ne aveva di così nebulose e compiacenti che non si sentiva mai di dar torto a nessuno. Le adeguava agli interlocutori.

Alle ultime elezioni aveva votato Fini.

“È così bello” disse per giustificarsi.

E poi continuava.

“Anche Pannella da giovane doveva essere un gran fico. Ha sempre una classe con quei capelli bianchi e poi che eleganza...”

Le idee della destra le conosceva poco, però secondo lei aveva politici troppo più belli della sinistra.

“I belli governano meglio. Non hanno complessi, non hanno rimpianti. Sono più sicuri di sé. Vuoi mettere Fini con Occhetto?”.

Mio padre l’avrebbe uccisa. Occhetto era la sua bibbia, lui non si pronunciava su niente prima di aver letto la sua ultima dichiarazione alla stampa. Per fortuna non la conosceva

Adesso che non vedo Monica da molto tempo sarei curioso di sapere se si è spostata verso il centro sinistra. Rutelli, se ricordo bene, mi pare proprio il suo tipo.

28.

Monica era anche una buona forchetta e non lo nascondeva. Aveva anche la fortuna che il suo fisico non risentiva di questa passione, l'altezza l'aiutava a nascondere i chili di troppo. Monica si piaceva così e se fosse stata più magra non sarebbe stata la stessa. Non invidiava per niente le tante ragazzine anoressiche che giravano per la città imitando Naomi Campbell. Lei non ci teneva a provarci, anzi le facevano pena quelle donne pelle e ossa che si privavano di una delle più grandi gioie della vita. Mangiare.

“Perché dovrei mettermi a dieta?” diceva “Non sto bene così?”

“Non ho mai detto il contrario” rispondevo. Ed ero sincero.

Monica mi piaceva in quel modo, lo dicevo convinto.

Una delle sue passioni erano le sagre. Di ogni tipo, bastava che si mangiasse. Alla fine dell'estate mi trascinò in riva al mare per rimpinzarci di polpo, fettunta, pesce, zuppa e acqua cotta. In autunno passammo a castagne e funghi accompagnate da vino novello. Ed era stupendo sentirla declamare quei proverbi maremmani, magari non il massimo della finezza, però così pieni di saggezza popolare. *Castagne e vin novo culo mio ti provo* era il suo cavallo di battaglia. Non aveva preferenze tra carne e pesce. A primavera servivano baccelli con prosciutto alle feste di campagna e noi non potevamo mancare. Poi c'erano le feste di partito. Non ce ne perdemmo una. Rifondazione e Unità in testa.

“La sinistra per il mangiare va lasciata stare” diceva “Sono meno belli però cucinano meglio”.

Infatti non mi ha mai portato a una festa del Polo o di Alleanza Nazionale, anche perché dalle nostre parti ne facevano poche.

Oltre alle sagre era un'amante della cucina cinese ed eravamo diventati clienti fissi dell'unico ristorante della città.

“L’Antico Oriente” faceva angolo con la piazza principale, proprio dietro il Bar Centrale. Avevano nomi tutti uguali i ristoranti cinesi e soprattutto si mangiavano sempre le stesse cose fritte e untuose che prendevano a cazzotti il mio povero fegato. A me del ristorante cinese piaceva soltanto la grappa alla rosa a fine pasto e finiva che me ne scolavo quasi mezza bottiglia. Con buona pace del mio stomaco. Monica era d’accordo.

“Ti fa un buon effetto” diceva.

“Non so perché ma è così. Capitava anche a Cuba con il rum”.

“E pensare che alla maggior parte degli uomini l’alcol fa male...”

“Sono un’eccezione”.

Era proprio vero. Che fosse grappa cinese, rum cubano o vino italiano a me alzare un po’ il gomito faceva bene. E mi fa bene ancora. Mi mette di buon umore. Mi rallenta i freni inibitori. Finisce che mi lascio andare e divento persino divertente. L’effetto migliore però me lo fa a letto, dove raggiungo un’erezione invidiabile dalla durata quasi illimitata. Può sembrare strano ma è così. Provare per credere. Monica aveva provato e gli era piaciuto.

Ma non divaghiamo. Stavo parlando del ristorante cinese.

Non erano molti anni che lo avevano aperto. Lo gestiva un cinesino da cartone animato, piccolo e giallo, con due occhialini da miope e la vocina da Titti, il canarino di Gatto Silvestro.

“Buonasela, buonasela. Ecco la coppiettina. Buonasela...”

Era sempre la stessa tiritera.

A me quel tipo proprio non andava giù. Non perché fosse cinese, certo che no. Non sono mica razzista. Solo perché era un fesso e i fessi non hanno né patria né razza. Il cinese non si staccava mai dal nostro tavolo e ogni volta partiva in quarta con la filippica del giorno. Quando inneggiava alla pena di morte.

“In Cina c’è, perché no Italia?”. Serviva a poco parlare della teoria rieducativa della pena e citare Cesare Beccarla. Lui insisteva.

“Pelò Cina ha pena di molte. Italia no. Pelché?”.

Quando ce l’aveva con la Guardia di Finanza.

“Se no faccio scontlini fanno me multe. Come mai? In Cina no scontlini. No multe. Pelché?”.

Quando si scandalizzava perché aveva scoperto che in Italia si compravano le lauree da dentista.

“Se vado da dentista no so se è medico. Qui complete laulea. In Cina no. In Cina tutti studiano davvelo”.

Inutile ribattere che erano pochi casi e che soprattutto succedeva a Napoli. Lui insisteva.

“No lauleati. Imbloglioni. Lo dice il giolnale di oggi”.

Insomma ce ne aveva sempre una e non stava mai zitto.

Io mangiavo il mio pollo alle mandorle con gli involtini primavera e masticavo amaro. Già mi faceva schifo quella roba e non mi andava né su e né giù, condita da quella serie di discorsi idioti era anche peggio.

“Lascialo dire, poi si stanca” consigliava Monica.

“E che siamo a cena da mia madre?”

Era meglio da lei in fondo. Almeno non pagavo.

“Basta dargli ragione”.

“Sarà facile per te. Io non ce la faccio. Le spara troppo grosse”.

Monica c’era abituata a dar ragione a tutti.

Berlusconi aveva vinto le elezioni e lei aveva votato Fini. Però se parlava con uno di sinistra mica ci discuteva. Anzi. Appoggiava le sue tesi come fossero le sole giuste. L’ho già detto che per lei andava bene tutto. Infatti poco prima di Natale Berlusconi si dimise e lei cominciò a dire che se lo aspettava. Certo che Dini, con quell’aspetto da vecchia tartaruga, non le piaceva proprio.

Ma si adattò. Sapeva vivere, in fondo.

Io non ci riuscivo. Meno che mai con quel fesso di cinese.

Finiva che per provare a spiegare che le cose non stavano come credeva lui mi avvelenavo la cena. Il cinese mi lavorava ai fianchi con quella vocina lamentosa e inespressiva che sembrava una preghiera funebre.

“Pelò, pelò... questa Italia non va ploplo. Cina è meglio”.

Perché non ci torni? Avrei voluto dirgli. Così magari mi risparmio di venire a mangiare queste schifezze una volta a settimana.

Il cinese aveva trovato l’America in Italia.

Figurarsi se sarebbe tornato in Cina!

Furono mesi duri. Il mio fegato subì un massacro.

Un po’ per l’olio rifritto e la salsa di soia.

Un po’ per i travasi di bile.

29.

Trascorsi ben tre stagioni con Monica. Poi arrivò l'estate e con l'estate le ferie. Fu una mattina di giugno, davanti al solito caffè di metà mattina al Bar Centrale, che il discorso cadde su Cuba.

“Avrei voglia di prenotare un volo e partire...” disse Mario.

“A chi lo dici. È più di un anno che siamo tornati in Italia e non ho ancora dimenticato quei quindici giorni”.

“Non farà troppo caldo?”

“Che vuoi che sia...”

La mia mente pensava già ai possibili voli. Se riuscivamo a trovare un posto potevamo partire a metà luglio. Cubana o Iberia non faceva differenza. La Cubana aveva sedili terribilmente scomodi però faceva guadagnare tempo, il volo era diretto. L'Iberia faceva scalo a Madrid. Avrei preferito la Cubana, con buona pace della mia povera schiena trafitta da lancinanti dolori post calcio.

“Con Monica come la metti?” chiese Mario.

Aveva messo il dito sulla piaga.

“Monica mi manda. Non è gelosa”.

Mario sorrise.

“Se no porta anche lei”.

“Sei impazzito?”

Monica non aveva ferie d'estate. Lavorava in un supermercato e non avrebbe potuto lasciare nel periodo di maggior lavoro dell'anno. A me non è che dispiacesse, sia chiaro. Andare a Cuba con la ragazza voleva dire rinunciare a metà del divertimento. Un po' come andare al mare e non tuffarsi in acqua.

Quando le dissi che con Mario stavamo programmando una vacanza a Cuba non la prese bene.

“Credevo che le vacanze le volessi passare con me”.

“Monica, cerca di capire. Lavoro qui tutto l’anno, non faccio altro, adesso non gioco neppure a calcio. Passare le ferie qui proprio non me la sento. Non mi sembrerebbero neppure ferie”.

“Ci sono io. Non ti basto?”

Non mi bastava. Non mi bastava proprio.

“Che c’entra? Però ho voglia di cambiare un po’ aria, di fare cose nuove...”

“... di scopare con qualche altra, soprattutto”.

“Ma che dici! Non mi passa neppure per la testa”.

Forse lo avevo detto troppo male.

Forse avevo la sindrome di Pinocchio.

Mi sa che la bugia non la bevve.

“Ora mi vuoi dire che vai a Cuba a prendere il sole e nel tempo libero vai al Museo della Rivoluzione e alla casa di Hemingway...”

“Mi hai preso per una stupida?”

“Ma lo sai che ti voglio bene”.

“Be’, non è che me lo dici molto spesso. So che scopiamo da quasi otto mesi, questo sì. Ma per il resto...”

Monica era molto contrariata.

Se fossi partito per Cuba l’avrei perduta. Lei non aveva nessuna intenzione di restare ad attendermi. Non me lo disse chiaro, non era il tipo da fare scenate o cose simili. Però lo compresi.

“Mi hai sempre detto che non sei gelosa” dissi.

“È vero. Quando non sono innamorata non sono gelosa”.

Monica ci aveva creduto. Vidi una lacrima brillarle negli occhi e poi cadere. Cercò di nasconderla. Mi sentivo proprio un bastardo e mi dispiaceva, in fondo. Per me era stata solo una storia di sesso, un modo per non restare solo e non pensare, un’evasione dalla monotonia di un lavoro che mi uccideva.

Anche io ero innamorato.

Ma non di una donna. Di Cuba.

Ed era un amore ancor più difficile da conquistare.

30.

Partimmo a metà luglio, come da programma, e quella volta la nostra meta era Santiago. La capitale del selvaggio Oriente che Roberto ci aveva così decantato durante l'ultimo soggiorno.

“A Oriente ci sono i monti della Rivoluzione, la Sierra Maestra, il Moncada, la Playa Giron...”

“A Oriente ci sono spiagge favolose e paesaggi incredibili che si aprono tra fiumi e villaggi di contadini”.

“A Oriente ci sono le donne più belle di Cuba...”.

In realtà soltanto questo particolare aveva destato l'interesse di Mario.

“Davvero?” aveva chiesto.

“Soprattutto a Camaguey” concluse Roberto.

Fu così che Mario organizzò tutto perché il viaggio cominciasse da Oriente. Era sua intenzione verificare di persona le parole di Roberto. Purtroppo a Camaguey non c'era un aeroporto, o meglio c'era ma non ci facevano scalo i voli internazionali.

Fu così che ci ritrovammo a Santiago, città nera di riti santeri e caldo asfissiante, un posto dove vivere l'estate era una tortura.

Noleggiammo una Fiat Uno di colore rosso che paragonata alle auto cubane pareva una fuoriserie. Aveva persino ammortizzatori funzionanti e per le devastate strade cubane servivano davvero.

Ci aspettava un lungo viaggio per l'isola e avevamo bisogno di un mezzo che non ci abbandonasse da un momento all'altro.

A Santiago cercarono di venderci di tutto, anche l'acqua di rubinetto al posto del rum e dei sigari così mal contraffatti che persino io mi accorsi che avevano poco a che fare con il tabacco. E poi puttane di colore vestite con sguaiati abitini bianchi e neri stazionavano a ogni ora davanti al nostro albergo. Ci abordavano in continuazione. Noi rifiutavamo decisi.

“Non mi piacciono” dissi a Mario.

“Guarda chi c’è intorno...” rispose lui indicando dei ragazzi robusti che fingevano di passeggiare poco distante.

“Protettori. Una cosa così all’Avana non l’avevo vista”.

“Probabilmente c’era anche là, soltanto che non frequentavamo quei posti. Non abbiamo mai dormito al Nacional o al Melia Cohiba e non possiamo saperlo...”

Ci avevano consigliato di non fermarci in una casa privata a Santiago. Non c’era da fidarsi e comprendemmo presto che era vero. La capitale dell’Oriente era davvero un posto di frontiera, un pericoloso crocevia di truffatori neri e prostitute di colore, dove la miseria si toccava con mano e compenetrava lo stesso odore delle povere strade. Pentoloni di riso e fagioli bollivano da cucine di case cadenti. Qui l’arte di arrangiarsi andava ben oltre i limiti della legalità.

“Non mi piace questo posto” dissi, mentre addentavo un’ala di pollo fritto condita con fagioli a un tavolo della *paladar* di Doña Esmeralda.

“Neanche a me. Domani ce ne andiamo”.

Per trovare il ristorante di Doña Esmeralda avevamo vagato per quasi un’ora. Nessuno ci aiutava, anzi chi ci incontrava ci metteva fuori strada per cercare di condurci a cena da ristoranti di amici che avrebbero pagato una buona mancia. Un corpulento mulatto si introdusse a forza nell’auto.

“Doña Esmeralda? Avete incontrato la persona giusta. Es mi hermana!” e cominciò a indicare la strada a Mario, che guidava preoccupato e non riusciva a raccapezzarsi per le tortuose vie di Santiago. Ci perdemmo di nuovo per le strade del centro, dalle parti del porto, in un quartiere di povere case devastate dalla furia dei *tornados* e mai riparate. Fu là che davanti a una casa, forse più cadente di altre, che il mulatto ci disse sorridendo:

“Eccoci arrivati”.

“Questa non è la casa di Doña Esmeralda, amigo” dissi io.

“Come no? Se te digo que es su casa...”

“Sono italiano ma non sono fesso” dissi con decisione.

“Ora facci il favore di scendere” aggiunse Mario.

Il cubano uscì dall’auto imprecando.

“Coño! Pero es la misma cosa...”

Lasciammo quell’imbrogliatore alla casa dei suoi compari, con i quali avrebbe voluto dividere il ricavato di chissà quale truffa ai nostri danni e decidemmo di cercare da soli la *paladar* di Doña Esmeralda. Chiedemmo informazioni soltanto alla polizia.

Santiago non era L’Avana, o forse eravamo noi che la conoscevamo poco. Il rischio era in agguato a ogni passo e si doveva stare ben in

guardia. Cadere nella rete di imbroglioni e ladri era molto facile, come era facile restare invischiati con donne che battevano per professione e potevano essere molto pericolose. Gli amici che c'erano stati parlavano addirittura di droga, di Aids e nella migliore delle ipotesi di furti ai danni dei clienti. Non provammo neppure ad avvicinare le donne. Non era il caso. In una situazione come quella preferivo fare la figura di quello che non gli piacevano le donne. Lo sapevo che a Cuba era grave e che alle spalle mi avrebbero chiamato con disprezzo *maricón*. Ricordavo le parole di Roberto. Però era meglio così che rischiare. Mica dovevamo restare a Santiago per tutta la vacanza.

31.

Infatti il giorno dopo partimmo per Baracoa. Profondo Oriente. Il mare che si affacciava tra foreste di palme dal fusto sottile mentre possenti avvoltoi davano la caccia ai gabbiani. Io guardavo ammirato. “È un mondo così diverso dal nostro” mormorai. “Da qui, se guardi bene, vedi la punta di Haiti. Siamo proprio all'altro capo del mondo...” rispose Mario indicando in lontananza. Un paesaggio dove le montagne della Sierra Maestra spiccavano come un baluardo invalicabile. A Baracoa un ampio lungomare affacciato sull'oceano rifletteva la miseria di case cadenti. Un piccolo Malecón d'Oriente. Un muro scalcinato in più parti, corroso dal vento di mare, aggredito dal salmastro. Bambini scalzi attorno a una *pelotica* con mazze da baseball. Intorno soltanto musica a percuotere il silenzio. “Qui si sta peggio che all'Avana” mormorai, mentre cercavo di guidare la nostra Fiat Uno per le strade di quella città polverosa. “Questa è la città più vecchia di Cuba” rispose Mario consultando la guida. “Si vede. Non c'era bisogno di scriverlo. Devo dire che i suoi anni li dimostra tutti”. Mario guardava dal finestrino aperto le ragazze che passavano, ammirava gonne cortissime e lunghe gambe affusolate, voleva scoprire se davvero a Oriente c'erano le donne più belle di Cuba. Restammo due notti a Baracoa. Visitammo anche un fiume poco lontano, un posto chiamato Yumurí, dove ancora si viveva come nella jungla africana. Case di paglia e terra, tetto di foglie di palma, niente acqua, niente luce. Il fiume era l'unica ricchezza. Vidi cose difficili da dimenticare.

Bambini che assalivano l'auto. Ragazzi che per pochi dollari facevano da guida e coglievano noci di cocco da palme gigantesche. Famiglie che cucinavano pranzi improvvisati con pesce e banane. Toccammo con mano la miseria di Baracoa e la disperazione di ragazzine che chiedevano un dollaro per venire a letto con noi. Rifiutammo sempre. Non c'interessava quel tipo d'avventura. Lo lasciammo volentieri ai vecchi cacciatori di sesso. Cuba era piena di europei in cerca di ragazzine.

A Baracoa trovammo alloggio in una casa privata vicino a una grande chiesa cattolica che delimitava la piazza centrale della città. Due giganteschi alberi di *ceiba* sembravano enormi guardiani della casa di Dio. Il mare era poco lontano. Le strade si intersecavano le une con le altre, percorse da biciclette e qualche auto scassata. Il padrone di casa aveva una figlia di nome Gloria, una mulatta sorridente dai capelli ricci e gli occhi scuri che aveva poco più di vent'anni. Diventammo subito amici. A Cuba si diventa amici in fretta, soprattutto un uomo e una donna. Ancora più in fretta se l'uomo è straniero.

“Ho tante amiche che fanno la vita,” mi disse “qualcuna è scappata all'Avana, altre a Santiago. Qui vengono pochi turisti e si fa la fame”.

“E tu cosa pensi di fare?” le chiesi.

“Mio padre possiede questa casa. Ospitiamo turisti, facciamo da mangiare. In qualche modo si sopravvive”.

Mi confessò che sua madre era scappata via un paio d'anni prima con uno spagnolo. Lei era rimasta sola con suo padre.

“Fuggire non ha senso” sosteneva.

Quella sera venne con me alla Casa della Trova, l'unica discoteca di Baracoa, un posto romantico sul lungomare. Assieme c'era l'amica Paula, una nera alta e magra, dalle lunghe gambe che lasciava generosamente scoperte con una minigonna sensuale. Mario cominciò a sperimentare le bellezze orientali. Ballammo *salsa* e *merengue* fino alle prime ore del mattino. Ho già detto che come ballerino sono sempre stato una frana. Però *salsa* e *merengue* un po' li avevo imparati a quella fottuta scuola di ballo. E poi mi intrigavano. Apprendevo con facilità i passi che Gloria mi insegnava facendomi volteggiare. La seguivo affascinato e la vedevo sudare mentre la luna si specchiava nel mare scuro di Baracoa. Come da copione finimmo a letto insieme, facendo mattino in una frenetica danza di sesso. Anche Mario finì a letto con la nera. Le avventure a Cuba erano tutte a lieto fine. Non c'era gran margine di rischio.

Però il giorno successivo dovevamo lasciare Baracoa e io sentivo un groppo alla gola e una lacrima che scendeva dagli occhi. Il

sorriso di Gloria mi diceva addio e io pensavo che avrei potuto cambiare la sua vita soltanto con una folle decisione. Una decisione che non avrei mai preso. Mentre guidavo verso Occidente e le palme si muovevano sotto i colpi decisi d'un vento di mare pensavo che forse non era per niente giusto quello che avevo fatto.

Illudere. Illudersi. Per cosa poi?

“Che cos’hai?” chiese Mario.

“Cosa devo avere...” risposi.

“Sei triste. Mica ti sarai innamorato?”.

“Innamorato. Questa poi...”.

“Ti conosco, ormai”.

No che non ero innamorato. La conoscevo da due giorni, in fondo. Avevamo ballato e fatto l'amore, bevuto rum. Eravamo stati bene insieme. Tutto qui. Però l'immagine di Gloria, così bella e sorridente mentre ballava sul lungomare alla luce della luna, me la sarei portata dentro per buona parte di quel lungo viaggio in direzione dell'Avana.

32.

Non era vero che a Camaguey c'erano le donne più belle di Cuba. Non era vero per niente. Erano tutte leggende avanzate che Roberto ci aveva riportato, sogni di gente che era condannata a non muoversi dal luogo in cui era nata e magnificava l'Oriente come qualcosa di irraggiungibile e di fantastico. Camaguey era soltanto un'anonima città d'impronta sovietica, con grandi piazze e statue di marmo bianco, palazzoni condominiali di periferia e viuzze strette e sterrate. Poi tanta campagna coltivata a canna, mais e boniato.

Tutto qui. Anche il mare era lontano da Camaguey.

L'unica cosa che ricordo di Camaguey è quel caldo appiccicoso che non faceva respirare. Persino il vento si era dimenticato di quel posto sperduto. La miseria no. Quella era un'altra cosa che non mancava a Camaguey.

“Chissà chi ha messo in giro quella leggenda...” fece Mario contrariato, mentre si guardava intorno e non vedeva niente di buono.

“Di sicuro uno di Camaguey, in un posto come questo se no chi ci verrebbe mai a finire?” risposi.

“Certo che doveva essere convincente, però”.

“Sta scritto persino sui libri che a Camaguey ci sono le donne più belle di Cuba”.

Ci fermammo poco in quella città dimenticata dal tempo.

Palazzi in abbandono stemperavano le loro ombre sul far della sera, mentre noi riprendevamo il viaggio in direzione dell'Avana, passando per Bayamo e Guantanamo. Esplorando la desolazione e la miseria della campagna cubana. Davvero non ci meravigliavamo più che tutti volessero fuggire nella capitale. Là per lo meno si poteva inventare il modo di sopravvivere e cercare di arrangiarsi. In

un posto come Guantanamo era dura. Persino gli alimenti della tessera di razionamento scarseggiavano ed era normale vedere lunghe file di persone davanti ai negozi di stato, in attesa che distribuissero gli ottanta grammi di pane e la razione di riso quotidiana. Ci fermammo a Santa Clara soltanto il tempo di vedere la statua di bronzo di Che Guevara, un mausoleo gigantesco che ti faceva sentire piccolo di fronte all'immensità, e la ricostruzione del treno deragliato che dette la vittoria finale ai rivoluzionari. Avvoltoi e fiumiciattoli puzzolenti è tutto quel che ricordo di Santa Clara, un posto che sopravvive soltanto per la memoria di Che Guevara, altrimenti non ci verrebbe un turista neppure pagato. Attraversammo le strade coloniali di Trinidad, un paese coloniale da favola. Ci fermammo il tempo d'un incontro sulla Playa Ancon, dove un pescatore ci offrì aragoste in salsa, presentandoci due ragazzine come sue nipoti. Mangiammo con loro. Facemmo il bagno in mare. Recitammo il solito copione dell'incontro con tutte le domande che conoscevamo ormai a memoria. Finimmo a letto con loro. Tutto secondo programma. Niente di nuovo, in fondo. La nostra casa di Trinidad, davanti alla piazza coloniale del paese vecchio, ci vide partire ancora una volta con un piccolo fardello di ricordi. E io sentivo che prima o poi mi avrebbero fatto male quei ricordi. Ne ero sicuro. Ogni incontro mi lasciava qualcosa dentro. Cadevo nelle storie che mi narravano e ne restavo intrappolato. Erano storie di miseria e sogni quotidiani di ragazze che cercavano un amore e una via di fuga. Mi accorgevo di quanto fosse vero quel che aveva detto Roberto una sera. "Las jineteras no son putas". Non erano puttane. No che non lo erano. Ragazzine che volevano cambiare una vita senza futuro, convinte che il futuro migliore fosse lontano dalla loro terra. Si sbagliavano, certo. Anche se sarebbe stato impossibile farglielo capire. Per loro Cuba era soltanto miseria e lotta quotidiana e volevano fuggire. Non potevano apprezzare ciò che a noi ci affascinava. Tutto per un maledetto problema di dollari.

33.

L'Avana ci aprì di nuovo le sue braccia inquietanti davanti ai nostri occhi. Era in quella città decadente e al tempo stesso tentatrice che avevamo lasciato i ricordi più importanti. All'Avana c'era Roberto e la sua bella famiglia, che era ormai la nostra famiglia cubana.

“Sono proprio contento di essere qui” dissi “questa città mi mancava”.

“L'Avana è sempre L'Avana” sorrise Roberto.

“Vecchio imbrogliatore...cosa avevi detto di Camaguey?” chiese Mario scherzando. La storia delle donne più belle dell'isola se l'era legata al dito ed era stato il tormentone del nostro viaggio in direzione dell'Avana. Mario non lasciava passare un'ora senza ricordarmelo. Finché eravamo a Oriente quando vedeva passare una donna mi diceva: “E queste sarebbero le donne più belle di Cuba? Le mulatte che ho visto all'Avana allora cosa sono? Aspetta che incontri Roberto...”. Mario scherzava, ma mica poi troppo.

“Non avete cercato bene” rispose Roberto.

“Questa poi...”.

“Oppure i tempi sono cambiati. È vero che in questa situazione le donne più belle si sono trasferite tutte all'Avana. Qui si possono fare incontri e la bellezza è un buon capitale”.

Ero contento di essere di nuovo a casa di Roberto dopo una settimana di viaggio per le ignote strade d'oriente.

Fu proprio a casa di Roberto che accadde.

Veniva troppa gente in quella vecchia villa coloniale, che scopriva da un ampio balcone l'orribile torre di vetro e cemento armato di Piazza della Rivoluzione. Facevamo troppe feste condite di birra gelata e rum. Fu a casa di Roberto che conobbi Helene, una creola che danzava come un gatto selvaggio e indossava abiti attillati

provocanti. Aveva poco più di vent'anni e forme perfette in un piccolo corpo da bambola, poco a che vedere con la cubana classica dalle gambe lunghe e i fianchi abbondanti. Roberto la presentò come un'amica di famiglia e ne magnificò le doti.

“Questa è una ragazzina da sposare” mi disse strizzandomi l'occhio. Io a tutto pensavo fuorché a sposarmi e non gli badai neppure.

Helene però cominciò a frequentare la casa insieme all'amica Barbara, una giovane mulatta dal seno piccolo e le lunghe gambe. La sera che ci conoscemmo mi disse che abitava poco lontano, proprio di fronte al Parque Zoologique, sulla strada ventisei. Parlammo molto, di lei, di Cuba, della vita in Italia. Non fu il solito dialogo stereotipato delle *jineteras*, ma una conversazione vera. Io un po' di spagnolo ormai lo masticavo e mi facevo capire.

“Abbiamo visto tanta miseria a Oriente” le dissi.

“Se all'Avana è dura a Oriente lo è ancora di più. Ci sono pochi turisti, la roba da mangiare manca sempre, non c'è modo neppure di arrangiarsi o di inventare un negozio”.

“Solo campagna. Ho visto campi di canna sterminati, coltivazioni di patate, boniato, mais. Gente che vive ancora nei bohios...”

“Purtroppo è vero anche se non lo dicono”.

Helene era una ragazza sveglia. Aveva frequentato il liceo e si era fermata al nono grado. Adesso seguiva dei corsi di lingue, di computer e di dattilografia.

“Può servire per trovare un buon impiego nel turismo” disse.

“È quella l'unica strada, ormai. Non si pensa ad altro”.

“Il turismo è l'unica cosa che dà da vivere. Tutto il resto serve soltanto a fare la fame. Un professore guadagna cento pesos al mese. Cosa ci facciamo con cento pesos?”.

“Hai ragione”.

La cosa straordinaria fu che quella sera non finimmo a letto.

Ballammo la salsa di Willy Chinino e Manzanero, i cantanti preferiti di Roberto che anche a me cominciavano a piacere, qualche bolero di José Feliciano e Luis Miguel. La accarezzai, le detti anche un bacio, però non rimase con me. A mezzanotte mi disse che suo padre la stava aspettando e che doveva rientrare.

Mi meravigliai.

“Credi forse che a Cuba siamo tutte *jineteras*?” disse.

Aveva ragione. Helene non era una ragazza a caccia d'avventure e dollari. Helene era una ragazza semplice che aveva una famiglia normale, una casa dove rientrare, una vita difficile da mandare avanti. Ma non era una *jinetera*.

Ci vedemmo anche i giorni successivi. Andammo alla spiaggia insieme, alla piscina dell'Hotel El Bosque, alla discoteca Turquino

dell'Habana Libre. E finimmo anche con il fare l'amore, però in modo naturale, senza forzature. Una cosa all'italiana, insomma.

Fu bellissimo. Helene era dolce e affettuosa. Le sue carezze mi facevano fremere la pelle e non avrei mai smesso di stringerla a me. Era molto che non provavo sensazioni simili e sapevo che poteva essere pericoloso.

Un giorno mi disse che suo padre mandava avanti un piccolo ristorante, ricavato nella stanza più grande della casa.

“Ci vengono pochi stranieri, però. È un posto per cubani”.

“Una sera magari ci veniamo noi” proposi.

“Sarebbe bellissimo. Faccio preparare qualcosa di speciale”.

E infatti consumammo una vera cena *criolla*, a base di riso con fagioli e maiale arrosto. Banane fritte, yuca con salsa, mango e papaya. Tutto bagnato da birra Cristall e rum invecchiato.

Il padre di Barbara era un cuoco in gamba e poi era un lavoratore instancabile come a Cuba non ne avevo ancora conosciuti. La madre si dava da fare a servire in tavola. Avevano lasciato per noi il posto migliore, addobbato con un piccolo vaso di fiori bianchi.

“Mariposa” disse Helene “il mio fiore preferito”.

Non capitavano spesso due italiani a cena.

Mario si era invaghito di Barbara. Le piaceva davvero.

“Questa mulatta è una bomba” mi disse una sera accompagnando la frase con un gesto eloquente. Raccontò particolari piccanti di notti di sesso sfrenato. Poi chiese di me e di Helene. Io mi mostrai molto evasivo, soprattutto non mi sarei mai sognato di andare a raccontare i particolari di quel che facevamo. Brutto segno. Mario se ne accorse, come al solito. Mi conosceva troppo bene.

“Vuoi vedere che...?”

“Vuoi vedere cosa?”

“Che ti sei innamorato” concluse.

“Ma per piacere! Secondo te voglio un legame a Cuba? A novemila chilometri da casa nostra?”

Però era vero che Helene mi piaceva e non soltanto a letto, purtroppo. Helene possedeva un'insieme di qualità che avevo spesso cercato in una donna. Romantica, dolce, sorridente, serena.

Helene era l'esatto contrario delle mie fallimentari esperienze italiane. Cuba e quel misto di aria esotica fatto di notti caldissime e sbronze di rum fecero il resto. Ne venne fuori un cocktail di emozioni micidiale e quando arrivò il momento di partire ero cotto a puntino. Mario mi aveva avvisato.

“Ti stai mettendo in un bel guaio. Voglio proprio vedere come ne verrai fuori”.

Il problema era che non ne volevo venire fuori. Anzi, mi gettavo dentro a quella storia come un ragazzino alle prime armi.

Helene mi piaceva. Non potevo perderla.

Fu un distacco terribile e quella volta le lacrime furono vere.

Non si trattava del solito saluto da *jinetera*.

“La mia vita è in Italia” le dissi poco convinto.

Era vero, in fondo? La mia vita era quel lavoro di merda che mi distruggeva giorno dopo giorno? No davvero. La mia vita era là. Accanto a lei. In Italia c'erano soltanto le convenzioni quotidiane, le maschere che portavo, la noia della solitudine d'una casa troppo grande, i pranzi domenicali conditi dalle preoccupazioni di mia madre. Non altro. La mia vita era là. Tra le sue braccia.

E dovevo partire.

“Scrivimi” mi disse.

“Lo farò”.

“Telefonami, quando puoi”.

“Sicuro. E ti prometto che tornerò”.

Era una promessa fatta così. In realtà non sapevo se sarei mai potuto tornare. Forse l'avrei dimenticata, come si dimenticano tante cose belle della vita che per un motivo o per l'altro non si possono raccogliere. Forse avrei dimenticato anche Cuba, cancellandola per sempre dalla mia vita. Forse avrei fatto carriera nella mia compagnia d'assicurazioni. Forse.

In realtà tutto andò molto diversamente.

Ma dobbiamo andare per gradi.

34.

Tornare a fare la solita vita divenne sempre più dura con il ricordo di Helene che mi perseguitava. La sognavo. Mi destavo la notte di soprassalto e pensavo di averla accanto. La chiamavo al risveglio. Non riuscivo più a stare da solo. Ero felice soltanto quando riuscivo a sentirla al telefono, almeno una volta a settimana. Erano telefonate a seimila lire al minuto che attendevo con ansia e che mi davano appena un po' di conforto. Al ricordo d'una vita naturale che tanto mi aveva affascinato si aggiungeva il rimpianto per un sorriso perduto. E poi ero solo. Monica non si fece più vedere.

Si sentiva tradita e non aveva tutti i torti.

Cominciai a tartassare gli amici con i ricordi di Cuba, non parlavo d'altro. In ogni conversazione veniva fuori il paragone con Cuba. Mi comportavo come quel fesso del ristorante cinese che tirava sempre in ballo la Cina come metro di paragone. Il peggio era che non me ne rendevo conto. Era più forte di me. Capitava che qualcuno mi dicesse quel che pensava.

“Ma perché non molli tutto e vai a stare là?”.

“Se è proprio questo paradiso perché non ci vai?”.

Restavo in silenzio e pensavo. Non avevano tutti i torti. Anche quel tipo di scelta andava messa in conto.

Mario era preoccupato.

“Così non va. Davvero. Non pensi ad altro”.

“E a cosa dovrei pensare?”.

“Prova a distrarti, a vedere qualche film, leggi qualche libro...”

Mario che mi consigliava di leggere libri era davvero una novità.

In realtà facevo già tutto quello che diceva lui ma non mi distraevo per niente. Guardavo film cubani e leggevo scrittori sudamericani. Non altro. Avevo visto tre volte *Fragola e Cioccolato* e imparato a

mente *Guantanamera* che mi ricordava il nostro viaggio verso Oriente. Mi ero comprato *Paradiso* di Lezama Lima ed ero quasi riuscito ad arrivare in fondo a quelle settecento pagine ridondanti e barocche che al confronto l'*Ulisse* di Joyce diventava Topolino. A Cuba avevo trovato le *Opere Complete* di José Martí in lingua originale e mi stavo leggendo le poesie e le fiabe dell'*Età d'Oro*. Mi avevano consigliato *Il re dell'Avana* di Gutierrez e me lo ero divorato. Sporco e maledetto Gutierrez, descriveva la mia Avana, quella che davvero avevo conosciuto, quella che mi mancava.

Ascoltavo anche musica, certo. Ma soltanto i cantanti che avevo portato da Cuba. Avevo abbandonato anche Guccini e Conte, De André e De Gregori. Solo musica cubana e non necessariamente di quella buona, bastava che mi ricordasse qualcosa. Mi rimbalzavano in mente le note ossessive di Manolin *el medico de la salsa*, un negretto che aveva lasciato il bisturi per canticchiare stupidissimi motivi sempre uguali, cose come: *buscate un temba que te mantenga/ pa' que tu gosas pa' que tu tenga...* che da sole bastavano a significare a cosa si stava riducendo la società cubana di fine secolo. Poi Willy Chirino, Manzanero, Mark Anthony, Juan Gabriel, José José. Gli amici inorridivano ascoltando quella musica spagnola romantica e strappalacrime che da noi sarebbe andata bene giusto vent'anni prima per qualche festival di Sanremo. Ma per me erano ricordi. Ricordi importanti.

Va da sé che con Mario continuavamo a organizzare le nostre serate e a passare da una discoteca all'altra il venerdì e il sabato sera. Adesso lo avevo convinto a frequentare locali dove si ballavano ritmi sudamericani, visto che avevo imparato volevo farlo fruttare. Perché va bene che Cuba l'avevo sempre in testa e non riuscivo a pensare ad altro. Va bene che Helene telefonava una volta a settimana e ci dicevamo paroline dolci al telefono, dilapidando un capitale di ti amo e quanto mi manchi via cavo.

Va bene tutto. Ma scopare bisognava, per Dio.

Non potevo certo aspettare di tornare a Cuba.

35.

Fu durante una settimana di corsi di aggiornamento in direzione che conobbi Paola. A tutto pensavo in quel periodo fuorché a mettermi seriamente con qualcuna. Ma la vita spesso ti pone davanti a delle scelte e ho cominciato a credere che non sia per caso. Non è che voglia trovare spiegazioni soprannaturali a quel che è successo, no davvero. Però certi incontri e certe situazioni di sicuro hanno contribuito a far andare le cose in una certa direzione. Ma andiamo con ordine.

Ho già detto che odiavo a morte essere chiamato in direzione.

Sì, perché quando lavoravo in agenzia mi sentivo anche autonomo, indipendente, mi sembrava di poter fare quello che volevo. Approfittavo di una visita a un cliente per fare un salto in libreria, acquistare un vestito, salutare un amico, far colazione al bar con Mario. E poi facevo festa all'ora che volevo, tutto sommato. Era finito il periodo di prova, mi davano autonomia e potevo gestirmi il lavoro come meglio credevo. Dovevo farlo, certo. Ma come e quando volevo, senza obblighi di cartellino da timbrare e cose del genere. Ed era un bel vantaggio.

Quando mi chiamavano in direzione invece era tutto un altro paio di maniche. Prima di tutto ero lontano da casa e non avevo nient'altro da fare che lavorare. Poi c'erano orari precisi da rispettare. E infine, ma non era la cosa meno dura, dovevo sorbirmeli fino in fondo i loro discorsi assurdi.

Il direttore generale ci accolse con un ampio sorriso, chiamandoci "i nostri alfieri", un appellativo che a me parve ridicolo, ma che a lui doveva piacere molto perché durante il sermoncino introduttivo lo ripeté più volte. Ringraziò tutti di essere presenti, dopo aver

rimproverato uno di noi che aveva avuto l'ardire di presentarsi con un maglione a scacchi colorato di rosa.

“Credeva di dover giocare a tennis?” chiese.

Se voleva far ridere la battuta era delle più infelici.

Come al solito però ci fu chi rise per piaggeria.

Il direttore, in compenso, indossava una giacca blu a tre bottoni, cravatta a pallini verdi con nodo enorme, camicia celeste con larghe becche del colletto, pantaloni grigio fumo con la piega.

Lui era quello ridicolo, non certo il collega.

Ma tant'era. Chi detiene le leve del comando decide le linee guida della moda aziendale. E il perfetto funzionario, l'agente assicurativo modello, deve indossare giacca e cravatta, un abbigliamento serio e rassicurante.

Il direttore cominciò a parlare di sinergie e globalizzazione, di quantizzazione e nuovo modo di lavorare, di sito vetrina e di pagine web, di vendita con internet e commercio virtuale. Il mondo stava cambiando e lui ce lo veniva a spiegare, come se da soli non ce ne stessimo accorgendo da tempo. Faceva un passo avanti e uno indietro, parlava con voce metallica e muoveva nervosamente i piedi, alternando il destro al sinistro. Pareva un robot, un automa che declamava a voce alta le volontà aziendali. Di sicuro tutto quel che diceva era frutto di un lavaggio del cervello che doveva condividere per contratto. Lo pagavano bene, dopo tutto. E lui si impegnava a fondo nell'opera di divulgazione del credo aziendale. Il modulo strategico, il business, il modello americano, la mission e la vision operativa...

All'improvviso squillò un telefonino e tutti finirono con il toccarsi le tasche. Un gesto nuovo, fine anni novanta. Un gesto che sarebbe diventato un'abitudine. Al suono tutti a palparsi, chi nella giacca, chi nei pantaloni, chi nel cappotto. Tutti sull'attenti allo squillo del cellulare. Non sia mai detto che non ti trovino. Non sia mai detto che tu non sia reperibile. È troppo importante comunicare subito, non si può aspettare. Io non mi frugai le tasche perché non possedevo quel maledetto congegno e mi rifiutavo di comprarlo. Ero già abbastanza schiavo anche senza di lui.

Il trillo quella volta fu provvidenziale, perché finì per stemperare quel fiume di cazzate che mi stava distruggendo.

Un sorriso, finalmente. Un po' d'ilarità in aula.

Il collega scoperto con il telefonino acceso si fece rosso in viso e farfugliò qualche parola di scusa.

“Spenda quel cellulare, per favore” intimò il capo fulminandolo con lo sguardo “in riunione cellulari spenti, per favore”.

Contemporaneamente quasi tutti i partecipanti alla riunione si frugarono in tasca, estrassero il telefono, controllarono la

situazione e lo riposero di nuovo. Un altro gesto tipico di fine secolo, un atteggiamento che entrava a far parte del nostro costume. Camminare e guardare il telefonino. Star seduti e controllare il display. Messaggi? Notizie dall'Ansa? Previsioni del tempo? Per tutto c'era il telefonino. Tra un po' ci avrebbero inserito anche i programmi della tivù. Immaginavo la gente per strada che parlava da sola e guardava immagini a cristalli liquidi. Non che già non accadesse, comunque. Era all'ordine del giorno che il suono del cellulare interrompesse una conversazione, una trattativa, un dialogo, persino uno spettacolo teatrale o cinematografico. E la cosa mi faceva incazzare non poco.

Tutti dicevano che facesse parte del progresso.

In quell'occasione però quel trillo fu il benvenuto. Ci dette pochi istanti di respiro interrompendo una sequenza di stronzate galattiche che il capo dispensava come fossero il nuovo pane della scienza. Durò poco, però. Subito riprese il via con il bilanciamento del focus, l'esaltazione della performance, la necessità di essere proattivi, la business community, il back office gestionale, i clienti cibernetici... e via dicendo.

Io attendevo la pausa caffè con ansia. Avevo deciso che mi sarei rimpinzato di paste alla crema per dimenticare.

Fu tra una pasta e l'altra che la vidi. Tutto il contrario di una cubana. Niente a che vedere con Helene. Forse era proprio quello che ci voleva per dimenticare. Paola era bionda, aveva un bel seno prominente e gli occhi verdi. Alta, gambe slanciate racchiuse in jeans elasticizzati. Facemmo amicizia. Le offrii del caffè e un pasticcino. Mi confessò che stava ultimando il suo corso di formazione e che era destinata a lavorare nella mia agenzia.

“Che bello!” esclamai.

“La cosa ti fa piacere?”.

“Certo che sì. Potremo conoscerci meglio”.

“Credo che avremo anche il tempo di venirci a noia...”.

“Con una donna come te non può succedere”.

Lei sorrise e bevve il suo caffè. Un po' di crema le stava cadendo dal pasticcino. Si affrettò a impedirlo.

“Dovrò fare da collaboratore per la tua zona”.

“Perfetto! Il lavoro non manca, credi a me”.

“Sei il primo collega che si mostra contento di una riduzione del portafoglio. Lo sai che se mi inseriscono nella tua zona dovremo dividerci le provvigioni?”.

“Anche il lavoro spero...”.

“Certo che sì. Anche il lavoro”.

“E allora... dov'è il problema?”.

Ai suoi occhi dovevo sembrarle proprio un ingenuo.

In un mondo dove tutti vedevano nel denaro l'unico motivo di vita io ci rinunciavo con tranquillità, anzi pareva che ne fossi felice.

C'era sufficiente lavoro per due nella mia zona e un po' aiuto non mi avrebbe fatto male, soprattutto in quel periodo.

Quella settimana passò in fretta, nonostante le ore di lezione fossero pesanti e noiose. Io ne aspettavo con ansia la fine e scappavo via con Paola per le vie della città. La accompagnavo a fare spese, parlavo con lei, sorridevo a ogni battuta. Facevo il cascamoto, insomma. E quello che diceva in realtà mi interessava poco. La mia attenzione era rivolta soprattutto a quello splendido seno che esplodeva fuori dalla camicetta attillata.

Il ricordo di Helene minacciava di stemperarsi, anche se lei puntuale ogni fine settimana continuava a chiamare.

A carico del destinatario, ovviamente.

36.

Tornammo a casa che ancora non ero riuscito a portarmi a letto Paola. La cosa mi infastidiva. Perché tanta resistenza? Non le piacevo? Eppure non me lo aveva fatto capire. Paola restava sulla difensiva e sembrava non voler parlare che di lavoro. Io cercavo di spostare la conversazione su altri argomenti, ma non c'era niente da fare. Pensai che era ancora presto e che c'era bisogno di intensificare il corteggiamento. Un giorno provai a invitarla a pranzo in un bel locale sul mare.

“Andiamo pure a pranzo insieme” fece lei “ma non al ristorante”.

“E allora dove, scusa?”.

“Il ristorante è una cosa da vecchi, superata. Andiamo al Mac Donald's che hanno aperto da poco. Fanno dei panini strepitosi. Hai mai assaggiato il Mac Menù?”.

“Ma Paola... conosco un posto dove cucinano il pesce appena pescato. Lo fanno arrosto con le patate o alla griglia. Se no c'è la frittura di paranza e il cacciucco. E poi il vino...”.

“Che schifo! Che gusti antiquati! Io non bevo vino, specie quando lavoro. Solo Coca Cola”.

Andammo al Mac Donald's. Mangiammo quelle porcherie untuose e rifritte mascherate da panini. Hamburger di plastica e patatine di cartone con salse prive di sapore. Rimpiansi persino il ristorante cinese e le serate passate a discutere con il padrone sulla politica italiana e le differenze con la Cina. Avrei dato qualsiasi cosa per un pollo alle mandorle e del riso alla cantonese. Ma era impossibile.

Davanti alla porta del locale c'era un pagliaccio di plastica e pareva che sorrisse ironico. Lo guardavo fisso mentre pensavo a “IT” di Stephen King e immaginavo che da qualche tombino sbucasse fuori

un artiglio verde e si attaccasse al collo di chi cucinava cibi così disgustosi. Ma sapevo che era impossibile. Certe cose succedevano solo nei film. Purtroppo.

Ne venni fuori con lo stomaco sconvolto. Pezzi di carne macinata galleggiavano in un miscuglio di Coca Cola e olio fritto. Di tanto in tanto tornavano a gola e mi facevano venire voglia di vomitare.

Non avevo mai mangiato in un Mac Donald's. Fino a pochi anni prima la provincia era libera da quella colonizzazione alimentare. Adesso il progresso era arrivato anche da noi.

“Come amo i Mac Donald's! Si mangia rapido e quello che si vuole. Panini caldi, patatine fritte. Una gioia del palato!” disse Paola quando uscimmo dal ristorante.

“Proprio così” risposi.

Non so come feci a mascherare una smorfia di disgusto.

Le tette di Paola valevano bene un sacrificio e non era il caso di indisporla.

“Tu pensa che adesso in un quarto d'ora si può mangiare e tornare a lavoro. Con tutto quello che c'è da fare è un bel risparmio di tempo. Prima ti dovevi sedere, ordinare, aspettare i comodi del cameriere. Finiva che dopo un'ora non avevi ancora mangiato. Adesso qui si prende quel che si vuole e si mangia. Non è fantastico?”.

“È fantastico sì” risposi.

“E allora andiamo”.

“Andiamo dove?”.

“A lavorare. C'è un sacco da fare. Preventivi, riforme di polizze, attestati di rischio...”.

“Ma Paola, sono appena le due. Cosa ci facciamo in ufficio adesso? Io pensavo a qualcosa di diverso, a dire il vero”.

“E a cosa, scusa?”.

“Non so, a fare due passi per esempio”.

“Tu hai proprio tanto tempo da perdere, vero?”.

“Provo a distrarmi un po'. A pensare ad altro...”.

“È per questo che mi hanno mandato qui. In Direzione si sono accorti che pensavi troppo ad altro. Ma io non voglio fare la tua fine. Sono qui per far vedere che una donna può fare le stesse cose di un uomo. Anzi, che le può fare meglio”.

“Non ho mai detto il contrario”.

“E allora? Cosa aspettiamo?”.

Non era facile provarci con Paola.

Proprio non lo era.

37.

Paola non cedeva e io continuavo a pensare a Cuba.

Non era detto che se avesse ceduto avrei smesso, però poteva capitare. Chissà. Fatto sta che non si poneva il problema. Io continuavo a provarci senza successo, così come continuavo a vedere Mario e a passare il sabato sera in discoteca a caccia di incontri. Ma erano troppe le cose che non andavano.

A casa mi ritrovavo solo a pensare ad Helene.

Lei chiamava e diceva di amarmi, mi raccontava di un mondo dove anche il pranzo e la cena erano un'avventura. Io rammentavo le feste e le sbornie di rum, quella vita a ritmi leggeri che ti prendeva per mano e non ti lasciava andare. Ricordavo lei e le sue carezze, le parole romantiche che sapeva dire, quel suo voler essere donna prima di ogni cosa. E mi dicevo che al mio paese incontravo soltanto persone che avevano in testa il successo e il lavoro. Pareva che contasse soltanto arrivare, dimostrare qualcosa.

Io invece non volevo dimostrare niente a nessuno.

Volevo soltanto vivere.

E in quel modo stava diventando troppo difficile.

Fu così che mi sfogai con Mario.

Sapevo che non avrebbe capito. Sapevo che mi avrebbe dato del fesso, come sempre. Però con qualcuno dovevo liberarmi di quel che tenevo dentro da troppo tempo. Lui era il mio solo amico. L'unico che almeno mi avrebbe ascoltato.

“Ti sei innamorato di quella cubana. Tutto qui?”

“È vero. Mi sono innamorato. Ma non è tutto qui”.

“Cos'altro c'è, allora?”.

“C’è che non ne posso più. Ne ho le palle piene di correre da mattina a sera. Per cosa poi? Per i soldi? Per la carriera? Non me ne importa niente. Non me ne importa proprio niente”.

“Fai quello che fanno tutti. Né più né meno”.

“E allora mettiamola così. Io non sono come tutti. E non voglio fare quello che fanno tutti”.

“Sei depresso. Secondo me sei depresso e dovresti curarti”.

“Siamo tutti depressi. Se continuo a fare questa vita mi deprimò davvero. Ma non te ne rendi conto? Non ti guardi mai intorno?”.

“Cosa dovrei vedere?”.

“Come siamo ridotti. Eravamo così una volta?”.

“Ma cosa c’è che non va? Cosa vorresti fare? Tornare indietro nel tempo, forse?”

“E allora spiegami perché Cuba ti affascinava così tanto”.

“Per le donne. Per il mare. Per il clima”.

“Soltanto?”.

“Soltanto”.

“Vuol dire che siamo diversi. A me di Cuba manca la gente spontanea e la semplicità della vita. Mi manca un mondo dove ancora si aggiustano gli elettrodomestici per farli funzionare. Mi manca un negozio dove c’è soltanto una marca di birra e una di rum. Mi manca un posto dove c’è il tempo di stare ad ascoltare una canzone d’amore, mentre si prepara il maiale per la cena. Mi manca un unico canale tivù con i programmi che iniziano alle cinque e i film che li passano soltanto il sabato...”

Avrei potuto continuare all’infinito.

Mi accorsi che il discorso mi aveva preso troppo e poi Mario non mi ascoltava più. Non poteva capirmi. Lui che aveva appena comprato il ricevitore satellitare per vedersi le partite di calcio in diretta e che era abbonato a tutte le pay tivù per non perdersi i film in prima visione. Lui che non avrebbe mai rinunciato alla sua Mercedes metallizzata e al microtelefono cellulare che stava nel taschino e che era l’ultima novità sfornata dalla tecnica, un vero gioiello. Proprio a lui dovevo andarle a dire quelle cose.

D’altra parte non c’era proprio nessuno che mi poteva capire.

Mia madre e mio padre meno che mai.

Ricordo l’espressione preoccupata di mio padre mentre mi ascoltava. Dovevo liberarmi di un’ossessione. Dovevo parlarne, anche se nessuno avrebbe capito. Mia madre aveva il volto segnato da una smorfia di spavento, come se stesse ascoltando le confessioni di un mostro che aveva scannato dieci ragazzine.

“Cosa vorresti fare?” mi chiese mio padre.

“Non lo so” risposi.

“Come non lo sai? Come non lo sai?” domandava nervosamente mia madre.

“Mica vorrai andartene di nuovo a Cuba?” fece lui.

“E perché? Ci sarebbe qualcosa di male?”

“Certo che ci sarebbe. Certo che ci sarebbe. Vuoi passare la vita a fare avanti e indietro da Cuba? Vuoi vivere opra un aereo? Andare a Cuba e tornare, pensando poi di partire di nuovo?”.

“No, mamma” feci io.

“E allora? Cosa vuoi fare?”.

“Andarci a vivere per sempre” dissi.

Su queste fatidiche parole cadde un gelido silenzio. Li avevo presi alla sprovvista, non erano preparati a dover replicare a una simile affermazione. Io mi limitai ad alzarmi e me ne andai senza salutare. L'unica cosa certa era che mio padre avrebbe avuto il suo da fare nei prossimi giorni. L'ira di mia madre, lenta a mettersi in moto, non sarebbe sbollita tanto in fretta.

38.

In realtà avevo detto così tanto per dire. Non ci credevo neppure io di essere capace di gettare via tutto, tagliare i ponti con il passato e scappare a Cuba. Volevo buttare là una frase a effetto, sconvolgere un po' la routine dei soliti discorsi. Dare uno scossone alla situazione, insomma. Lo scossone ci fu. E non da poco.

Mia madre cominciò ad agitarsi e a telefonare in continuazione.

“Stai bene?” chiedeva.

“Sì, mamma. Sto bene”.

“No, perché se ti manca qualcosa non fare complimenti. Ci siamo qui noi. Lo sai che ci puoi sempre contare”.

Aveva cambiato tattica. Adesso recitava da mamma protettiva e non mi lasciava un attimo tranquillo. Faceva pesare che lei era sempre presente a risolvere i guai, a stirare le camicie e a pulire la casa quando serviva. Poi era la volta di mio padre.

“Il lavoro come va?”.

“E come deve andare...”.

“Intendevo dire come va economicamente. Non ci sono problemi, vero?”

“Non c'è niente che non va, babbo”.

“Se hai bisogno di me dimmelo. Sono tuo padre e sono qui per aiutarti”.

Il messaggio era chiaro. Volevano farmi capire che eravamo una famiglia unita, che loro mi avrebbero sempre aiutato qualsiasi cosa mi fosse accaduto. Ma che se me ne andavo avrei perduto tutto questo e mi sarei trovato davvero solo a fare i conti con la vita.

Il bello era che non domandavano mai l'unica cosa che davvero volevano sapere. Mi sarebbe piaciuto sentire mio padre chiedere con voce ferma e decisa: "Insomma figliolo, è vero che te ne vuoi andare a Cuba?". Invece niente. Cuba era argomento proibito. Non si poteva nemmeno rammentare. Forse qualcuno li aveva convinti che era meglio così, non parlandone mi sarebbe passata prima.

Era soltanto una sbandata, in fondo. Una malattia d'amore.

La pensavano come Mario.

"A te quello che ti ci vuole è una ragazza. Mica una storia seria, cerca di capirmi. Una che ti faccia passare tutte queste idee strane che ti sei messo in testa".

Beato Mario che faceva sempre tutto facile. Per lui era sempre e soltanto una questione di scopate. Trovato il buco dove andare a ficcarlo tutto il resto si aggiustava di conseguenza.

"No Mario. Vorrei che fosse così, ma non è vero".

"Quella cubana ti ha dato alla testa, caro mio. Ti ha proprio conciato male. Te l'avevo detto di fare attenzione. Ti avevo avvisato che per quelli come te Cuba era pericolosa".

"Sarebbe stata pericolosa anche se non mi fossi innamorato".

"Allora lo ammetti che ci pensi ancora".

"Non l'ho mai negato".

"E vi sentite spesso?".

"Almeno una volta settimana".

"Cosa ti dice?".

"Cosa vuoi che mi dica? Che le manco, che vorrebbe avermi accanto, che Cuba è piena di problemi..."

"... che soprattutto le mancano i tuoi dollari".

Quelle parole mi fecero andare su tutte le furie.

"Non ti permetto di dire queste cose di Helene!".

Mario sorrise.

"Sei cotto amico. C'è poco da fare. Sei proprio fuso".

Era vero che ero innamorato. Era vero che Helene mi mancava e che la sognavo la notte. E mi costava ammettere che poteva anche aver ragione Mario.

"Lei si finge innamorata perché tu le mandi dei dollari e chissà con quanti stranieri ha organizzato un giochetto simile!".

Ricordai per un attimo il suo sorriso aperto e sincero.

Rividi le sue lacrime così diverse dalle lacrime d'una *jinetera*.

No. Non era vero niente.

Helene era innamorata.

E io non potevo vivere senza di lei.

39.

Amavo Helene, però continuavo a provarci con Paola.

Che volete farci? Sono così anche adesso, nonostante tutto. Contraddittorio e incostante. E poi lei era così lontana...

Paola invece l'avevo accanto ogni giorno.

Intanto si avvicinava il Natale. Il solito rituale di ogni anno, né migliore, né peggiore. Sentivo sulle spalle tutto il peso del tempo che passava. Trentasette anni e tutto ancora uguale. Se pensavo al futuro mi vedevo ancora in quell'ufficio, tra scartoffie e pratiche polverose. Sarei invecchiato male, facendo il conto alla rovescia sino all'età della pensione. In fin dei conti però aveva ragione anche Mario. "Cosa cerchi?" mi chiedeva "La maggior parte della gente passa la vita senza che le accada niente di sconvolgente. Anzi è proprio quello che cerca". Lui mi guardava come si guardano i pazzi. E forse aveva ragione. Forse lo ero.

Quando uscivamo dall'ufficio accompagnavo Paola a fare acquisti.

A fare shopping, come diceva lei.

"Non c'è niente di meglio che andare per negozi come antidoto alla depressione" disse una sera.

"Tu saresti depressa?" le chiesi meravigliato.

Non sembrava davvero. In ufficio sprizzava energia da tutti i pori e aveva sempre un'idea nuova da realizzare.

"Depressa no. Ma un po' stressata lo sono. E spendere mi rilassa".

"Paola, esistono anche altri sistemi. Credi a me".

"Quali?".

"Per esempio lavorare meno, evitare di fare le sette in ufficio ogni sera..."

"Ma se alle cinque te ne vai..."

“Io sì. Ma tu resti anche dopo la chiusura. Non ti fa bene”.

“Stai zitto. Non mi far ricordare tutto quello che abbiamo ancora da fare prima della fine dell’anno. Chiusure, polizze nuove, rendiconti... se ci penso mi pento di essere qui a perdere tempo ”.

Andò avanti ancora un po’ a lamentarsi, riassumendo tutto quello che ancora restava da fare in ufficio.

“Paola, non riesci proprio a rilassarti. Stacca la spina ogni tanto”.

“Fai tutto facile, tu”.

Lei invece no. Lei faceva tutto difficile.

E non era una donna. Era un computer.

Cominciammo a vagare per le vie del centro illuminate a festa.

Quell’anno l’amministrazione comunale aveva avuto un’idea davvero brillante. La città era decorata con festoni, che avevano al centro un’enorme candela luminosa e alla base due palle natalizie. Non so chi fosse il responsabile del progetto. Fatto sta che pareva proprio di avere degli enormi cazzi luminosi appesi tra un palazzo e l’altro che svettavano nel buio della sera.

La gente ormai non ci badava più di tanto. A parte i primi giorni, quando i soliti maligni cominciarono a raccontare che l’idea era della Marisa, quella dell’ufficio pubbliche reazioni. Siccome era brutta come il peccato e scopava poco, finiva per sognare cazzi in continuazione. Probabilmente però erano solo chiacchiere di paese.

Tutti erano indaffarati nei preparativi per la festa. Correavano a caccia di regali inutili e costosi, tra finti sorrisi e dichiarazioni di reciproci auguri. “Buon Natale”, “Tutto bene a casa?”, “Dove andate per l’ultimo dell’anno?”. Sempre le solite domande.

L’ultima era quella più temibile che già cominciava a venir fuori a fine novembre. Dove passare l’ultimo dell’anno. Era un bel problema. Con Mario a tentare di rimorchiare, credo. Anche se è cosa risaputa che l’ultimo dell’anno non si rimedia. Tutti escono a coppia e chi non ha la donna non la trova. È un classico, ormai.

In ogni caso non era una risposta che potevo dare e allora mi stringevo nelle spalle e fingevo di non aver ancora deciso. I miei interlocutori mi guardavano con commiserazione e sciorinavano la lista delle loro prenotazioni. Settimana bianca sulle Dolomiti, Tropicci, crociera sul Nilo. Io sarei andato volentieri a Cuba da Helene, ma non potevo permettermelo. In quel periodo il volo costava più del doppio e poi avevo esaurito le ferie.

Non mi restava che Paola. Aveva delle belle tette, in fondo e io non avevo ancora perso la speranza di stringerle tra le mani. Nell’attesa la accompagnavo a fare acquisti strampalati per i vari settori del centro commerciale.

“Guarda che carino questo pupazzo!” esclamò indicando un mostriciattolo a forma di abete che si piegava e faceva le smorfie cantando un motivetto natalizio.

“Chissà come piacerebbe al mio nipotino”.

“Credo di sì. È proprio un bel regalo”.

Era ovvio che mentivo spudoratamente. Non mi sarei messo in casa quell’aggeggio infernale neppure se mi avessero pagato. Paola lo comprò. Aveva la famiglia a Torino, dove anche lei sarebbe tornata per trascorrere il giorno di Natale. Qui viveva in un monolocale in centro, a due passi dall’ufficio.

Paola trovava cose da comprare per tutta la famiglia.

“Guarda com’è carino per mia madre questo profumo di Chanel. È una fragranza nuova. E poi che confezione! Farà un figurone nel bagno di casa. Per il babbo invece c’è l’ultimo libro di Beppe Savergini sugli inglesi. O erano i tedeschi? Che importa! Tanto lui legge tutto quello che dicono in televisione. Giorgio Bocca no, quello ce l’ha già. Per mio fratello un maglione. Sì, un maglione, che a Torino fa freddo...”.

Era incontenibile. Presa dalla foga degli acquisti non si sarebbe fermata prima di aver esaurito la lista dei parenti.

“Quest’anno il problema dei regali me lo voglio levare prima possibile. Non voglio lasciare tutto all’ultimo momento. Le cose bisogna farle per tempo. Programmare...”.

Quanto le piaceva quella parola... Paola avrebbe programmato anche il tempo da passare al bagno. Proprio il contrario di me.

“Fai bene” le dissi.

In realtà pensavo: se i regali sono un problema perché farli?

Io avrei risolto il problema non comprando niente. Con Mario eravamo abituati così. Fare regali era cosa da ragazzini e per noi quel tempo era passato. Anche in famiglia vigeva il motto di mia madre: “Il Natale è la festa dei bambini”. E pareva che mi rimproverasse perché in quella casa non ce n’erano.

Io ero perfettamente d’accordo. Il Natale era la festa dei bambini.

Però a me i bambini non mancavano affatto.

40.

Il Natale non portava solo luci e regali, ma anche le odiate giostre del Luna Park. Ai tempi della mia storia con Cristina sapevo che mi attendevano lunghi fine settimana tra Ottovolanti e Montagne Russe. Ma Cristina era soltanto un ricordo. Paola amava il circo e anche quello a Natale non poteva mancare.

Mi chiese di accompagnarla.

“Sicuro” feci io “non vado al circo da quando ero un ragazzino e ne ho proprio voglia”.

La prima cosa era vera. Andavo al circo con il nonno quando avevo appena setto o otto anni. Lui andava matto per il circo, almeno quanto odiava la televisione. La seconda affermazione invece era una balla clamorosa. Se c’era uno spettacolo che non potevo soffrire quello era il circo. Ma per raggiungere uno scopo qualche sacrificio si deve pur fare. Fu così che l’accompagnai.

Mario si chiedeva perché fossi sempre al suo servizio.

“Che vuoi fare? Lavoriamo insieme tutto il giorno e lei vive da sola. La sua famiglia è lontana e qui conosce soltanto me”.

“Vuoi dire che siete soltanto colleghi?”

“Be’, colleghi soltanto no. Siamo amici”.

“E non te la sei ancora portata a letto?”.

“Purtroppo no”.

“Allora sei proprio un coglione. Un coglione da circo”.

“Non è detto che non ci riesca”.

“Tanti auguri e divertiti con le scimmie e i leoni. Mi raccomando, compra le noccioline”.

Mario era un po' contrariato. Tra Paola e i miei ricordi cubani lo stavo trascurando e spesso il sabato sera restava da solo. In ogni caso l'ultimo dell'anno lo avremmo passato insieme, questo era sicuro. Anche perché Paola aveva già detto che se ne sarebbe andata dai suoi, in montagna.

Il circo fu di una noia mortale. E pensare che lei si divertiva e rideva come una bambina persino alle patetiche invenzioni del clown. Cose vecchie, fatte e rifatte. Battute d'altri tempi. Provavo soltanto pena per quelle povere bestie in gabbia, che si alzavano sulle zampe e saltavano nel cerchio di fuoco al primo colpo di frusta. E odiavo quei domatori che facevano i gradassi con un atteggiamento da attori di una scena che si ripeteva da anni. Mi sarebbe piaciuto vederli alle prese con un animale feroce non addomesticato, magari camuffato tra gli altri e inserito nel gabbione. Allora sì che sarebbe stato divertente! Una lotta alla pari. Uomo contro animale.

Paola era entusiasta.

“Non è bello? Pare di tornare bambini”.

“È proprio vero”.

Come facevo a essere così ipocrita?

Neppure da bambino il circo mi piaceva. Piaceva al nonno, questo sì. Io preferivo i film di Godzilla e King Kong che proiettavano la domenica al vecchio cinema del *corso*, o la partita di calcio allo stadio. Di sicuro. Però mi guardai bene dal dirglielo.

Si esibirono tutti. Trapezisti, acrobati, giocolieri, domatori di leoni, clown. Ognuno nel suo triste numero di sempre con poche variazioni sul tema. Io non vedevo l'ora che arrivasse la fine e intanto mi rimpinzavo di semi e noccioline, zucchero filato e pop corn, tanto per passare il tempo. Dopo quasi due ore di spettacolo l'acidità di stomaco mi uccideva. Uscimmo che era buio. Paola si accorse che stavo male.

“Che cosa c'è che non va?” mi disse.

“Niente. Solo un po' di bruciori di stomaco”.

“Ci credo. Con tutte le porcherie che ti sei mangiato! Sei proprio un bambino...”.

Chissà, forse fu proprio questo a farla cedere. Il fatto che sembrassi un bambino. Un bambino da proteggere. Le donne hanno tutte questa cosa dell'istinto materno e anche Paola non era da meno.

Fu così che venne da me a prepararmi una camomilla e un bicarbonato. Fu così che mi fece sdraiare sul letto e si occupò con premura del mio mal di stomaco. Fu così che scopammo, finalmente. Dopo sei lunghi mesi di attesa. Dopo ore di lavoro straordinario, Mac Donald's, acquisti per supermercati superaffollati e circo. Dopo tutto questo. Doveva essere un po'

come un premio per aver fatto il bambino buono. E invece fu una delusione terribile anche quella. Sarebbe stata l'ultima, però.

Il giorno dopo incontrai Mario al Bar Centrale per l'aperitivo e gli dissi tutto. Tra noi non c'erano mai stati segreti, di nessun tipo. Neppure quello che riguardava le donne.

Mentre parlavo lui mi guardava meravigliato.

“Se te lo dico...”.

“Frigida. Paola sarebbe frigida...”

“Be’, forse non è la parola giusta ma rende bene l’idea”.

“Ecco perché non c’era venuta prima, con tutto il tempo che le sei stato dietro...”.

“Pensa soltanto all’ufficio. Non si lascia andare neppure a letto. È davvero incredibile”.

“Una ragazza così bella...”.

“Non riesce neppure ad avere un orgasmo normale. Mi ha lasciato fare e quando sono arrivato mi ha chiesto se poteva rivestirsi. Ma tu? Le ho domandato. Io? Non importa. Ha risposto. Come non importa? Se proprio vuoi farlo c’è soltanto un modo, mi ha detto. Ha spinto la mia testa tra le sue gambe e dopo poco è arrivata anche lei. Ti giuro che una cosa simile non mi era mai accaduta”.

“E adesso cosa vuoi fare?”.

“Di sicuro non voglio imbarcarmi in una storia con una piena di problemi. E poi lo sai che sono innamorato di Helene”.

“Sì, però vai a letto con la prima che incontri”.

“Può darsi che lo faccia anche lei. Chi può saperlo? Siamo così lontani”.

“E tu non vuoi restare indietro”.

“Mi stai facendo la morale? Proprio tu? Non hai sempre detto che sesso e amore non vanno confusi?”.

“Lo dico ancora, ma per dire che non ci si deve innamorare”.

“In questo siamo diversi, lo sai”.

“Sì, lo so che tu sei un coglione e che ogni tanto ci caschi...”.

Sorridemmo. Bevemmo il nostro aperitivo della casa, quello del Bar Centrale che servivano con tanti stuzzichini da poter fare a meno del pranzo. Io non lasciai quasi niente. Anzi, mi alzai un paio di volte a chiedere ancora un po’ di tartine imburrate e di palline di mais. Mangiare mi aiutava nei momenti difficili, anche se per il mio povero stomaco erano dure prove da superare. Mario non toccò quasi niente. Bevve soltanto. Eravamo diversi anche nella scelta degli aperitivi. A lui piaceva secco, a me dolce.

“Il coglione avrebbe qualcosa da proporti” dissi dopo aver svuotato il mio bicchiere.

“Che cosa?” chiese Mario.

“Non è cosa che si può spiegare al tavolino di un bar. Ne parleremo a casa mia, con calma. È un’idea che mi gira in testa da un po’ di tempo e soltanto tu puoi aiutarmi”.

Uscimmo dal bar. Mario pareva incuriosito dalle mie parole. Ma per il momento non gli avrei detto niente. Era un progetto che potevamo attuare soltanto d’estate. Le vie del *corso* affollate di gente a caccia di regali mi ricordarono che era Natale. Un soffio di vento gelido misto ad aria di mare mi penetrò le narici.

Il caldo tropicale di Cuba era soltanto un ricordo.

Pensai per un attimo che forse non lo sarebbe stato per molto.

41.

E adesso sono tre anni che vivo qui.

Quartiere Miramar. Il più elegante ed esclusivo dell’Avana.

Chi l’avrebbe detto.

Mio suocero dice che da queste parti bazzicava il vecchio Hemingway, tra una battuta di pesca d’altura e una bevuta al *Floridita*. Ho aperto un ristorante italo - cubano. Helene è diventata mia moglie e tutta la sua famiglia lavora con me. Io mi occupo di far arrivare un po’ di ingredienti dall’Italia, curo la parte burocratica dell’azienda e do qualche consiglio sulla cottura delle pizze. Non faccio altro. Le cose vanno bene, non c’è che dire. E la vita ha assunto un nuovo sapore, soprattutto ritmi più lenti che in passato. Niente corse per le vie del centro, niente telefoni cellulari, niente impegni e programmi da rispettare.

Estamos en Cuba, compañero! Dice Roberto.

Lavora anche lui qui da me. Non potevo farne a meno. È un ottimo cuoco e poi ci sa fare. Conosce un sacco di gente e trova sempre il sistema per aggiustare le cose. Un amico poliziotto, un funzionario da ungere. Conosce le strade. Di sicuro frega anche me, di tanto in tanto. Ma ci guadagno sempre ad averlo come amico.

Il ristorante si affaccia sull’oceano.

Passo le serate abbracciato ad Helene e lascio che la brezza di mare mi accarezzi il volto. Ci vogliamo bene e penso che prima o poi le darò ascolto e faremo anche un bambino. Mi piace l’idea di un piccolo mulatto con gli occhi neri di sua madre che corre per casa.

Ho dato una sterzata alla mia vita.

Peccato che per farlo ho dovuto morire.

Conservo piegati in un cassetto, tra le pagine di un vecchio libro di José Martí, i ritagli dei giornali italiani che Mario mi ha portato.

Leggo e sorrido. Un articolo dal titolo a caratteri cubitali parla di un giovane assicuratore divorato da uno squalo bianco, durante un'immersione subacquea. La cronaca si dilunga nei particolari e riferisce di un solo testimone, l'amico che lo aveva accompagnato e che lo attendeva a bordo di una fragile barca di legno. Lui ha visto tutta la scena dell'eccidio, ma non ha potuto far niente per evitare il peggio. La barca, investita dall'urto contro il grosso animale, ha rischiato di essere travolta e affondare. Altri giornalisti ed esperti commentano che un caso simile è la prima volta che si verifica nelle acque del mar Tirreno. Un professore di biologia marina si affanna a sostenere che le uniche famiglie di squali della zona sono sempre state innocue. Non ci sono mai stati squali bianchi nel nostro mare, spiega.

Caro Mario, li abbiamo proprio fregati tutti, penso.

Mario viene da me all'Avana un paio di volte all'anno. È stato lui a sbrigare le pratiche per riscuotere la polizza vita. È stato sempre lui a disporre affinché l'importo di un miliardo venisse trasferito dalla sua banca sul conto corrente di Helene, all'Avana. Alcuni mesi prima della messa in scena avevo inserito nel contratto la clausola del beneficiario unico: Helene Mejias Galindo, calle ventiseis numero millecientoquarantuno, L'Avana, Cuba.

Mi dispiace soltanto per i miei vecchi, poveracci.

Chissà quanto hanno sofferto per un figlio morto in quel modo così orribile. Non potevo spargere troppo la voce, si sa come vanno le cose in provincia. E poi mia madre non ha mai saputo tenere un segreto, figurarsi se ce l'avrebbe fatta a non parlare. Potevo fidarmi soltanto di Mario. Ha fatto tutto da solo, quando sono morto ero già in viaggio per Cuba. Avevamo programmato ogni cosa. Ero partito senza dire niente a nessuno e certo non con l'aereo perché mi avrebbero registrato e schedato. Non l'avrei fatta franca. Un'assicurazione prima di pagare un miliardo indaga sulle cause del decesso, io lo sapevo bene. Mi ero imbarcato su di un mercantile che salpava da Livorno una volta al mese. Qui potevo starmene tranquillo, nessuno avrebbe fatto indagini. Era bastata una bella mancia al capitano per comprarne il silenzio. Ci volle quasi un mese per raggiungere Cuba e quando fui a destinazione seppi da Mario che ero già morto. Lui aveva lasciato anche qualche brandello della mia tuta da sub nel luogo del fattaccio, per rendere più credibile la messa in scena. Quando ci siamo ritrovati all'Avana abbiamo fatto una gran festa, bevendo rum e ballando fino al mattino. Una festa cubana, insomma. Mi disse che si erano occupati

della mia morte persino i notiziari nazionali e la stampa che conta. Qualcuno all'inizio aveva dubitato, lui aveva dovuto rispondere a un sacco di domande, però poi avevano archiviato il caso.

Ero morto, finalmente.

Dice Mario che ogni tanto qualcuno in paese ci scherza su.

“Ha fatto proprio bene! Chissà dov'è adesso con i soldi della polizza vita...” dicono.

Non sanno quanto sono vicini al vero. Resta il dubbio. Resta la leggenda metropolitana. E per uno come me questo era l'unico modo per restare nella leggenda.

Devo dire che sto bene a Cuba, qui ho trovato la mia strada.

Lo spagnolo non è difficile, adesso lo parlo e lo scrivo abbastanza correttamente. La mia pelle non è così bianca e capita che qualcuno mi scambi per cubano, di tanto in tanto. Forse lo fanno solo per essere carini. Forse non è vero. Però io ci provo a mimetizzarmi e non è che ci tenga a dire che sono italiano. Ho provato anche a imparare il dialetto e adesso dico *coño, siete, chocha* invece che cazzo, culo e fica. L'avanero è scurrile, anche più del toscano devo dire. Mi sono adattato bene. A tutto c'è rimedio, diceva mio nonno, fuorché alla morte. E io sono già morto. Per cui...

L'unico momento che faccio brutti pensieri è quando esco con Helene per il Prado e il Vedado a fare acquisti. Qualche anno fa c'era poca scelta, non si trovava quasi niente. Adesso cominciano ad apparire nuove marche di rum. Non ci sono soltanto Havana Club e Cubai. Poi la birra. Prima c'erano solo Cristall e Mayabe, difficilmente si trovavano Polar e Hatuey. Adesso un intero scaffale di negozio espone birre di tutte le qualità, molte anche straniere.

Si trova di tutto, ormai. Almeno all'Avana.

I dollari girano per le tasche dei cubani e anche qui si vive sempre più per averne. Chi ha i dollari conta, chi non li possiede è un morto di fame. Sta cambiando, purtroppo. Sta cambiando anche qui.

“Non sei contento?” mi chiede Helene “Tra poco anche Cuba sarà come l'Europa. Grazie al turismo diventeremo un paese ricco. Finalmente ci apriremo al mercato”.

Io la guardo e sorrido.

Ma è un sorriso amaro.

È in questi momenti che ho paura di aver sbagliato tutto.

Come quando vedo cadere uno a uno i vecchi cartelli rivoluzionari. Là dove leggevo “La patria si serve anche raccogliendo patate” adesso trovo una pubblicità delle sigarette cubane. Più avanti non c'è più la frase rivolta a Che Guevara: “Il tuo esempio rimane, le tue parole ci sono ancora”. Adesso hanno messo un cartello turistico che reclamizza la bellezza delle spiagge cubane. Non che io sia un nostalgico comunista. L'ho già detto che non ho mai avuto

idee politiche precise. Però mi piacevano quei bei cartelloni, così diversi da quelli che si trovano in qualsiasi parte del mondo. Adesso stanno scomparendo anche loro.

Cuba cambia, giorno dopo giorno. E io ho un paura folle di ritrovarmi a lottare contro i fantasmi del passato.

Ogni sera guardo gli occhi scuri di Helene affacciati sull'oceano e mi dico che è per loro che ho cambiato la mia vita. Per loro e per questo mondo fantastico che non può cambiare.

Non così presto, almeno.

(FINE)

Agosto/Dicembre 2001